

Renzo Nerattini

Badi

nel XX secolo

Cento anni di storia di un paese
di montagna sul filo dei ricordi

Gruppo di studi alta valle del Reno
Porretta Terme
2017

L'autore ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla stesura di questo libro con ricordi personali e documenti. In particolare i Sigg.ri Andrea Lorenzelli, Paolo e Bruno Buttelli, Clara Borri, Mirella Pezzulli, Maria Rosa Righetti.

In ultimo Sandro Lorenzelli per la correzione dei testi e la scelta delle immagini.

Una parte del repertorio fotografico è stato tratto dal volume *“Eravamo in tanti e tanto poveri”* edito dalla Pro Loco di Badi in occasione della omonima mostra svoltasi nel 1986.

Impaginazione di Alexander Grandi Venturi

© 2017 Gruppo di studi alta valle del Reno - Alto Reno Terme (Bo)

INTRODUZIONE

Pensare di pubblicare due libri su Badi in un solo anno può apparire davvero un'impresa poco meno che ciclopica per la nostra associazione: uno sforzo di ricerca, di organizzazione ed editoriale di tutto rispetto. Eppure è avvenuto proprio così soprattutto a causa della vivacità di Renzo Nerattini, il maestro “storico” di Badi.

Alla sua attività di ricercatore del dialetto della sua terra è dovuto il primo dei due volumi che ha messo a confronto la sua ricerca con quella, analoga, condotta cent'anni prima da Tito Zanardelli, assieme a quattro introduzioni degli amici Francesco Guccini, Lorenzo Filipponio, Gian Paolo Borghi e del sottoscritto. Un confronto e uno studio che hanno dato risultati sorprendenti e di grande valore, sia dal punto di vista dialettologico, sia da quelli sociale e in senso lato culturale, che ci permettono di meglio comprendere non solamente la realtà di Badi, ma anche quella dell'intera comunità della montagna. Un lavoro che ha ottenuto un riconoscimento della Regione Emilia-Romagna, che lo ha finanziato nell'ambito della legge regionale sulla tutela dei dialetti. Il secondo volume, quello che qui presentiamo, è stato realizzato completamente dal maestro e raccoglie soprattutto le memorie sue personali, assieme a quelle della famiglia e di altri abitanti del paese. Questo è il motivo per cui lo abbiamo inserito in una piccola collana, quella della “Memoria di Nuèter”, che ha un duplice significato: la memoria della nostra rivista “Nuèter”, ma anche e soprattutto la nostra memoria, la memoria di noi abitanti della montagna.

Moltissimi sono gli spunti che si potrebbero trarre dalla mole di memorie che l'autore riporta in questo testo e che ripercorrono tutto il Novecento, per esperienza diretta o mediata dalla famiglia. Ne ricorderò solamente alcune senza alcuna pretesa di completezza. Uno dei temi affrontati è quello dell'infanzia dell'autore, vissuta in un tempo e in un mondo che agli occhi dei moderni, e soprattutto a quelli dei più giovani, possono apparire davvero remoti, anche se si riferiscono ad anni non così lontani. Fra i temi relativi all'infanzia quello che più mi ha colpito è quello relativo alla mortalità infantile, un fenomeno che oggi appare del tutto sgominato, ma che anche solamente sessant'anni fa aveva una rilevanza tragica. Altri temi molto toccanti sono quelli della levatrice, quando si nasceva in casa ed anche vi si moriva. Poi la lunga serie di mestieri che oggi non esistono più e che nel passato avevano una grande importanza economica e sociale per le piccole comunità: il barrocciaio, il magnano, l'arrotino o il pettinaio di pettini da telaio. Poi i luoghi della vita sociale in cui ci si incontrava, come il lavatoio pubblico o il mulino. E naturalmente un altro tema che per Renzo ha rappresentato un'intera vita: la scuola. Sia la scuola frequentata da lui quando era bambino, con il racconto quasi epico del viaggio da Badi al Collegio Albergati, utilizzando, quando c'era la piena nel fiume, la teleferica per attraversare il Reno alla Castellina. Sia la scuola come maestro, che ha rappresentato tutta la vita di Renzo.

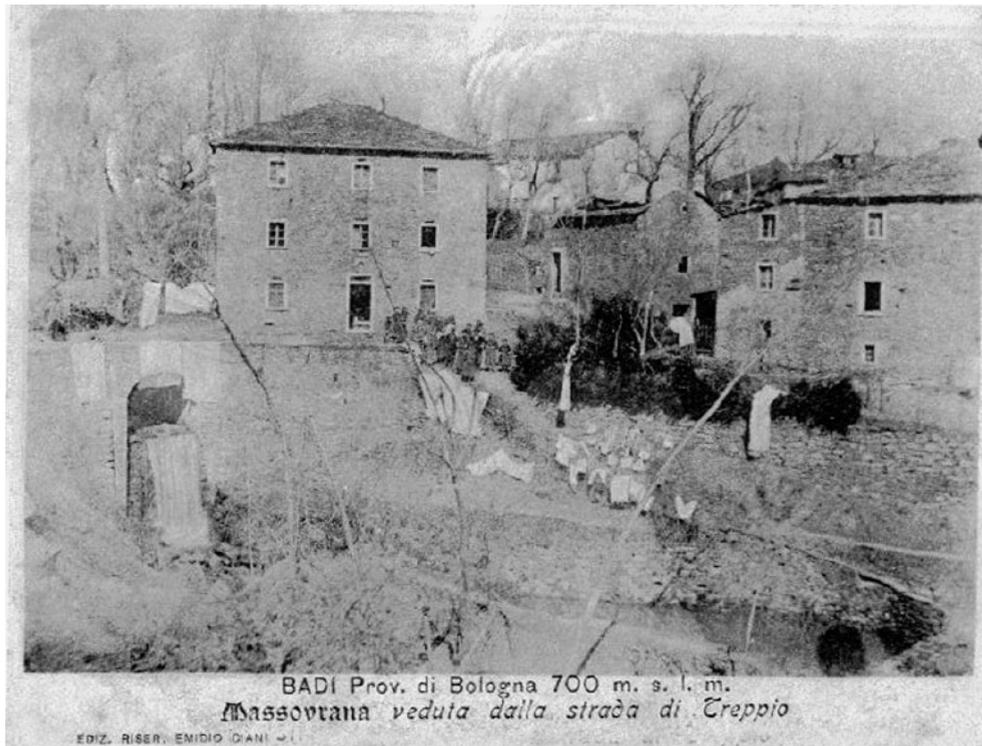
Particolarmente importante mi sembrano i racconti del passaggio alla modernità, rappresentata anche a Badi dall'arrivo della televisione, che aprì al mondo esterno pure i villaggi più isolati. Un libro tutto da leggere, che piacerà sicuramente ai Badesi e più in generale agli abitanti della montagna, ma credo potrà essere avvincente anche per chi vive in città o è emigrato in terre lontane.

Renzo Zagnoni, presidente del Gruppo di studi alta valle del Reno

Un po' di tempo fa, assorto nei miei pensieri, e lasciandomi andare a rievocare alcuni fatti del passato, mi è venuta spontanea una considerazione: "Quanti ricordi si accumulano nella mente di una persona durante la sua vita?" Migliaia, forse milioni, che si dissolvono al momento della morte.

La maggior parte derivano da esperienze personali, ma anche dai racconti delle esperienze altrui (dei genitori, dei nonni, dei conoscenti). Ho ritenuto giusto fissare sulla carta parte dei miei ricordi

ricostruendo secondo questi, gran parte della vita del paese nell'arco di un secolo, certo di tramandare aspetti, personaggi o avvenimenti che nel volgere di una generazione cadrebbero nel dimenticatoio. L'intento è anche quello di far conoscere quale grande trasformazione sia avvenuta nel paese nelle condizioni ambientali, nel modo di vivere, nelle condizioni socio-economiche e culturali, nelle abitudini e nelle usanze tra il periodo precedente la seconda guerra mondiale ed il periodo successivo. Ho voluto, sulla base di conoscenze direttamente acquisite o ricevute da persone nate molto prima di me, ricostruire momenti di vita recenti o lontani, episodi personali, ricordare alcuni personaggi particolari per dare un'idea dei cambiamenti nel modo di vivere e di pensare delle persone e delle famiglie. I racconti, pur essendo talora fittizi i nomi dei protagonisti, sono basati su persone, fatti o situazioni reali.



BADI Prov. di Bologna 700 m. s. l. m.
Massovrana veduta dalla strada di Treppio

EDIZ. RISERVA EMIDIO DIANI

CONDIZIONI DI VITA

Condizioni di vita fino alla fine della prima guerra mondiale

Durante il Medio Evo la montagna era scarsamente popolata come dimostrano gli estimi che ci sono stati tramandati. Poi poco alla volta, quasi certamente per motivi di sicurezza in quanto i territori montani erano più facilmente difendibili, la popolazione cominciò ad aumentare con sempre più numerosi insediamenti anche nelle parti più alte delle montagne.

Vi fu una grande antropizzazione di tutto il territorio, che continuò fino alla prima decade del secolo XX; per questo la fame di terra era enorme, in quanto le risorse venivano quasi esclusivamente dall'agricoltura. Badi, paese di media montagna, non faceva eccezione. L'economia era quasi di tipo curtense, poiché pochi erano i prodotti che venivano dall'esterno, data la mancanza di denaro per la stragrande maggioranza della popolazione.

Purtroppo le condizioni di vita delle popolazioni montane erano per secoli rimaste quasi immutate e si erano anche aggravate con l'aumento degli abitanti che il territorio montano non era in grado di nutrire. Tutti i terreni coltivabili erano stati dissodati, anche quelli meno redditizi, ma erano poche le famiglie che ne possedessero a sufficienza per poter campare. Per questo la parte più povera, che era poi quasi la totalità, viveva al limite della sussistenza.

La popolazione del paese, compresi Monte e Poggio, giunse fino a 1200 abitanti, quindi troppi per un territorio con terreni scarsamente produttivi e soggetti ai capricci meteorologici che molta influenza hanno sull'agricoltura.

L'eccessivo spezzettamento delle proprietà poi non permetteva a molte famiglie, quasi sempre molto numerose, di produrre quanto necessario al sostentamento. Per questo le condizioni di vita per il novantacinque per cento della popolazione erano molto precarie e non di rado compariva lo spettro della fame. Gran parte delle famiglie infatti a causa di eventi stagionali od altro si trovavano ogni anno al limite della sussistenza, per mancanza sia degli alimenti base (grano, granturco, castagne) sia delle proteine, rappresentate quasi esclusivamente dai fagioli. Vi era perciò una ricerca affannosa di qualche forma di lavoro alternativo per poter ricavare di che sopravvivere.

Alcune attività collaterali per contribuire all'economia familiare erano la fabbricazione dei cesti di vimini e pettini da telaio, oppure attività artigianali (muratori, falegnami, calzolai, scalpellini, ecc.) allevamento del baco da seta, emigrazione. In quasi tutte le famiglie, a primavera, le donne ed i ragazzi raccoglievano i vimini per fare i cesti lungo le sponde del fiume Limentra, che bagnava il paese. I vimini erano poi sbucciati, fatti seccare al sole e legati in mazzi secondo la lunghezza. Le bucce, legate a mazzi, venivano poi usate per legare i tralci delle viti, che quasi tutte le famiglie possedevano.

Durante l'inverno poi nelle lunghe serate venivano confezionati i cesti dagli uomini e dai ragazzi.

Alcune attività artigianali erano a livello familiare ed erano esplicitate soprattutto d'inverno quando le attività agricole erano ferme; i manufatti erano venduti direttamente nelle località di pianura sia emiliane che toscane. In Emilia si vendevano soprattutto i pettini da telaio ed in Toscana anche cesti di vimini. Artigiani come il calzolaio ed il falegname ed altri, lavoravano a giornata e ricevevano oltre al compenso (molto modesto) anche il vitto. Periodicamente capitavano da altri paesi magnani (aggiustavano paioli e tegami di rame), seggiolai, ombrellai. L'artigianato familiare provvedeva anche alla costruzione di attrezzi, alla loro manutenzione, alla fabbricazione di rozzi mobili.

Molto praticato anche il mestiere di boscaiolo, ma per esercitarlo ci si doveva allontanare dal paese.

Anche l'artigianato femminile era molto attivo, per la lavorazione della lana, dalla filatura alla confezione di indumenti, per la tessitura del panno di canapa per la biancheria, per il ricamo. Va precisato che per il lavoro artigianale remunerato i compensi erano molto modesti e non sufficienti al sostentamento delle famiglie.

All'inizio del secolo era cominciata anche l'emigrazione, che era di tipo stagionale per quelli che andavano in Maremma a tagliare il bosco per fare il

carbone o in Liguria a fare i cesti, temporanea, ma di più lunga durata per quelli che andavano all'estero (Stati Uniti, Francia).

La vita del boscaiolo era molto dura e comportava una lunga lontananza dalla famiglia. Infatti egli partiva in autunno dopo la raccolta delle castagne e tornava all'inizio dell'estate. Viveva per molti mesi nel bosco avendo come riparo un baracca di frasche e come vitto due polente al giorno fino ad aprile, poi tre perché le giornate erano più lunghe, quasi unico companatico e fonte di proteine formaggio stagionato. Un'alimentazione del genere portava spesso alla pellagra per mancanza di vitamine.



La partenza.

L'orario di lavoro era dalle stelle alle stelle, venivano cioè sfruttate tutte le ore di luce.

Se la stagione era particolarmente brutta, poteva capitare che non riusciva nemmeno ad ammortizzare le spese dei viaggi, con dure conseguenze anche per le famiglie. Succedeva allora che non potendo restituire il prestito avuto per il viaggio, gli veniva tolta quel poco di terra che possedeva. Ritornava a casa all'inizio dell'estate e la festa della Madonna della Misericordia (seconda domenica di luglio) veniva chiamata Madonna dei maremmani perché cadeva poco dopo il ritorno dei boscaioli e veniva celebrata con grande solennità.

Molte donne dopo il parto prendevano un altro bimbo da allattare dagli Istituti per l'infanzia abbandonata per un misero compenso. Molte volte il bimbo restava nella famiglia, anche se povera, perché le donne non avevano più il coraggio di abbandonarlo.

Molte erano le piaghe sociali che affliggevano la popolazione: analfabetismo, denutrizione, mancanza d'igiene, usura (alcune famiglie più abbienti prestavano i soldi impossessandosi poi dei terreni se non venivano restituiti), alcolismo.

Le conseguenze erano alta mortalità infantile, diffusione di malattie infettive (il tifo, la difterite, il vaiolo), ignoranza (spesso i ragazzi non frequentavano la scuola perché dovevano lavorare), miseria, pregiudizi, superstizione (si credeva nel malocchio, nelle stregonerie, negli spiriti, ecc.) abbruttimento e violenza dovute all'alcool.

L'igiene personale era quasi inesistente; le persone si lavavano un poco il viso, qualche volta le mani ed i piedi, ma non facevano quasi mai il bagno eccetto qualche volta d'estate. C'erano parassiti di tutti i generi: pidocchi, pulci, piattole, cimici. Quando iniziava il freddo si metteva la maglia di lana, che non veniva tolta fino a primavera, con le prevedibili conseguenze. A primavera gli indumenti intimi di lana venivano fatti bollire per eliminare i parassiti. L'acqua per uso domestico veniva esclusivamente dai pozzi e talvolta era inquinata e portava all'insorgenza di malattie infettive. Si hanno infatti notizie di epidemie di tifo ed anche di colera. Frequenti erano anche le malattie dovute alla poca igiene (scabbia, dermatiti), a nutrimento scarso o inadatto, specialmente nei bambini (gastroenteriti, rachitismo), ad eventi stagionali (bronchiti, polmoniti, pleuriti ed anche tubercolosi).

La cura delle malattie era affidata a rimedi fai da te, generalmente a base di erbe, ma anche di altre sostanze come il sale, l'aceto o a rimedi empirici. Per le infiammazioni bronchiali si preparava il cosiddetto "fiasco" costituito da un infuso di sette erbe (polmonaria, farfaro, malva, cimbalaria, erba ruggine, edera terrestre). Per le slogature veniva fatta una pomata con chiara d'uovo sbattuta con fuliggine, per le infiammazioni si usava la malva.

Nei casi gravi si ricorreva alla teriaca (*triaga*), panacea universale, anch'essa preparata con metodi artigianali. Il medico era chiamato soltanto quando l'ammalato era gravissimo. La diffidenza verso i dottori era anche determinata dal fatto che spesso i risultati erano scarsi, perché talora esercitavano la professione persone che non avevano il titolo per farlo. Vi erano anche persone, che si diceva dotate di un certo potere,

a cui ci si rivolgeva per farsi “segnare” per certe malattie .

Spesso si ricorreva anche agli stregoni, che non solo toglievano il malocchio, ma curavano anche le malattie con metodi empirici che nulla avevano a vedere con la medicina. La mortalità infantile era molto alta e le famiglie più povere non potevano permettersi nemmeno il funerale. Vi era allora a Badi un'associazione chiamata “La compagnia dell'angelo” formata da ragazze che avevano il compito di confezionare per piccoli morti un vestito bianco e disporli poi su una portantina con mazzi di fiori.

Le colture agricole erano abbastanza varie: grano, granoturco, patate, uva, ortaggi, foraggi, fagioli,

leri, cicerchie, fave, castagne, ma i raccolti erano scarsi per mancanza di mezzi, di strumenti e di conoscenze agricole e talora anche per avversi eventi stagionali. Infatti poche famiglie avevano animali da lavoro (buoi o vacche) e la terra veniva quindi lavorata a mano e poco concimata, con la conseguenza di raccolti scarsi e scadenti. Si coltivavano anche i gelsi per nutrire i bachi da seta, l'allevamento dei quali continuò fino ai primi anni del secolo XX .Questa attività era praticata dalle donne, che provvedevano a raccogliere le foglie di gelso per nutrire i bachi. Per far nascere i bruchi si mettevano le uova in piccoli sacchetti di tela che le donne portavano in seno fino al momento della schiusa. L'attività venne poi abbandonata anche per la difficoltà di collocare i bozzoli. La coltura del gelso è testimoniata dai nomi di alcune località derivanti da “moro” nome dialettale del gelso: Piamori, Poggiomoreccio, Piamorano.

Il prodotto più importante era rappresentato dalle castagne, che, oltre ad essere consumate fresche, venivano seccate e ridotte in farina, che costituiva per molte famiglie il genere di alimento più importante. I castagneti infatti occupavano gran parte della montagna sopra il paese. La trebbiatura del grano avveniva nell'aia a mano mediante il correggiato e così pure la battitura delle castagne con lunghi sacchi di canapa. Vi erano in paese diversi mulini abbastanza piccoli (Massovrana, Molinino, i Molini al Monte ed altri più grandi lungo il fiume (Molino di Righetti,ecc.) dove venivano ridotti in farina sia le castagne secche che i cereali.

Tutte le famiglie avevano degli animali da cortile: galline, conigli, un maiale (che costituiva il condimento per un intero anno per tutta la famiglia), qualche pecora per la lana (sola difesa contro il freddo) e per il formaggio, quasi unica fonte di proteine animali. Le altre proteine venivano soprattutto dai fagioli e da altri legumi. Le famiglie che avevano maggior disponibilità di terreni possedevano un asino e poche una mucca. Il compito di portare al pascolo gli animali, soprattutto le pecore, spettava ai ragazzi. Venivano condotte soprattutto nei castagneti solo fino al tempo della caduta delle castagne.

C'era in quel periodo in paese un negozio di generi alimentari ed altri articoli e diverse osterie. Circolavano poi dei venditori ambulanti che, con una gerla sulle spalle, portavano la mercanzia .

Si ricavavano anche presso case più lontane per vendere filo da cucire, aghi, bottoni, fettuccia ed altri generi d'uso comune. Se le donne non avevano denaro per pagare, come il più delle volte accadeva, i venditori accettavano in cambio anche uova o polli.



La superstizione aveva un ruolo importante nella vita delle persone che attribuivano a forze occulte tutto ciò che non riuscivano a spiegare. Molto spesso si ricorreva agli stregoni per togliere il

malocchio ritenuto anche causa di certe malattie. Le false credenze erano anche più forti del sentimento religioso perché creavano negli animi un profondo timore e si dava credito alle notizie di fantastiche visioni o suoni in particolari luoghi, frutto della superstizione e dell'ignoranza, ma che nessuno aveva né la capacità, né il coraggio di accertare. Infatti nelle stalle accanto all'immagine di S. Antonio Abate protettore degli animali c'era sempre il fiocco rosso contro il malocchio.

Le credenze sul malocchio si mantennero a lungo, specie nelle persone anziane, fin dopo la seconda guerra mondiale. Anche il sentimento religioso era molto forte e quasi la totalità della popolazione frequentava le cerimonie religiose. Il parroco rappresentava anche l'unica figura autorevole a cui i poveri potevano rivolgersi per un consiglio.

L'alcolismo era diffuso, perché tutti avevano un po' di vigneto e perché nei giorni di festa si andava all'osteria e si beveva forse anche per evadere da una vita molto grama. Esisteva in paese una scuola comunale, ma spesso i ragazzi non potevano frequentarla perché dovevano lavorare per aiutare la famiglia. A Badi c'è sempre stata l'ambizione per gli studi e, tra i pochi che potevano permetterselo, qualcuno aveva mandato i figli in città a studiare. Negli anni venti risultavano a Badi tre laureati in medicina, tre sacerdoti di cui uno divenne cardinale. Frequentemente le famiglie

numerose mandavano i figli in giovane età “per garzone” (come allora si diceva) in pratica a svolgere lavori agricoli presso una famiglia più abbiente in cambio di vitto e alloggio, togliendo così una bocca dal bilancio familiare.

Le case, escluse poche delle famiglie più ricche, non erano in condizione di proteggere dal freddo ed anche da altri eventi meteorologici, data l'approssimazione nella costruzione e la povertà dei materiali reperiti sul posto. Infatti quando una famiglia intendeva edificare una casa cominciava ad ammucchiare pietre tolte dai campi o dal terreno in genere, col taglio del bosco sceglieva il legname per le travi ed i pavimenti e come cemento usava la terra sabbiosa dei castagneti. Si sceglieva il luogo dove porre la costruzione e, senza progetti o autorizzazioni, si cominciava il lavoro. Nelle case, oltre a vani abitativi, c'era anche la stalla spesso al di sotto di una camera con un pavimento di assi piuttosto sconnesse che lasciava passare le esalazioni, ma portava anche il calore degli animali.

Il riscaldamento era dato dal camino, che serviva anche per cuocere i cibi ed era limitato alla sola cucina, in cui si trovavano anche i fornelli che utilizzavano le braci del focolare. Non si sprecava nemmeno la legna minuta. Infatti nel bosco venivano raccolte anche le frasche, che servivano per accendere il fuoco, le schegge derivanti dal taglio con la scure e gli sterpi che erano usati per scaldare il forno. Venivano usati pure i viticci derivanti dalla potatura delle viti per le cotture rapide col paiolo o con la padella.

L'illuminazione era costituita da un lumino ad olio lampante. Solo i più ricchi potevano permettersi una lampada a petrolio. Non c'erano strade carrozzabili per cui ci si spostava a piedi o a cavallo (le persone più abbienti) per raggiungere i mercati o località lontane. Nella bella stagione, specialmente i ragazzi, camminavano scalzi, per risparmiare le scarpe.

La lana delle pecore veniva filata e lavorata dalle donne per maglie, calze ed altro. Qualche famiglia aveva un telaio per produzione di tela di canapa per biancheria.

Anche i passatempi erano pochi e semplici: gioco delle carte all'osteria per gli uomini, veglia nelle aie d'estate, nei seccatoi in autunno, nelle cucine d'inverno. Proprio durante le veglie nascevano i racconti di eventi fantastici, che, considerati veritieri, diffondevano tra la gente assurde paure. Era praticato anche il ballo per le Feste o in occasione del Carnevale, di solito presso un'osteria. Si ballava però anche nelle piazzette delle borgate, nelle aie anche se non con grande frequenza. I balli tradizionali erano: la Monferrina, Il Trescone, il Balletto ed il ballo del fiasco, in cui una donna al centro della festa ballava con un fiasco di vino in equilibrio sul capo. Quasi tutti gli uomini fumavano o il sigaro o la pipa, molti poi masticavano tabacco e qualcuno lo sniffava in polvere.

I bambini non avevano giocattoli come si intende oggi, ma usavano per i loro giochi ciò che trovavano in natura: pietre, argilla, legno. Erano frequenti i giochi di gruppo. Non sempre ai ragazzi era concesso giocare perché spesso essi dovevano partecipare al lavoro dei campi.

La vita nel complesso, specialmente per i poveri, era molto grama perché oltre-

tutto essi dovevano subire le angherie dei più ricchi, che erano un po' più istruiti e detentori del potere (potevano votare ed erano padroni del consiglio comunale). L'unica persona che talora era in grado di difenderli era il parroco, se era disposto ad attirare su di sé l'ira dei potenti. Purtroppo spesso anche i parroci stavano dalla parte dei più forti nel timore di ritorsioni, perciò i più deboli non avevano nessuna difesa contro i potenti.

Questi poi non esitavano a ricorrere alla violenza ed all'inganno per ottenere i loro scopi.

Nel 1914 con lo scoppio della prima guerra mondiale tutti i giovani furono chiamati alle armi e ben 50 morirono ed alcuni riportarono invalidità permanenti.

Nel 1918 scoppiò la pandemia denominata “spagnola” che produsse più morti che non la guerra e colpì tutta la popolazione. Anche a Badi vi furono molti decessi, tanto che alle volte venivano messi due morti nella stessa bara. Questi due eventi quasi concomitanti causarono un brusco calo della popolazione giovane.

Va ricordato che in questo periodo visse un personaggio abbastanza famoso: il Cardinal Lorenzelli.

Benedetto Lorenzelli era nato a Badi l'undici maggio 1853 ed avendo nell'adolescenza dimostrato una notevolissima intelligenza il parroco della chiesa di Bargi lo prese sotto la sua protezione, lo avviò agli studi e riuscì a farlo entrare nel seminario di Bologna. Ordinato sacerdote, iniziò una rapida carriera ecclesiastica e nominato poi vescovo ricoprì importanti incarichi. Infatti, fu nunzio apostolico in Olanda, a Monaco di Baviera ed infine a Parigi da dove dovette allontanarsi per motivi politici.

Fu nominato Cardinale il 15 aprile 1907. Nominato vescovo di Lucca vi rimase fino alla morte che avvenne il 15 aprile 1915.



Mon. Benedetto Lorenzelli Arcivescovo di Lucca

Condizioni di vita dopo la prima guerra mondiale

Dopo la guerra vi fu una forte ripresa dell'emigrazione anche permanente soprattutto in Francia ed in Liguria per la lavorazione dei cesti di canna ed anche per la coltivazione dei fiori soprattutto in Francia. Negli anni venti cominciano anche grandi lavori: prima la direttissima ferroviaria Bologna-Firenze, poi la costruzione della diga di Pavana.

Venne costruita in quegli anni la strada carrozzabile Badi-Taviano che permise il collegamento con

Porretta Terme, centro commerciale e sede di mercati e fiere, della stazione ferroviaria e dell'ospedale. Quest'opera permise il transito di mezzi rotabili facilitando i movimenti di merci e persone.

In questo periodo, in occasione di una missione fu posta a ricordo una grande croce in legno sul monte La Tose.

Nel 1925 furono iniziati anche i lavori per la costruzione di una grande diga in località ponte dei Cinghi dove la valle del Limentra si restringe moltissimo. Questa diga darà origine al bacino di Suviana della capienza di oltre 45 milioni di metri cubi. Fu scavata anche una galleria per collegare questo lago con quello di Pavana e di qui un'altra col piccolo invaso di Molino del Pallone per la raccolta dell'acqua di tre fiumi: Limentra orientale, Limentra occidentale, Reno.



La valle del Limentra prima della costruzione della diga

I lavori furono completati nel 1935 con la messa in opera della centrale per la produzione di energia elettrica. L'Ente costruttore era le Ferrovie dello Stato che la utilizzarono poi per alimentare la linea direttissima Bologna-Firenze.

La diga di Suviana fu inaugurata nel 1932 con la presenza del Re Vittorio Emanuele III e nello stesso anno fu riempito il bacino.

Nel periodo dei lavori moltissimi operai di tutta la zona circostante trovarono occupazione raggiungendo un certo benessere, per cui in quegli anni non ci fu la necessità di emigrare. Alcuni poi ebbero un impiego stabile alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato, per il funzionamento e la manutenzione della centrale.

Alcune case e molti terreni che si trovavano nell'invaso del lago vennero espropriate e diverse famiglie si trovarono alla disperazione perché i compensi che venivano dati erano irrisori. Finirono sotto il lago il molino Righetti, e alcune abitazioni e furono espropriate anche le case della località Serra dove esisteva pure una piccola cappella. Ne ebbero vantaggio solo coloro che avevano terreni di scarso valore. Attorno al lago venne creata una fascia di rispetto ed in quei terreni dove mancava la vegetazione arborea, vennero piantati pini ed abeti. Iniziarono anche i cantieri per la sistemazione idro-geologica del territorio gestiti dal Corpo Forestale, in cui trovavano lavoro per brevi periodi, a turno diversi operai. Furono fatte piantagioni di pini ed abeti anche in quelle zone dove la malattia dell'inchiostro ed il cancro avevano fatto morire i castagni.

Si provvide anche all'imbrigliamento dei torrenti per arginare l'erosione provocata dalle acque; vennero anche realizzate canalizzazioni in zone colpite da frane, con rimboschimento con piante alloctone come la robinia adatte al consolidamento dei terreni franosi.

L'agricoltura restava l'attività economica più importante, ma non sufficiente a soddisfare da sola i bisogni della popolazione. Per l'intensa antropizzazione del territorio tutti i terreni dalle rive dal lago alle Piantate erano intensamente coltivati e si producevano: uva, grano, granturco, legumi, patate, fieno, ortaggi.

Più in alto c'erano i castagneti che arrivavano fin quasi al monte La Tose. I luoghi più impervi erano occupati dal bosco ceduo, ove veniva reperita la legna per l'inverno.

Al Monte di Badi l'alimentazione era costituita prevalentemente da castagne, da patate e fagioli, poco grano o segale. Qui per incrementare il reddito le donne e soprattutto i ragazzi sfilavano la paglia. Questa attività consisteva nel togliere l'ultima parte, senza nodi, della paglia del grano o della segale, che era poi venduta in Toscana per confezionare i cappelli di paglia di Firenze.

I collegamenti tra le varie borgate, le case isolate e tutti i terreni utilizzati a vario titolo, erano assicurati da diversi tipi di vie.

Le strade mulattiere erano le più importanti, assicuravano i collegamenti tra le borgate ed anche con l'esterno. Erano numerose e ben mantenute, perché ogni famiglia doveva dare le "opere stradali" in altre parole giornate di lavoro per questa necessità. Le famiglie più abbienti pagavano il corrispettivo in denaro. Le strade vicinali erano di minor importanza e la manutenzione spettava ai frontisti. Vi era poi una fitta

rete di sentieri che attraversavano boschi e castagneti.

La loro manutenzione era lasciata agli utenti che avevano tutto l'interesse che fossero agibili. Per l'unica strada carrozzabile, non asfaltata, Badi-Taviano che permetteva di raggiungere Porretta Terme, vi era un solo cantoniere, che, munito di carriola, zappa e badile, riusciva a mantenerla transitabile, pulendo le cunette, sistemando piccoli smottamenti, chiudendo le buche sulla carreggiata. I fossi ed i ruscelli venivano tenuti sotto controllo ed anche nei campi venivano praticate cunette per lo scolo delle acque piovane. Tutti i terreni lungo le strade erano delimitati da siepi, che venivano curate e aggiustate, per impedire agli animali (pecore e capre) di entrare a danneggiare le colture.

Essi, brucando, tenevano le strade sgombre dall'erba. Nell'inverno, poiché le neviccate erano frequenti ed anche abbondanti, gli uomini muniti di pala provvedevano ad aprire il passaggio tra casa e casa, tra borgata e borgata. Nella strada carrozzabile passava uno spartineve trainato da un cavallo, ma se la nevicata era abbondante entravano in azione gli spalatori. Le condizioni di vita erano in ogni caso migliorate notevolmente. Arrivò in paese la corrente elettrica, il telefono pubblico, un servizio di trasporto. L'illuminazione elettrica non era in tutte le case, ma i più poveri usavano ancora le candele o il petrolio. L'illuminazione pubblica era solo dalla Chiesa a Massovrana, ma le lampade di allora non causavano certo inquinamento luminoso. Oltre alle "opere stradali" si pagavano altre tasse: il "focatico" o tassa di famiglia, il dazio per tutte le merci che entravano nel Comune. Le famiglie cominciarono ad essere meno numerose e migliorarono le condizioni igieniche, l'istruzione e il tenore di vita. Le case in genere furono migliorate, rendendo gli interni più vivibili e funzionali. Quasi tutte le case avevano un gabinetto, se pur con condotta diretta col pozzo nero, invece di una baracca di frasche, che copriva una buca nel terreno con un'asse di traverso. Nelle camere invece i servizi igienici erano costituiti da un vaso da notte, un lavamano con una catinella ed una brocca per l'acqua, un secchio con coperchio con un foro al centro per l'acqua sporca. Tutti gli oggetti erano di ferro smaltato ma non tutte le famiglie potevano permetterseli.

Cominciarono ad apparire nelle case mobili un po' più ricercati come: vetrine, comò, armadi e veri letti, per lo più in lamiera con rete. In molte cucine comparvero le stufe di ghisa per il riscaldamento. Si cominciarono ad usare anche i materassi di lana, pur restando anche quelli di foglie di granoturco. Cambiò anche il modo di vestire sia per gli uomini sia per le donne.

Infatti, si cominciarono a comperare scarpe ed abiti confezionati per la festa, pur restando molto attivi sarte e calzolai.

In paese c'era una levatrice che prestava la sua opera anche nei paesi vicini. E' rimasta famosa Albina Mattei, che per mezzo secolo ha fatto nascere quasi tutti i bambini sia a Badi che nei paesi intorno. Nell'oratorio c'era anche una lettiga per portare all'ospedale i malati gravi, naturalmente a spalle. Esisteva anche un medico condotto, che risiedeva a Castel di Casio (sede comunale), ma veniva chiamato in casi veramente gravi.

L'ufficio postale era situato a Massovrana. La distribuzione della posta era fatta da una sola persona che percorreva a piedi tutto il paese ed alle volte si protraeva fino a notte. E' rimasto nel ricordo degli anziani Eugenio Buttelli, che per oltre quarant'anni svolse con grande impegno il suo lavoro con qualunque situazione meteorologica.

Negli anni trenta fu aperta anche una piccola succursale nella località Molinino della Banca dell'Appennino, diventata poi Credito Romagnolo.

La categoria che risentì di meno dei cambiamenti fu quella dei mezzadri, che vivevano ancora nella più nera indigenza, in condizioni quasi simili ai servi della gleba per la povertà dei terreni ed il dispotismo di molti padroni. Dipendeva solo dalla benevolenza di questi se alcune famiglie potevano vivere in una "dignitosa povertà". Qui in paese i poderi a mezzadria erano soltanto sei a causa del frazionamento delle proprietà. Ho conosciuto diversi mezzadri quando ero ragazzo e posso garantire che vivevano in condizioni di miseria oggi inimmaginabili.

Negli anni venti vi fu l'avvento del fascismo che anche Badi conobbe episodi di intolleranza con pestaggi o altre manifestazioni poco piacevoli tuttavia in numero molto limitato. Alcune famiglie si rifugiarono all'estero per sfuggire alla persecuzione.

In questo periodo fu costruito anche il monumento ai caduti per opera dell'Associazione combattenti e del volontariato del paese. Furono edificate diverse case nei pressi della Chiesa al bordo della strada carrozzabile Taviano-Badi e questo nucleo costituì poi il centro del paese.

In quel tempo a Badi, essendo numerosa la popolazione residente, vi era anche una banda musicale.



La banda di Badi.

Giunse in questo periodo anche l'energia elettrica per l'illuminazione, prodotta da una piccola centrale posta nel Limentra Occidentale, all'inizio del bacino di Pavana e chiamata in dialetto "la Lujina". La costruzione delle linee elettriche, la manutenzione, la lettura dei contatori e la riscossione del canone erano svolte da una sola persona per tutto il paese.

E' rimasto famoso Francesco Totti di Treppio, che svolse per moltissimi anni il proprio lavoro avendo come unico mezzo di trasporto una bicicletta.

Negli anni trenta aumentò l'emigrazione interna verso la Sardegna per lavorare nelle miniere di carbone del Sulcis. Gli operai portarono anche le famiglie molte delle quali poi tornarono.

Altri lavoratori emigrarono anche nelle colonie italiane, soprattutto in Libia, ove furono costruite notevoli opere pubbliche, ma non portarono le famiglie.

Verso la fine degli anni trenta in località Praticciolo fu costruita una villa da un pittore, abbastanza conosciuto di Roma Alfredo Baruffi. Nel 1938 fu terminata anche un'altra villa di proprietà della famiglia Nerattini detti i Pacifici, poco lontano dalla chiesa. Si diceva allora che fosse costata ben novecentomila lire, una somma veramente enorme per quei tempi.

In paese operavano anche molti artigiani. Vi erano infatti: tre calzolai, due fabbri, tre falegnami, numerosi scalpellini, parecchi muratori che lavoravano a giornata, diversi segantini (ricavavano assi dai tronchi) soprattutto al Monte. In questo periodo gli artigiani cominciarono ad essere più preparati e maggiormente attrezzati, perciò anche i prodotti del lavoro erano di miglior qualità, poiché tenevano conto non solo della funzionalità, ma anche dell'aspetto estetico. Anche l'artigianato femminile si era sviluppato, vi erano infatti due sarte, due materassaie, una specialista in coperte imbottite e trapunte, tre che facevano gli zuccherini in occasione di cresime e matrimoni. Tutte le donne poi sapevano cucire, ricamare (si usava ancora preparare il corredo per il matrimonio), far la maglia per le necessità della famiglia. Operava anche un po' di bracciantato agricolo costituito anche da donne. Si andava, come si diceva allora "a opra" e si ricevevano i pasti ed un compenso, non molto elevato in denaro. Il lavoro era abbastanza gravoso perché si trattava di lavorare il terreno con vanga e zappa o segare il fieno con la falce o portare sulle spalle legna, fieno, concime. Presso un negozio le donne prendevano, dietro modico compenso, del lavoro a maglia, che consisteva nel confezionare solette o calze, che andavano poi ad una industria di Prato. In paese c'erano quattro negozi di generi alimentari, uno di ferramenta, quattro osterie, una macelleria, due rivendite di tabacco, un negozio di stoffa e generi vari.

Le licenze per i negozi di alimentari contemplavano anche generi vari o articoli per famiglia per cui alcuni erano veri e propri piccoli supermercati. Si vendevano: mangime per animali, articoli igienici, cancelleria, merceria, confezioni. Inoltre vi si trovavano: stoviglie ed attrezzi per la cucina e prodotti come petrolio, carburante, calce viva, solfato di rame, zolfo e creolina. Va notato anche che tutti i prodotti erano venduti sfusi.

Passavano ogni tanto anche venditori ambulanti di stoffa e coloro che raccoglie-

vano stracci e pelli.

Vi erano pure i mercanti di bestiame che si recavano di tanto in tanto presso le famiglie per la vendita o l'acquisto di animali domestici.

Badi è sempre stato un paese aperto ai forestieri, che vi hanno trovato sempre accoglienza, nonostante la brutta fama, che i vicini invidiosi avevano creato. Infatti circolava il seguente proverbio: "Chi va a Badi e non inciampa va sicuro fino in Francia" La varietà dei cognomi testimonia la falsità del giudizio, poiché nei paesi meno aperti i cognomi erano pochi, qui invece alla fine degli anni trenta ne esistevano oltre sessanta:

1) Aquiloni	21) Fanti	41) Nanni
2) Armidoni	22) Fichi	42) Nerattini
3) Bartoletti	23) Galli	43) Panichi
4) Bellosti	24) Gastaldi	44) Parisi
5) Biagi	25) Gattiani	45) Passaponti
6) Bisoli	26) Gentilini	46) Pezzulli
7) Borgia	27) Iacomelli	47) Piccinelli
8) Borri	28) Leopardi	48) Pieraccini
9) Bruni	29) Lorenzelli	49) Puzzarini
10) Buttelli	30) Lorenzi	50) Rinaldi
11) Carboni	31) Lorini	51) Righetti
12) Carnesecca	32) Maggiolini	52) Ruzzolini
13) Casoncelli	33) Marchetti	53) Sassi
14) Cattani	34) Marchioni	54) Sfanocenni
15) Ciani	35) Mattei	55) Simoncini
16) Ciardelli	36) Mazzocchi	56) Soprani
17) Cioni	37) Medola	57) Tonelli
18) Corallini	38) Monari	58) Venturi
19) Degli Esposti	39) Morganti	59) Zaccanti
20) De Luca	40) Mucci	60) Luccarini

A proposito di cognomi va ricordato che erano abbastanza frequenti i casi di omonimia.

Per evitare confusioni si rimediava o alterando i nomi propri o con dei soprannomi.

Così Giuseppe diventava Peppe, Peppino, Peppaccio, Peppuccio; Antonio Toni, Tonino; Attilio Tiglin, Tiglietto; Giovanni Giovanin, Gianon; Pietro Pierin, Pieron; Luigi Gigi, Gigino; Angelo Angiolin, Angiola; Carlo Carlino, Carlon; Alberto Berto, Berton; ecc.

I soprannomi invece non si usavano solo nei casi d'omonimia, ma in modo generalizzato.

Avevano origine da una caratteristica fisica, da un modo di comportarsi, da una somiglianza, da una parola detta, da un difetto. Eccone degli esempi: Baiocco, Baracca,

Bulgaro, Bartulla, Burfa, Buslin, Bardotto, Bobolo, Chiavarin, Chiodo, ChieroChiero, Cendroso, Canna, Cechella, Cincegola, Cinno, Caino, Coccolo, Cavrin, Ciloghina, Ceomo, Califfo, Ciapo, Conte, Can, Giacca, Furer, Galletto, Gamba, Greco, Gnicche, Jella, Lungo, Moletta, Moro, Monco, Nuvolo, Padisci, Paesan, Pittore, Professore, Pilato, Pancino, Palle, Poeta, Quercia, Rati, Scibola, Sindaco, Sco, Sette Curve, Sceriffo, Tromba, Trombino, Tantara, Teston, Topo, Toro, Tokio, Tuba, Vacca, Veleno, Zimbri, Zozzo.

C'erano anche nomi propri che oggi non si usano quasi più e che voglio ricordare perché appartenenti a persone reali : Adello, Ariodante, Annibale, Alfonso, Aquante, Atos, Arduino, Aurelio, Amos, Amerigo, Aldo, Agostino, Anselmo, Bartolomeo, Basilio, Benvenuto, Benedetto, Biagio, Dante, Domenico, Donato, Egisto, Ettore, Ernesto, Florindo, Genesio, Gerardo, Giocondo, Guerrino, Giacomo, Liliano, Mariano, Michele, Oreste, Ottavio, Olindo, Quintilio, Primo, Retildo, Romualdo, Rutilio, Sestilio, Siliano, Serafino, Settimo, Terzilio, Torquato. Poi c'erano quelli femminili: Alda, Agnese, Aida, Adolfini, Albina, Amedea, Annunziata, Argentina, Artemia, Ausilia, Cesira, Cornelia, Carola, Domenica, Elide, Erminia, Ermelinda, Ersilia, Elvira, Eudemia, Franceschina, Geltrude, Gioconda, Guglielma, Italia, Ilde, Iolanda, Ildegonda, Liduina, Laura, Olimpia, Petronilla, Pellegrina, Palmira, Torella, Zaira, Zelinda.

Anche alcune famiglie avevano dei soprannomi: dei Lorenzelli vi erano quattro "clan" i Pieracci, i

Carletti, i Gambini ed i Topi; dei Mazzocchi vi erano i Maghi, dei Nerattini i Bajocchi, i Pacifici, i Culoni, dei Soprani i Crocchioni.

Anche alcune strade avevano un nome, come pure ogni appezzamento di terreno, per cui era facile individuare una località.

C'erano così la via dei Treppi (Badi Treppio attraverso il Monte), la Viaccia (Massovrana Cà di Petronio), il Tonegato (Cà di Petronio Casellino), Via Fonda (Poggiomorreccio La Buca), La Lungagna (Ca' di Niccolò Le Pozze), Strada Pistorozzi (Chiesa Omomorto).

Ogni località o appezzamento di terreno aveva il suo nome; ne cito alcuni: L'Aiale, Bedosa, I Bucedri, Il Casone dei Notari, Campo Marinello, Campacci, Campo di Sasso, Campi di Berna, Il Doccione, La Costa, Le Coste, Il Chiusino, La Farnia, Le Forre, Gaggiolana, La Lamma, La Lamaccia, Le Mandriacce, Il Perio, Il Piano, Il Pianellino, Il Poggio, Il Poggiolino, Piandaiola, Il Quarcè, I Quadroni, Richiappori, Le Spinede, Scardazza, La Tolea, Treggiara, ecc.

Proprio perché Badi ha sempre avuto il senso dell'accoglienza, ha sviluppato anche una spiccata vocazione turistica. Infatti già negli anni trenta venivano delle famiglie a villeggiare e c'era anche una pensione (pensione Perio in località Molinino).

Nonostante tutto, i redditi erano scarsi e rare erano le persone che godevano di una pensione d'invalidità o di vecchiaia. Nelle famiglie più povere le persone anziane che non erano più in grado di lavorare, andavano all'elemosina. Il fenomeno era abbastanza diffuso e non passava settimana che un mendicante, uomo o donna, non si presentasse alla porta ed era molto raro che non ricevessero un obolo (raramente una

moneta, ma un po' di pane un piatto di minestra, un pugno di farina).

La moneta corrente era la lira nei seguenti tagli: monete da 5 e 10 cent., in rame, da 20 e 50 cent., da 1 e 2 lire in nickel; da 5 lire d'argento. I tagli da 50, 100, 500, 1000 erano di carta. Poiché la disponibilità di denaro liquido era molto limitata, nei negozi si usava il sistema dei "libretti", che erano un po' la carta di credito di allora. Un libretto lo teneva il cliente l'altro il commerciante e quando si faceva la spesa, l'importo era segnato nell'uno e nell'altro. Il pagamento avveniva quando si riusciva a reperire un po' di denaro. In paese esisteva una sola automobile, posseduta dalla famiglia di Florindo Nerattini e le radio non erano più di quattro e una di queste presso la scuola (le cosiddette Radio rurali) fornita dal partito per ascoltare i discorsi del Duce. Alcuni possedevano una bicicletta, usata per andare al lavoro. Il trasporto delle merci anche per i negozi era assicurato dai birocciai (cavallo con biroccio), mentre i prodotti agricoli erano trasportati con carri tirati da bovini (buoi o vacche) o a soma con asini e muli. Era rarissimo che qualcuno comperasse il giornale. A Porretta Terme ogni sabato si teneva il mercato ove si potevano trovare prodotti d'ogni genere. Caratteristici gli imbonitori, che dotati di gran parlantina, con scherzi e giochi cercavano di vendere le cose più varie. Vi si trovavano sempre anche i cantastorie che con cartelloni illustrati facevano conoscere generalmente fatti di cronaca nera o storie lacrimevoli e poi vendevano foglietti in cui erano descritte le varie storie da leggere nelle sere di veglia invernali; un po' la televisione del tempo. Ogni primo mercoledì del mese si teneva invece, sempre a Porretta, la fiera di merci e bestiame.

Nella piazza si vendevano le merci, mentre per il bestiame c'era uno spazio tra il fiume e la stazione. Vi erano animali domestici di tutte le specie, buoi, mucche, cavalli, asini, pecore, capre, volatili. Qui si potevano vedere dei personaggi caratteristici "i mercantini" che erano mediatori nelle transazioni. Si riconoscevano perché avevano immancabilmente al collo un fazzoletto rosso e facevano concludere gli affari con un stretta di mano tra venditore e acquirente ricavandone una piccola percentuale. Era sempre uno spettacolo seguire i preliminari della vendita, che alle volte duravano abbastanza a lungo per far coincidere le richieste del venditore e le esigenze dell'acquirente.

La delinquenza era limitata a qualche furtarello di galline o altro, ma sempre di modesto valore.

In paese esistevano: una scuola materna a Massovrana nella casa di Emidio Mazzocchi, tenuta dalle suore Mantellate, che insegnavano anche il ricamo alle ragazze; una scuola elementare a Badi con cinque classi e due insegnanti in località La Torre, una al Monte con un insegnante e tre classi in località Ca' dei Levoroni ed erano rarissimi i casi di analfabetismo.

Si cominciava già ad inviare qualche ragazzo alle scuole superiori, che però si trovavano a Porretta Terme a 12 km di distanza, con una strada di collegamento per Taviano, notevolmente scomoda in particolar modo d'inverno.

La scuola era molto politicizzata e controllata dal partito fascista. Era infatti obbligatorio studiare la "dottrina fascista", essere iscritti al partito ed il sabato era

obbligatorio vestire la divisa.

Nelle prime due classi gli alunni erano chiamati figli della lupa, poi fino alla quinta “balilla”, quindi fino a 14 anni “avanguardisti”, poi “giovani fascisti.” Le femmine fino agli 11 anni erano chiamate “piccole italiane” e portavano una gonna nera ed una camicetta bianca, quelle che frequentavano le Scuole superiori chiamate “giovani italiane”, portavano anch’esse una camicetta bianca e una gonna nera e d’inverno un mantello nero.

Tutti i maschi portavano pantaloni grigioverdi e la camicia nera, ma si distinguevano per alcuni accessori come il berretto, cinturoni, ecc. Per i giovani dai 18 ai 20 anni era obbligatorio il servizio “premilitare” che si teneva ogni sabato nel capoluogo e consisteva in un addestramento di carattere militare. Esistevano anche organizzazioni politiche per gli adulti come: la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, a cui dovevano iscriversi obbligatoriamente tutti quelli che praticavano un’attività economica, le Massaie Rurali riservata alle donne che vivevano in campagna. Il partito praticava anche una politica di incremento della popolazione per cui gli scapoli dovevano pagare una tassa detta “celibato”.

Non esisteva un Consiglio Comunale per l’amministrazione del comune che era governato dal Podestà nominato dal partito. Seconda autorità era il segretario del fascio. La gente frequentava molto la Chiesa e le feste erano molto sentite. Per il Corpus Domini, S. Prospero (25 giugno) protettore del paese, per la Madonna dei Maremmani (seconda domenica di luglio), per S. Vincenzo (quarta domenica di luglio), si svolgeva la processione con grande solennità. Per la festa del Corpus Domini c’era l’usanza di preparare composizioni floreali davanti alle case nel tragitto della processione facendo a gara per chi le faceva più belle. Altre due feste celebrate con particolare solennità erano la Pasqua ed il Natale. Il Natale era, oltretutto una festa religiosa, la festa della famiglia perché capitando in inverno le famiglie al completo potevano radunarsi e festeggiare. Pasqua invece era non solo la festa della risurrezione di Cristo, ma anche la festa della primavera perché in quel

periodo ricominciavano la nuova vita animale e vegetale.

Giovani Italiane.

erano molto sentite. Per il Corpus Domini, S. Prospero (25 giugno) protettore del paese, per la Madonna dei Maremmani (seconda domenica di luglio), per S. Vincenzo (quarta domenica di luglio), si svolgeva la processione con grande solennità. Per la festa del Corpus Domini c’era l’usanza di preparare composizioni floreali davanti alle case nel tragitto della processione facendo a gara per chi le faceva più belle. Altre due feste celebrate con particolare solennità erano la Pasqua ed il Natale. Il Natale era, oltretutto una festa religiosa, la festa della famiglia perché capitando in inverno le famiglie al completo potevano radunarsi e festeggiare. Pasqua invece era non solo la festa della risurrezione di Cristo, ma anche la festa della primavera perché in quel



periodo ricominciavano la nuova vita animale e vegetale.

Particolarmente sentita era la Festa di S. Antonio Abate, protettore degli animali, che si teneva il 17 gennaio. In questo giorno la chiesa era gremita di gente che portava piccoli sacchetti di mangime per gli animali da far benedire, per avere la protezione del Santo sugli animali domestici, particolarmente importanti nell’economia familiare. Nel Sagrato poi erano condotti asini, muli, cavalli, tutti tirati a lucido ed ornati con nappe colorate che attendevano la benedizione del Parroco dopo la messa.

A Badi oltre alla chiesa Parrocchiale esistevano tre oratori: uno al Monte, con abside romanica, dedicato a S. Ilario, uno al Poggio dedicato a S. Gioacchino ed uno a Poggiomoreccio dedicato a S. Filippo Neri che essendo proprietà privata fu poi demolito negli anni 70. Fino agli anni trenta era stato parroco Don Domenico Brusori, poi Don Pio Mazzetti fino alla fine degli anni 50.

Il parroco regolava anche la partecipazione alla vita religiosa.

Infatti nominava i campanari (avevano il compito di suonare “i doppi” concerto di campane per le feste o rintocchi per i funerali, a stormo in casi di grandine o di incendi), i portanti (coloro che trasportavano i morti), il sacrestano, l’addetto alla raccolta delle offerte, i membri la Compagnia del Santissimo, che vestiti con tonaca bianca e mantellina rossa partecipavano alle processioni portando la croce o gli stendardi e le priore (donne che portavano una grossa candela nelle processioni). La chiesa era frequentata dalla quasi totalità delle persone. La domenica e nei giorni di festa erano celebrate due messe: una alle otto ed una alle undici. Nelle maggiori ricorrenze festive quest’ultima era cantata e celebrata in pompa magna con la concelebrazione di tre sacerdoti ed anche i vesperi, che si svolgevano il pomeriggio, erano in forma solenne con tanto di omelia e processione.

In queste occasioni sul sagrato vi erano alcune bancarelle che vendevano dolciumi o piccoli giocattoli e c’era pure l’uomo con le carabine ad aria compressa per il tiro a segno ed il venditore di cocomeri. Vi era in paese anche un “Dopolavoro” cioè una



CHIESA PARROCCHIALE DI BADI (Interno)

La chiesa parrocchiale di Badi prima della demolizione della volta.

sala presso un'osteria ove si tenevano feste danzanti e dove di tanto in tanto qualche piccola compagnia ambulante dava spettacoli di "arte varia".

Vi erano anche diverse osterie dove gli uomini andavano a giocare a carte e d'estate anche a bocce. Erano già apparse bevande diverse dal vino, come la birra e la gazzosa. Anche i bambini cominciarono, almeno in qualche famiglia, ad avere veri giocattoli come un cavallino di legno, una palla, un fucile di latta, benché la maggior parte continuasse a costruirseli da soli (fionde, archi, fischietti, carrettini, ecc.).

Moltissimi uomini fumavano: gli anziani generalmente il sigaro i più giovani le sigarette.

C'erano due tipi di sigari: il toscano ed il Romanello (molto più piccolo). Questi invece erano i tipi di sigarette: Popolari (forti e di poco prezzo), Nazionali (di livello leggermente più alto), Africa e Tre stelle di buon livello, le Macedonia extra erano sigarette di lusso e le mentolo (molto leggere) per le donne. Molto consumato il tabacco in pacchetti trinciato forte con cui mediante cartine si confezionavano a mano le sigarette, che venivano a costare piuttosto poco ed anche un altro detto

"Spuntature" che serviva per la pipa. C'era anche chi "tabaccava", cioè sniffava tabacco e questo lo facevano anche alcune donne anziane.

Era migliorata anche la situazione sanitaria per una maggior igiene ambientale e personale. Tuttavia non c'era ancora nelle case l'acqua corrente (si utilizzava quella dei pozzi) e i gabinetti erano ancora col tubo diretto col pozzo nero. C'erano però diverse fontane pubbliche ove si andava ad attingere l'acqua per bere. Le più frequentate in paese erano quelle del Perio, dei Buccedri, di Poggiomoreccio. Esistevano anche diversi lavatoi pubblici, ove le donne che non avevano un corso d'acqua vicino andavano per lavare il bucato ed altri indumenti. Il detersivo per il bucato era la cenere, mentre per gli altri indumenti si usava il sapone di Marsiglia o anche quello fatto in casa.

Verso la metà degli anni trenta fu inaugurato il nuovo cimitero in località Campo Marinello, mentre il vecchio si trovava in località Lamma.

Il 1937 è da ricordare perché il 5 di ottobre ci fu una terribile alluvione. La sera verso le dieci cominciò a diluviare come se si fossero aperte le cateratte del cielo ed in meno di due ore cadde tant'acqua pari a quella che poteva cadere in sei mesi. In tutte le case penetrò acqua dal tetto. I ruscelli e torrenti esondarono, da ogni parte avvennero frane e smottamenti. Nel Limentra orientale alcune case furono travolte e vi furono anche dei morti. Nel bacino di Pavana l'acqua passò sopra la diga. Per parecchi anni il Corpo Forestale dovette operare per la risistemazione del territorio.

Non si può non parlare dell'aspetto del territorio, anche per avere un'idea del cambiamento profondo avvenuto poi dagli anni del dopoguerra ad oggi.

Dalla fascia di rispetto del lago fino alla Collina e fino alle Serre i terreni erano coltivati ed in tutto questo territorio vi erano soltanto quattro appezzamenti a bosco ceduo di quercia. Tutto il resto era diviso in appezzamenti coltivati a vigneto, a cereali ed a foraggi. Non esistevano terreni incolti o abbandonati e si vedeva come l'intensa opera dell'uomo avesse trasformato l'ambiente dando un gradevole senso di laborio-



Mio padre alla postazione.

sità e di ordine. Vedere a primavera una scacchiera colorata dalle messi e dai foraggi in fiore era una cosa che ti entrava nel cuore e ti destava i sensi anche per i profumi che il vento portava. Pure la parte della montagna ad ovest, al di sopra della chiesa, era tutta molto ordinata perché i castagneti erano frutteti e come tali mantenuti, con ordine e pulizia. Per valutare l'importanza di questa coltura, sulla base dei seccatoi esistenti (circa 90 che contenevano da 40 a 70 quintali di castagne) vi era una produzione approssimativa di 3.500 quintali di castagne l'anno, vale a dire circa 1.500 q di farina. Certo tutto questo voleva dire intenso lavoro e grandi fatiche.

Essendo tutto il territorio sotto il controllo dell'uomo per l'intensa attività agricola, anche la flora e la fauna ne erano influenzate. Infatti erano numerosi i piccoli uccelli che trovavano abbondante nutrimento nelle coltivazioni: ghiandaie, merli, storni, averle, balestrucci, rondini, rondoni, passeri,

verdoni, cardellini, allodole, capinere, cinciallegre, codibugnoli, scriccioli ed altri. C'erano rapaci diurni e notturni (falchi, poiane, gufi, barbagianni, allocchi, civette), piccoli mammiferi (topi di varie specie, scoiattoli e ghiri, ricci). I mammiferi più grossi erano: il tasso, la volpe, il gatto selvatico, la faina, la puzzola, la lontra. Mancavano del tutto gli ungulati. Nei campi e nei boschi dominavano le piante erbacee, che a primavera si ricoprivano di fiori dando al paesaggio un aspetto straordinario con una biodiversità oggi scomparsa.

L'aspetto della montagna era straordinariamente bello ed ordinato, quasi un immenso giardino, frutto di un intenso lavoro umano che costava una continua ed immane fatica, senza avere molto spesso una ricompensa adeguata. Gli uomini, infatti, lavoravano dall'alba al tramonto per poter strappare alla terra il sostentamento per la famiglia e a volte non ci riuscivano per avversi eventi naturali o per altre cause. La continua fatica logorava il fisico degli uomini che a 65 anni erano già vecchi con le schiene curve e debilitati dagli acciacchi.



La postazione della milizia.

Il 10 giugno del 1940 scoppiò la guerra con la Francia. In località Salse presso la famiglia di Riccardo Nerattini fu installata una postazione contraerea dalla Milizia (milizia volontaria sicurezza nazionale). Questo corpo era formato da persone anziane di Badi e delle zone circostanti, che per svolgere il loro lavoro avevano dovuto iscriversi al partito e si trovarono militarizzati. Restarono soltanto un anno e furono sostituiti da soldati dell'esercito. La postazione era dotata di due mitragliatrici "Saint Etienne" della prima guerra mondiale assolutamente inadatte al compito assegnatogli.

Anche le armi personali dei soldati erano assolutamente inadatte poiché erano i vecchi fucili modello 91 a canna corta o lunga, ormai obsoleti. Parimenti le divise erano di qualità scadente e non rispondenti alla funzionalità di un esercito moderno. Infatti portavano ancora le fasce ai polpacci, spesso invece delle calze avevano le pezze da piedi e le divise erano le stesse inverno ed estate.

Per il freddo erano dotati di un misero cappotto. Non parliamo poi del vitto scarso e scadente. Non esistevano servizi igienici; una baracca di frasche per gabinetto, un lavatoio all'aperto per l'igiene personale, pertanto persone e camerate pullulavano di parassiti (pidocchi, pulci, cimici).

Va ricordato che si deve alla milizia la costruzione del primo acquedotto di Badi dal Doccione alla Chiesa ove ancor oggi esiste la fonte. Per l'inaugurazione, avvenuta il 5 luglio 1941, venne il federale (prefetto) ed alti esponenti del partito. Nei primi anni di guerra furono introdotte le banconote di carta da 1, 2 e 5 lire ed anche le "carte annonarie" perché il cibo venne razionato. Le "tessere" come erano chiamate

portavano dei bollini, diversi a seconda dei generi, che venivano ritirati dai commercianti al momento della consegna dei prodotti. Le razioni erano molto scarse e la qualità dei prodotti era pessima. In paese però, poiché tutte le famiglie avevano del terreno, nessuno soffrì proprio la fame.

In città invece, ove era quasi impossibile trovare cibo al di fuori delle razioni, si soffrì la fame specialmente nel 1942.

Ci fu allora il fenomeno dello sfollamento: la gente si rifugiava in campagna o in montagna per sfuggire ai bombardamenti ed anche per trovare qualcosa in più da mangiare. Anche a Badi vi furono diverse famiglie di sfollati che restarono fino alla fine della guerra.

Con la firma dell'armistizio dell'otto settembre del 1943 l'esercito italiano si disperse ed anche i pochi soldati che erano in paese se ne andarono per cercare di raggiungere le loro famiglie.

Poco tempo dopo arrivarono a Badi i Tedeschi che installarono una batteria contraerea in località Campo Marinello nei pressi del cimitero. Questa batteria era dotata di 4 cannoni calibro 88 prolungati e di due mitragliere da 20 mm a quattro canne. Accadde un episodio che per fortuna non ebbe gravi conseguenze. I ragazzi erano soliti portare le pecore al pascolo nei castagneti ed i tedeschi videro del movimento e spararono raffiche di mitraglia perché pensavano fossero partigiani, ma nessuno fu colpito. In questo periodo i giovani che non erano stati deportati in Germania furono arruolati obbligatoriamente nell'organizzazione Todt che si occupava della costruzione di fortificazioni nella linea Sigfrido, che attraversava l'Appennino poco lontano da noi. Con questi operai fu iniziata anche la costruzione della strada carrozzabile per Suviana che fu interrotta per l'arrivo degli alleati che la completarono in brevissimo



Soldati italiani.

tempo con macchinari (escavatori) per noi inimmaginabili. Nella primavera del 1944 venne ucciso a Treppio un badese, Luigi Daghini, appartenente alle brigate nere e in quell'occasione giunsero parecchi soldati tedeschi e italiani alla ricerca di partigiani. Fu l'unica volta che si portarono anche al Monte di Badi, ma non vi furono violenze. Nell'estate la quarta domenica di luglio festa di S. Vincenzo, arrivarono dei soldati tedeschi che rastrellarono il paese radunando nel sagrato della chiesa tutti gli uomini validi, che riuscirono a trovare. I più anziani furono rilasciati e tutti gli altri furono portati a lavorare in Germania dove alcuni persero la vita. Poco tempo dopo tornarono i soldati tedeschi che fecero sgombrare tutte le persone dalle case che furono saccheggiate. Sempre in quel periodo in località Salse presso la famiglia Nerattini si installarono le SS e dopo aver requisito alcuni locali della casa ne trasformarono una parte in celle ove per un breve periodo venivano tenuti disertori, partigiani ed altri. Una notte fuggì un partigiano prigioniero e le guardie armate si sparsero per il paese sparando anche numerose raffiche di mitra. Alcuni giovani si erano nascosti in mezzo ai campi, ma non furono visti perché sarebbero stati certamente uccisi.

A Massovrana nella casa dei Mazzocchi, venne installata una tipografia per usi militari, mentre nella villa Nerattini vi era il comando di zona pur avendo sul tetto una grande croce rossa come se fosse stato un ospedale. L'unica azione di guerra nel nostro paese fu un mitragliamento alla batteria contraerea ove rimasero uccisi due soldati tedeschi che furono sepolti nel nostro cimitero.

In questo periodo vi fu anche un bombardamento notturno per colpire la centrale idroelettrica di Suviana. Ricordo che sentimmo l'arrivo degli aerei e poi il cielo fu rischiarato dai bengala che illuminarono a giorno tutta la zona. Poi udimmo gli schianti delle bombe e quelli della batteria contraerea. Non ci furono danni, ma solo un grande spavento.

Verso la fine dell'estate, avvicinandosi il fronte, tutte le truppe presenti in paese si allontanarono e cominciarono ad arrivare i soldati in ritirata con bestiame e i mezzi più disparati.

Anche in questo frangente non vi furono violenze, ma solo furti di alimentari. Poi rimasero solo poche pattuglie di SS in retroguardia ed un uomo anziano abitante a Piamaggiolino, Camillo Donati che si trovava per strada venne ucciso. Si udirono in quei giorni delle fortissime esplosioni, perché fu fatta saltare la centrale di Suviana e svuotato il lago, un tratto della strada per Treppio vicino ai Boschi e un camion di munizioni nei pressi di Ca' del Cucco. Per una settimana il paese rimase terra di nessuno. Vennero fuori allora degli uomini del paese con un fazzoletto rosso al collo armati di fucili che si dichiararono partigiani, ma che in realtà non avevano mai combattuto. L'unica azione che fecero fu quella di tagliare i capelli ad alcune donne che avevano fraternizzato un po' troppo coi tedeschi. Ebbero però il buon senso di scomparire quasi subito. Poi sopraggiunse una pattuglia inglese comandata da un capitano che chiese agli uomini validi di andare a ripristinare un piccolo tratto di strada in località Montanaro (fatto saltare dai tedeschi), affinché potessero passare i mezzi di trasporto, cosa che avvenne entro la giornata dando inizio così all'occupazione alleata.



Tre soldati inglesi di stanza a Ca' di Riccardo.

Si installarono poi in paese un reparto inglese ed uno americano di genio trasmissioni, un reparto brasiliano di artiglieria ed al Poggio di Badi un altro reparto. In quel periodo, poiché specialmente per gli sfollati, il cibo non era molto abbondante, le cucine militari, specialmente quella americana, distribuivano alla popolazione quanto restava dei pasti dei militari (caffè, cioccolato, carne ed altro). Io penso che dai comandi vi fossero ordini in proposito per cui venivano cucinati pasti in sovrabbondanza per aiutare la popolazione. Cominciammo allora a conoscere il chewing gum, i crackers, il burro di arachidi, il the e tante altre cose a noi sconosciute. Era tanto grande l'abbondanza che avevano tanto che anche con la paga militare riuscivano a comprare a poco prezzo i generi più svariati presso gli spacci e potevano permettersi il lusso anche di regalarli alla gente.

Vedemmo anche per la prima volta i soldati di colore, le moderne attrezzature meccaniche e i segni di una ricchezza inimmaginabile nel nostro paese.

Intanto si stava riorganizzando l'autorità civile e fu nominato un sindaco e i carabinieri, rimasti sempre al loro posto, garantivano l'ordine pubblico. Nel trapasso vi fu qualche fatto increscioso, ma non episodi di violenza.

Il fronte rimase fermo per tutto l'inverno con la prima linea abbastanza vicina (a Riola, a Gaggio), ma a Badi non avvennero mai azioni di guerra. Alla fine dell'inverno iniziò l'offensiva alleata ed il fronte cominciò a spostarsi e con esso le truppe di stanza in paese Cominciò allora ad organizzarsi la vita civile; venne istituita una cooperativa edile che però ebbe breve durata ed una alimentare che restò attiva per

qualche anno.

Con gli alleati giunsero anche le “Am-Lire, cioè le monete d’occupazione stampate dagli Americani, ma che rimasero in circolazione per parecchio tempo. C’era stata anche una fortissima svalutazione della lira e molte persone che avevano fatto dei risparmi con molti sacrifici, li videro andare in fumo. Specialmente le persone anziane non riuscivano a capire il fenomeno e si trovarono molto a disagio. Cominciò a tornare qualche giovane che si trovava dietro le linee, ma la maggior parte restava lontana. Il 25 aprile del 1945 terminò la seconda guerra mondiale, dopodiché ebbe inizio il rientro dei soldati, dei prigionieri e dei deportati e gli sfollati rientrarono nelle città.

In questo conflitto vi furono diversi morti sia civili sia militari: il 24 agosto del 1944 morirono a Bologna sotto un bombardamento Giuseppe Fanti ed Eugenio Neratini; trovarono la morte nella prigionia in Germania Antonio Carboni, Alfredo Soprani, Renato Lorenzelli. Altri caddero combattendo nei vari fronti.

La guerra era stata una durissima esperienza sia per coloro che vi avevano partecipato attivamente, sia per quelli che erano restati a casa, sconvolgendo quel mondo agricolo-pastorale che per secoli era rimasto quasi immutato e che nel giro di pochi lustri sarebbe scomparso.

Condizioni di vita dopo la seconda guerra mondiale e mutamenti avvenuti fino alla fine del secolo

Dopo la gioia per il ricongiungimento alle famiglie cominciò l’assillo per la ricerca del lavoro. Ripresero le attività artigianali e si formò in paese un circolo ricreativo (C.R.A.L.) detto allora “Casa del Popolo”. Dopo tanti anni di paura di lutti e di sofferenze c’era nei giovani un grande desiderio di divertirsi e le feste danzanti erano molto frequentate. Ci fu in quel periodo una notevole difficoltà d’approvvigionamento, perché il sistema economico nazionale era stato scardinato, si utilizzavano tutti i materiali reperibili: vestiti militari, vecchi copertoni per fare suole da scarpe, utensili militari, parti di automezzi, ecc. Esisteva di tutto questo un vasto mercato, anche di scambio, per la scarsa circolazione monetaria.

Il paese cercava di tornare alla normalità, ma la guerra, con le truppe di occupazione, aveva portato a conoscere un altro genere di vita e la gente mal si adattava alle vecchie condizioni.

Mancava però il lavoro e un certo numero di persone tornarono ad emigrare in Liguria per lavorare alla confezione dei cesti di canna, perché era ripreso il commercio dei fiori recisi. Cominciò qualche lavoro di ricostruzione e i giovani si spostavano anche nei paesi vicini per poter fare qualche giornata di lavoro. Era stato ripristinato anche il servizio di trasporto pubblico per Porretta Terme, con un camion coperto da un telone e per Pistoia con un’ambulanza militare residuo bellico, che causava in tutti i passeggeri il mal d’auto anche per le pessime condizioni delle strade.

Cominciarono a riorganizzarsi i partiti che da tanto tempo erano scomparsi ed

anche a Badi si riprese a discutere di politica, cosa assolutamente proibita durante il ventennio ed a fare propaganda elettorale. Infatti nel 1946 dopo oltre vent’anni, vi furono le elezioni per scegliere i rappresentanti per la Costituente che avrebbe redatto la Costituzione dello stato italiano.

Riapparvero le urne, allora di vetro, dimenticate in qualche magazzino, tra la curiosità della gente.

Era ricominciata anche in paese la via verso la democrazia. Si riaffacciò in quel periodo un problema rimasto irrisolto: la necessità di una via più breve per raggiungere Porretta Terme. Già nel 1904 era stato fatto un progetto di una strada Pistorozzi-Ponte della Madonna, ma non fu realizzato. Fu riesumato ancora, ma non se ne fece mai nulla. Nel 1946 con un’azione politica un gruppo di giovani e di ragazze occuparono abusivamente delle terre e cominciarono i lavori di scavo. Dopo un po’ intervenne la forza pubblica e l’azione non ebbe seguito.

Anche in seguito fu riproposto con insistenza il problema, ma non ci fu mai un appoggio politico abbastanza forte per realizzarlo.

Iniziavano già nel 1945 i lavori per il ripristino della linea ferroviaria Porretta-Pistoia, della centrale elettrica di Suviana, dei ponti fatti saltare dai tedeschi, per cui vi fu qualche possibilità in più di lavoro. Si ebbe in agricoltura qualche accenno di meccanizzazione ed il primo mezzo per trainare un aratro fu un’autoblindo dell’esercito americano.

Per i trasporti furono usati camions e camionette militari, ma avevano il difetto di consumare troppo. Ma l’agricoltura non dava più redditi sufficienti anche perché i vigneti vennero decimati dalla fillossera ed a lavorare erano rimaste solo le persone anziane. I giovani cercarono altre fonti di guadagno, spostandosi nelle città ove stavano sorgendo molte industrie.

Cominciarono a comparire verso il 1947 i cosiddetti “magliari”, che davano da confezionare alle donne ed anche ai ragazzi dei guanti di filo per pochi soldi che però contribuirono a rimpinguare il magro bilancio familiare.

Verso la fine degli anni 40 venne demolito il vecchio cimitero e il terreno venduto. Sul luogo negli anni cinquanta sorse un edificio ove si trasferì la Casa del Popolo e dove fu aperta una pensione.

In questo locale vennero fatti anche spettacoli cinematografici da un certo Bernardini di Pavana, che ogni 15 giorni proiettava vecchi films con un altrettanto vecchio proiettore. Tra gli anni sessanta e settanta le proiezioni di films vennero invece fatte dalla Pro Loco nei mesi estivi all’aperto con un proiettore proprio nei pressi dell’oratorio.

In questo periodo fu aperta una nuova scuola elementare al Poggio oltre alle due già esistenti e poiché le suore Mantellate che gestivano la scuola materna se ne erano andate con l’occupazione tedesca, venne riaperta pure questa gestita da una maestra d’asilo la Sig.na Anna Luciano, che avendo una buona conoscenza della musica istruì un coro formato dalle ragazze del paese per accompagnare le funzioni religiose. Devo riconoscere che erano molto brave, ma dopo pochi anni il coro si sciolse perché poi

vennero a mancare le ragazze in quanto molte erano emigrate in cerca di lavoro.

Riapparvero in paese anche i villeggianti, molte famiglie affittavano le case ed qualcuno cominciò anche a far pensione. I servizi di trasporto erano migliorati e vi erano linee di autobus per Porretta, Pistoia, Bologna.

Nel 1951 fu costituito un comitato per lo sviluppo turistico. Nel 1952 divenne "Associazione Pro Loco Badi" legalmente riconosciuta nell'ambito dell'Ente Turismo, con lo scopo di favorire lo sviluppo turistico. Il primo presidente fu il Geom. Ettore Mazzocchi.

I presidenti che si sono susseguiti fino all'anno 2000 sono i seguenti: Giuseppe Mattei, Vito Bignardi, Bruno Ricci, Gino Righetti, Nerio Carboni, Alessandro Borri, Renzo Nerattini, Valerio Beccari, Luciano Bisoli, Valentino Borgia, Bruno Buttelli.

Nella prima metà degli anni '50 fu restaurata la chiesa parrocchiale. Il soffitto in volta di pietra era pericolante e fu quindi demolito. Per sostenere il tetto furono poste delle capriate in cemento.

Furono fatte anche opere interne che oggi non sarebbero più permesse. Infatti i gradini in pietra dell'altare, del battistero e dell'ingresso all'abside furono tolti, pur essendo molto belli e sostituiti col travertino. Scomparvero purtroppo anche le pitture che decoravano la volta e in parte le pareti laterali.

Verso la fine degli anni '50 fu costruita anche la nuova canonica, in

quanto quella vecchia era stata demolita in parte perché pericolante. Durante il trasloco nell'abitazione provvisoria andò perduto molto materiale dell'archivio parrocchiale che non fu più ritrovato.

Erano intanto stati sostituiti i tubi di Eternit del vecchio acquedotto e ne era stato costruito uno nuovo ed in molte case giunse l'acqua potabile migliorando così anche i servizi igienici.

Alla metà degli anni cinquanta fu costruito un grosso acquedotto, che raccogliendo quasi tutte le sorgenti dal Monte di Badi portava l'acqua a gran parte del paese ed anche a Suviana e Castel di Casio. In quello stesso periodo cominciarono i cantieri scuola detti "cantieri Fanfani" dal nome del ministro che li aveva proposti per dare



Operai al cantiere "Fanfani".

un aiuto ai disoccupati, in cui gli operai lavoravano mezza giornata con un compenso di £ 500 ed un pasto. Era una miseria, ma sempre meglio di niente, in quanto non c'erano in zona posti di lavoro.

Proprio con questi cantieri venne costruita la strada per il Monte ed all'inizio degli anni '60 quella del lago, che sarà parte integrante della provinciale Riola-Pistoia. In seguito svolsero lavori di bonifica idrogeologica sotto la guida del corpo Forestale.

In questo periodo vi fu da parte dell'Avv. Guglielmo Medola la donazione di un fabbricato in località Poggio di Badi al comune di Molinella da usare come centro di soggiorno estivo per una colonia montana per i bambini del comune stesso.

Erano scomparse le Am.Lire sostituite con monete della Zecca italiana nei seguenti valori: da lire 1, 2, 5, 10, in alluminio; da lire 20, 50, 100, 500, 1000, 5000, 10.000 di carta.

Negli anni settanta furono di nuovo sostituite con delle monete in metallo da lire 1, 2, 5, 10, 20, 50, 100.

Nel periodo di sostituzione, essendo state ritirate le vecchie monete, vi fu una notevole scarsità di spiccioli per cui le banche emisero dei mini assegni che circolavano come moneta. Poiché non vennero ritenuti validi come moneta, le banche li ritirarono, ma tantissimi andarono perduti, rivelandosi così come una grossa speculazione per chi li aveva emessi.

Nel paese intanto il turismo andava prendendo piede. Si moltiplicarono le licenze di affittacamere, sorsero diverse pensioni. In questo periodo a Badi esistevano tre scuole elementari: una in centro, una al Monte ed un'altra al Poggio.

Poco prima della metà degli anni sessanta fu iniziata la costruzione del nuovo edificio scolastico in via Torre Nuova a circa 300 m dalla Chiesa. La scuola fu qui trasferita nel 1966 e dopo pochi anni venne pure istituita una scuola materna essendo stata chiusa quella a suo tempo tenuta dalle suore.

Con il sorgere delle industrie nei pressi delle città inizia l'emigrazione permanente verso Bologna, Pistoia, Firenze ove era possibile trovare un lavoro stabile. Il fenomeno continuerà ancora fino alla

fine degli anni settanta con la riduzione della popolazione residente. Vi fu in questo periodo un flusso migratorio verso Svizzera di lavoratori dell'edilizia con contratti stagionali.

Il turismo negli anni sessanta conobbe il periodo di maggior floridezza. Infatti come risulta da un depliant della Pro Loco del 1968 c'erano a Badi 6 pensioni e 50 licenze di affittacamere.

Esistevano in questo periodo in paese 6 negozi di generi alimentari, un forno, 5 bar, 2 macellerie, un negozio di fruttivendolo, uno di stoffa e generi vari, un barbiere, una parrucchiera. Vi erano in quel periodo nei bar del paese ben quattro biliardi.

In questo periodo furono di nuovo in attività i "magliari" che davano da confezionare capi di vestiario a maglia molto grossolani e di scadente qualità per poche centinaia di lire, ma che permettevano modesti introiti alle donne.

Tra gli anni sessanta e ottantacinque furono costruite la stazioncina per l'arrivo

delle corriere e il belvedere con panchine dinnanzi alla chiesa da parte della pro Loco. Da parte del Comune furono costruite: la strada comunale del Poggiolino comunicante con la statale 64 a Pavana, la strada Badi-Monte-Carpineta, la strada Casa Pistorozzi - Ponte della Venturina, che abbreviava notevolmente il tragitto per Porretta rendendolo anche più agevole d'inverno e infine la via lungolago dal centro di Badi alla diga di Suviana, che completava il progetto della strada provinciale Riola-Pistoia lungo la valle del Limentra Orientale.

Nel 1970 fu svuotato il lago per ripristinare l'apparato di chiusura e per l'inizio dei lavori della centrale di Bargi. Furono messi in comunicazione i bacini di Suviana e di Brasimone e messa in funzione una stazione di pompaggio per utilizzare la corrente che di notte andava dispersa .

I lavori si protrassero fino al 1980 ed in questo periodo Badi conobbe un certo benessere perché tutti gli esercizi commerciali avevano una discreta attività per la presenza di operai forestieri in discreto numero. Le famiglie presenti erano soprattutto umbre perché gli operai erano dipendenti delle acciaierie Terni che mettevano in opera le condotte forzate. Finiti i lavori Badi conobbe un notevole decadimento perché riprese l'emigrazione e la popolazione si ridusse a 200 abitanti in gran parte vecchi.

Quasi tutte le pensioni chiusero e diminuirono anche gli affittacamere, si cominciarono però a costruire le seconde case. Nel 1985 fu chiusa anche la scuola elementare per mancanza di alunni. Infatti in quell'anno erano stati cinque distribuiti in cinque classi.

Nei primi anni ottanta il comune acquistò il terreno attorno alla fonte del Perio ed anche quello più sotto fino alla strada provinciale nei pressi del Molinino.

La parte pianeggiante in alto fu adibita a parco per i bambini, realizzato dalla Pro Loco, la parte sopra la fonte rimase bosco, mentre nella parte bassa a lato della strada provinciale venne costruito uno spiazzo per il parcheggio per le macchine e per le manovre degli autobus.

Verso la metà degli anni ottanta il tetto della chiesa parrocchiale, già restaurato, aveva subito delle lesioni per cui questa non era più agibile e nonostante le segnalazioni e le richieste nulla era stato fatto per sistemarla. Avvenne però che un frate cappuccino di Badi, Padre Guglielmo, facesse la conoscenza della signora Gardini, moglie di Raul presidente del gruppo industriale Ferruzzi. La signora rimase tanto impressionata da quest'uomo, per il quale provava una profonda ammirazione e rispetto. In effetti egli aveva fama di uomo di grande carità e possedeva anche un carisma veramente eccezionale.

Un giorno piovoso d'autunno quando entrambi si erano recati al santuario di Baccadurio, egli espresse il desiderio di rivedere la chiesa dove era stato battezzato e dove aveva detto la prima messa.

Giunsero a Badi e trovarono il parroco che stava distribuendo per la chiesa dei recipienti per raccogliere l'acqua che cadeva dal tetto. Padre Guglielmo rimase molto addolorato nel vedere la chiesa così mal ridotta. La signora Gardini allora promise che avrebbe provveduto a farla restaurare. Infatti mandò i suoi architetti ed in capo

un anno venne rifatto il tetto della chiesa, dell'oratorio e vennero fatti restauri anche all'interno. Il giorno dell'inaugurazione fu celebrata una messa solenne da padre Guglielmo cui partecipò la famiglia Gardini al completo.

Padre Guglielmo era nato a Badi l'11 novembre 1914. Per 20 anni fu maestro dei novizi, poi padre spirituale e Definitore provinciale. Il 15 novembre 1980 fu destinato al SS. Crocifisso Miracoloso di Faenza. Fu ai piedi del Crocifisso per 19 anni trascorrendo giornate intere a consolare, consigliare e benedire numerose persone che venivano da ogni parte.

Fu studioso di teologia ed uomo di gran carità e penitenza. Morì il 15 dicembre 1999. Alcuni anni dopo la sua morte venne avviato il processo per la beatificazione.

Si ricorda anche che nel 1985 il 19 di agosto venne rimessa a monte la Tose una nuova croce al posto dell'altra distrutta da un fulmine. Fu celebrata la messa e da allora ogni anno nella stessa data si rinnova il ricordo.

All'inizio degli anni novanta cominciarono a tornare stabilmente in paese emigranti che avevano raggiunto la pensione, diversi giovani si formarono una famiglia e rimasero così nel paese cominciò una timida ripresa. Già in precedenza si era cominciato a costruire qualche seconda casa, ma a partire dalla metà degli anni ottanta, queste aumentarono giungendo a formare delle borgate, come al Casellino o nella parte alta del paese lungo la strada provinciale tra Ca' di Lorenzo e la Collina. Vi erano in paese parecchi edifici adibiti a seccatoio e a stalla ed alcuni furono venduti a forestieri che li ristrutturarono ad uso abitativo ed anche parecchi paesani seguirono il loro esempio.



La messa al Crocione.

Verso la metà degli anni novanta dopo la morte di Don Domenico Colubriale, venne un nuovo parroco Don Angelo Lai. Questo parroco era un uomo d'azione e si diede subito da fare. Mise il riscaldamento in chiesa, fece rifare le finestre, apportò modifiche all'interno. Infatti fece ricostruire in cartongesso la volta della chiesa, per coprire le capriate in cemento per il sostegno del tetto che davano alla chiesa l'aspetto di un capannone industriale. Si accinse poi ad un'opera veramente importante per il paese. Esisteva vicino alla chiesa un edificio fatiscente, un tempo usato come stalla e legnaia, ma ora quasi completamente crollato ed anche pericoloso. Egli decise di abbatterlo e di costruire al suo posto un salone per le opere parrocchiali. Era un'opera imponente e di notevole spesa, ma egli vi si dedicò non soltanto coinvolgendo persone ed enti, ma lavorando fisicamente fino al completamento dell'opera. E' sorto così un edificio di notevole pregio architettonico, con un'ampia sala, una cucina attrezzata, impianti igienici, riscaldamento. E' stato pure sistemato il terreno circostante con muri e staccionate e nel prato attiguo è stato costruito anche un campo da calcio ed uno da pallavolo.

Con quest'opera è cambiato il centro del paese dando ad esso un aspetto più ordinato e piacevole dotando Badi di un importante mezzo per attività ludiche, culturali e di intrattenimento. Infatti ne ha usufruito anche la Pro Loco per mostre, intrattenimenti, spettacoli, manifestazioni gastronomiche.

Certo solo una persona come lui poteva assumersi un tale impegno e i badesi dovrebbero essergli grati, perché indipendentemente da chi l'ha costruita, valorizza il paese. Purtroppo, a suo tempo, ha ricevuto anche molte critiche o per ignoranza o per un errato senso di valutazione politica.

Ma si sa la riconoscenza non è una dote molto comune e neppure il buonsenso che dovrebbe essere di guida nei giudizi specialmente quando si fa qualcosa che va a vantaggio del paese.

I Parroci che si sono susseguiti nella parrocchia di Badi nel secolo XX sono:

Don Domenico Brusori fino all'inizio degli anni 30;

Don Pio Mazzetti fino all'inizio degli anni 60;

Don Mario Vaccaro per un breve periodo;

Don Domenico Colubriale fino al 1994;

Don Angelo Lai fino al 2005.

La seconda parte del secolo XX ha segnato in questo paese un cambiamento epocale. In pochi anni tutto è mutato come se di colpo fossero passati diversi secoli.

I mutamenti si sono avuti in campo socio-economico, con notevolissimo miglioramento del tenore di vita. Sono cambiati anche i rapporti tra le persone, il modo di pensare, il ritmo della vita, le aspirazioni

Infatti sono scomparse le situazioni di estrema miseria, sono migliorate notevolmente le condizioni strutturali ed abitative delle case, maggiormente sicure e più confortevoli; è migliorata molto la qualità della vita soprattutto dal punto di vista alimentare, sono migliorati i trasporti, l'assistenza sanitaria le comunicazioni. E' cambiato anche il modo di pensare e di affrontare la vita. Ora non c'è più lo spettro costante

della fame, pur restando la preoccupazione di trovare un lavoro, ma l'esigenza di un miglior tenore di vita assai diverso da quello che per secoli ha oppresso la gente.

E' cambiato il rapporto tra le persone, tra genitori e figli, tra marito e moglie. Anche le condizioni dei mezzadri erano migliorate, ma fortunatamente poi la mezzadria scomparve.

L'inurbamento di gran parte della popolazione, i profondi mutamenti avvenuti, hanno portato ad un notevole indebolimento della vita sociale, specie con l'avvento della televisione e con la scomparsa di molte tradizioni. Ciò è dovuto anche all'invecchiamento della popolazione rimasta.

Pur non pensando neppure lontanamente a rimpiangere i tempi andati, debbo annotare che si sono perse cose bellissime che non possono tornare mai più perché frutto di terribili e continue fatiche e di condizioni di vita oggi inimmaginabili. Basti pensare ad un paesaggio idilliaco, con campi lavorati siepi curate, strade e viottoli agibili, castagneti e boschi ordinati e puliti, fossi e ruscelli controllati, strade mulattiere e viottoli percorribili, piante infestanti tenute sotto controllo, tutto dovuto alla mano dell'uomo. Quasi tutti i corsi d'acqua durante l'estate sono asciutti perché le sorgenti che li alimentavano sono state captate per gli acquedotti. Esistevano poi anche rapporti più intensi tra le persone, un maggior senso di collaborazione, uno scorrere più moderato del vivere, una minor frenesia in tutte le attività e forse un egoismo meno diffuso. Posso affermare queste cose perché fanno parte della mia esistenza, le ho vissute e sono ricordi diretti. C'erano anche allora le inimicizie, i litigi, le invidie, perché la natura umana non cambia, ma oggi vi è una cosa peggiore: l'indifferenza. L'individualismo ha preso il sopravvento ed il paese non è più una comunità, ma quasi un dormitorio e ogni casa è un'entità spesso indipendente ed avulsa dai nuclei familiari circostanti.

Oggi la natura selvaggia ha ripreso possesso di quasi tutti territori ed i boschi occupano ormai gran parte delle montagne a causa dell'abbandono da parte dell'uomo e questo fatto ha influito anche sul mutamento del clima per la maggiore umidità prodotta dalle piante. E' venuto a mancare così anche il controllo del territorio con grave danno per il sistema idro-geologico con la comparsa di numerose frane e smottamenti. Un altro danno si è aggiunto a causa del mutamento della fauna spesso non controllata e perciò capace negli inverni nevosi o in periodi di siccità di danneggiare le piante o i terreni.

Infatti sono comparse nuove specie animali come i grossi ungulati cervi, daini, caprioli, cinghiali,

lupi, roditori come l'istrice, che danneggiano la flora e di conseguenza il territorio; uccelli spazzini come le cornacchie e le gazze, che hanno influito sulla scomparsa di specie più piccole perché predano i nidiacei. Molte altre specie d'uccelli sono invece scomparse per il cambiamento dell'ambiente ormai non più adatto alle loro esigenze alimentari. Infatti sono ormai introvabili il gufo reale, il barbagianni, la civetta, la starna. Sono rari l'allocco, il gheppio, lo sparviero, i picchi. L'invasione dei boschi su tutto il territorio ed il loro infittimento hanno causato pure la scomparsa di numerose

specie vegetali bisognose di terreni aperti e soleggiati. Sono ormai introvabili: il brugio, il giglio martagone e il croceo, numerose specie di orchidee, le carline, i papaveri, le spadacciole, i fiordalisi; abbastanza rari l'ebbio, la ginestra dei carbonai, l'erica, il mirtillo, il caprifoglio, la fragola ed il lampone.

I grossi ungulati hanno dato un'ulteriore spinta al degrado del territorio perchè quando sono molto numerosi arrecano danni ai boschi ed anche ai terreni per procurarsi il cibo.

Non bisogna però incolpare solo gli animali o il mutamento del clima per il grande degrado ambientale che vediamo oggi, perchè l'uomo ha contribuito molto, disperdendo nell'ambiente cose o sostanze che lo danneggiano e non curandosi anche nell'ambito delle sue possibilità di far qualcosa per evitarlo.

SCENE DI VITA, NOTE DI COSTUME, IMMAGINI E SENSAZIONI

Questi racconti non sono frutto di fantasia, ma nascono da esperienze personali o da conoscenze dirette di ambienti, modi di vivere, di personaggi ed anche dai racconti di esperienze altrui, avuti di prima mano. Poiché non si può far conoscere un paese dove convivono moltissime realtà con qualche episodio o descrizione ho cercato di spaziare in tutti i campi per dare un'idea di una comunità di cui tutti si sentivano parte e davano il loro contributo per mantenerla. La maggior parte degli episodi raccontati si riferiscono al periodo che va dagli anni trenta agli anni sessanta, perchè è quello in cui sono avvenuti i maggiori cambiamenti e trasformazioni nella vita del paese.

IN AMERICA

Viaggio di emigranti in Canada (dai racconti di mio padre Basilio Nerattini 1904)

Riccardo e Andrea cognati, già da un anno erano in America e trovandosi bene col lavoro e con buona paga, decisero di chiamare un altro cognato Emidio ed il figlio del primo Basilio.

Diedero loro le indicazioni per mettersi in contatto con l'agenzia che organizzava l'emigrazione, così avrebbero avuto i documenti e le indicazioni per il viaggio, non certo facile per quei tempi.

Fatte le dovute richieste e ricevuto il benestare, senza pensarci tanto partirono. Si recarono a Porretta Terme, presero il treno per Bologna e qui, come l'agenzia aveva comunicato, un suo incaricato fornì loro i biglietti, il passaporto e l'itinerario. Invece di partire da Genova o da Napoli, come succedeva normalmente dovettero attraversare la Francia, passare la Manica per andare ad imbarcarsi a Liverpool. Avevano incontrato difficoltà non avendo mai viaggiato e non conoscendo



Basilio Nerattini a Vancouver.

una parola di lingue straniere, ma come Dio volle in due giorni arrivarono. Furono fortunati a trovare subito la nave, ma quando videro l'Oceano restarono veramente impressionati da quella distesa d'acqua di cui non si vedeva la fine ed erano anche intimoriti nel doverla affrontare.

A Calais, pur avendo attraversato la Manica, non si erano accorti di nulla perché erano circondati dalla nebbia. La vita a bordo non era proprio delle migliori in quanto la nave trasportava merci e passeggeri, ma essi abituati ad una vita piuttosto grama non ne risentirono molto, tranne che per il mal di mare quando incontrarono il mare grosso. Dopo una settimana giunsero a Montreal di mattino presto. Scesero dalla nave, ci fu il controllo dei documenti e quindi si avviarono con tante altre persone all'uscita. Si trovarono in una città molto grande e diversa da quelle viste in Europa nel viaggio in treno. Erano intimoriti nel trovarsi in un ambiente del tutto diverso da quello in cui avevano sempre vissuto tra tutta quella gente che parlava in modo incomprendibile e che si muoveva con ritmi a loro sconosciuti. Dopo aver girato a lungo per la città non senza difficoltà riuscirono a trovare la stazione grazie anche all'incontro con un connazionale che diede loro le giuste indicazioni.

Mostrarono ad un impiegato i loro biglietti ed egli indicò il treno che dovevano prendere. Dovevano andare a Winnipeg, dall'altra parte del Canada, ma essi non avevano la minima idea di quanto fosse lontana.

Salirono in treno e si installarono in uno scompartimento con le poche cose che portavano con sé.

Finalmente verso le 10 del mattino il treno partì verso l'interno.

Guardando dai finestrini vedevano paesaggi mai visti. Dapprima una pianura immensa con fattorie e paesi, poi grandi fiumi, poi ancora pianure che sembravano infinite.

La sera giunti in una stazione il treno rimase fermo per un'ora poi ripartì. La notte dormirono sdraiati sui sedili, ma essendo maggio non soffrirono il freddo. Ora il paesaggio era cambiato, infatti si vedevano anche grandi foreste, villaggi, anche qualche cittadina ove il treno si fermava e dei laghi molto grandi. Cominciavano ad avere fame perché dopo esser scesi dalla nave non avevano più mangiato niente. A mezzogiorno di nuovo il treno stette fermo un'ora in una piccola stazione. Non si fidavano a scendere perché non sapevano quando il treno sarebbe ripartito. Stando sulla porta del vagone Basilio vide passare un cinese che aveva 4 pagnotte di pane sulle braccia. Gli fece dei segni e quello si avvicinò. Allora, facendosi capire a segni, gli mostrò un po' di denaro che aveva in tasca ed il cinese gli diede il pane. Si arrischiò poi ad andare a riempire d'acqua la borraccia e così poterono mangiare. Avevano trovato su un sedile un barattolo con una specie di crema biancastra e sentendo che era dolce la usarono come companatico sul pane. Avevano avuto contatto col latte condensato! Con le quattro pagnotte riuscirono a sfamarsi per la settimana che rimasero in treno.

Solo molto tempo dopo seppero che il treno si fermava un'ora a mezzogiorno ed alla sera perché i passeggeri potessero andare a mangiare.

Finalmente arrivarono a Winnipeg, ma qui trovarono Riccardo che era venuto a



Costruzione dei ponti sulla Transcanadiana.

prenderli e l'avventura del viaggio finì.

Cominciava, specialmente per Basilio che aveva 16 anni, una nuova vita, pur sempre di lavoro, ma molto diversa da quella che avevano lasciato.

Il lavoro si svolgeva lungo la ferrovia trans-Canadiana che avevano percorso. Si trattava di rifare in muratura i ponti che erano di legno. A questo scopo sul luogo di lavoro era costruito un binario morto su cui erano posti dei vagoni che servivano da mensa e da dormitorio per gli operai.

Basilio giunse al cantiere con altri operai a mezzogiorno e furono indirizzati al vagone mensa. Come entrò rimase esterrefatto perché in vita sua non aveva mai visto tanta roba da mangiare nemmeno per la festa del patrono. Pane bianco come il latte, carne a volontà, purè, frittelle dolci, the, caffè, burro, salse varie di cui ignorava l'esistenza. Altro che necci e polenta!

Subito si sentì un po' intimorito, ma vedendo che tutti mangiavano senza ritegno, con l'appetito che si ritrovava fece presto ad ambientarsi e fu un miracolo se non fece indigestione.

Fu assegnato ad una squadra di inglesi e questo fu la sua fortuna, perché in poco tempo imparò la lingua e tutte le difficoltà si appianarono.

Questa fu la prima avventura di mio padre in America dove rimase per quattro anni, riuscendo con mio nonno a mettere insieme una discreta somma con la quale acquistarono un terreno e iniziarono la costruzione di una nuova casa.

In Alaska (dai racconti di mio padre)

Dopo due anni di militare di leva nel 1910 mio padre tornò in America e precisamente in Alaska dove andò a lavorare nella miniera d'oro. Anche questa volta attraversò il Canada come nel primo viaggio, ma poiché ormai aveva esperienza e parlava perfettamente l'inglese fu molto diverso, anzi fece da guida ad altri paesani che si

recavano colà a lavorare. Da Juno andarono ancora più a nord avvicinandosi al polo. Mi raccontava infatti che d'estate il giorno durava diciotto ore ed altrettante la notte nell'inverno.

Essi non ne risentivano perché lavoravano nelle viscere della terra e le condizioni esterne non influivano. Mi raccontava che d'estate nelle ore di riposo andavano in giro nel territorio intorno.

Una volta con un amico trovarono in un fiumicello vicino le attrezzature per il lavaggio dell'oro e siccome non c'era nessuno provarono anche loro e ne trassero una piccola pepita che però prese il compagno dandogli in cambio cinque dollari. Io avrei preferito che l'avesse portata a casa.

Mi parlava anche della miniera. L'aveva scoperta un cercatore che l'aveva venduta agli inizi del XX secolo per novantamila dollari, una immensa fortuna per quei tempi, con la clausola che finché fosse vissuto avrebbe avuto il diritto di avere un posto di lavoro. Sapeva di non avere la capacità di gestire

tutto quel denaro. Infatti quando mio padre andò là a lavorare quest'uomo faceva il guardiano perché aveva dilapidato tutto il capitale. La miniera era divisa in due parti ed egli dormiva in quella dismessa separata dall'altra ed era sotto il livello del mare. Ad un certo punto si verificò un cedimento e la miniera fu invasa dall'acqua ed egli fu il solo che rimise la vita.

Mio padre tornò in Italia nel 1914 e partì poi per il fronte.



Basilio Nerattini in Alaska.

IN PAESE

Una mattina d'inverno (dai racconti di mia nonna Maria Fanti - poco prima della grande guerra)

Siamo in una delle tante case del paese molto modeste dove lo è anche la vita che vi si conduce.

Sono le sei e mezzo di un mattino d'inverno. E' ancora buio e nel cielo ci sono ancora le stelle.

Nella camera da letto sopra la cucina si sente qualche rumore poi si accende la fiammella di un lumino ad olio, che illumina una misera stanza. C'è un letto formato da due cavalletti di legno con delle assi come ripiano e sopra un saccone pieno di foglie di granoturco. Le lenzuola sono di grossa tela di canapa di colore grigiastro perché da tanto tempo nel letto. Sopra una trapunta di lana con qualche rattoppo, infine una sovracoperta di canapa a righe bianche e blu. In un angolo c'è una cassapanca con un po' di biancheria ed indumenti di lana. Ad un attaccapanni a muro sono appesi i vestiti della festa. Appesa al soffitto una pertica piena di mazzi di pannocchie di granoturco. Ai piedi del letto c'è una panca per appoggiarvi i vestiti. Ad un lato del letto c'è una specie comodino con sopra un lumino ad olio. Sul muro sopra al letto un'immagine sacra.

Come tutte le mattine Attilio e l'Emma si sono svegliati e debbono uscire dal caldo del letto ed affrontare già in camera un bel freddo. Infatti i vetri della piccola finestra



Il trespolo ed i testi.



sono tutti ricamati dal ghiaccio ed i muri brillano per la brina che si è prodotta col vapore del respiro. I due si vestono in silenzio poi prendono il lume e scendono in cucina. L'Emma prende delle frasche, le spezza ed accende il fuoco. Attilio invece, accesa la lanterna, va nella stalla. La moglie intanto prende il paiolo con la lavatura dei piatti, vi aggiunge della crusca e delle patate e prepara la broda per il maiale. Attilio nel frattempo ha governato le pecore e l'asino e si accinge a togliere il letame e a rifare la lettiera alle bestie. Emma intanto porta la broda al maiale poi va a mungere le pecore e quindi torna in casa a preparare la colazione. Ai conigli ed alle galline penserà dopo. Prende il trespolo, ravviva il fuoco e vi pone sopra i testi per fare i necci. Poi fa bollire nel paiolo due mazzi di foglie di castagno e impasta nel catino di legno la farina di castagne. Quando i testi sono caldi ne pone uno sul trespolo vi pone sopra due foglie e su queste una cucchiata di pasta coperta da altre due foglie poi di nuovo un testo e così via. Dopo poco comincia a togliere i testi getta via le foglie ed i necci sono pronti.

La colazione è preparata ed i figli, due femmine ed un maschio, che si sono alzati prendono ciascuno tre necci, una sacca di stoffa e vanno a scuola. Approfittano dell'inverno perché nella buona stagione spesso dovranno restare a casa a dare una mano nei lavori domestici.

A questo punto fanno colazione anche i genitori, che poi saranno impegnati per tutta la mattinata per le varie attività domestiche.

I poveri (periodo fino alla fine degli anni quaranta)

Per comprendere il fenomeno, abbastanza diffuso, dei mendicanti, voglio fare una serie di considerazioni basate sui miei ricordi personali, su quelli dei miei genitori, dei miei nonni ed anche di persone anziane da me conosciute.

In un periodo in cui non c'erano pensioni di vecchiaia o d'invalidità e nessuna assistenza pubblica,

in casi di menomazione fisica che impedisse di lavorare, l'unica possibilità di non gravare sulla famiglia, già spesso al limite della sopravvivenza, era quella di andare all'elemosina.

In una famiglia numerosa, dove il reddito era legato solo alla terra, una bocca in più voleva dire non avere da mangiare a sufficienza per tutti, perché allora miseria voleva dire cibo scarso, di pessima qualità e con minimo condimento. Le famiglie in queste condizioni erano molte: mezzadri proprietari di piccoli appezzamenti di terreno, braccianti.

Così gli storpi e i vecchi vagavano da un paese all'altro chiedendo la carità. Molto spesso coloro da cui si ricavavano erano poveri, ma difficilmente negavano un tozzo di pane o un piatto di minestra a chi aveva ancora meno.

Si vedevano questi uomini, perché generalmente erano maschi, andare lentamente per la strada con una sacca ed un ombrello a tracolla e nei periodi freddi intabarrati

in una vecchia mantella militare.

Si accostavano alle porte e dicevano: "Fate la carità per amor di Dio". Se veniva dato loro qualcosa

ringraziavano dicendo: "Dio ve ne renda merito". La notte dormivano nei fienili o nelle stalle poiché si concedeva spesso questa possibilità. Capitava talora, specie nella stagione fredda, che qualcuno nel gelo della notte trovava la morte, perché il corpo debilitato dai patimenti non aveva retto. Benché fossi un ragazzo quando passavano ancora i mendicanti, ricordo non dei volti in particolare, ma quell'espressione che tutti avevano, di rassegnazione sofferta dovuta alla consapevolezza di persona che si sente ormai di peso ed inutile.

Bevitori (fatto realmente accaduto - anni venti)

Quell'anno la vendemmia era stata particolarmente abbondante e quando si giunse alla svinatura, Angiola (Angelo), dopo aver riempito tutte le damigiane che aveva, si ritrovò con un bigoncio a tre cerchi pieno di vino (circa 40 l). Non sapeva dove metterlo, ma ad un certo punto gli venne un'idea: chiamò tre suoi amici Ettore, Domenico e Aurelio dicendo che doveva spostare due grossi travi ed aveva bisogno del loro aiuto. Infatti in poco tempo misero a posto i travi poi portò gli amici in cantina dicendo che aveva ancora bisogno del loro aiuto per un altro lavoretto. Prese un paniere di noci, una cazzaruola col manico, fece veder loro il bigoncio dicendo: "Dovete aiutarmi a vuotarlo perché non ho più damigiane". Era quasi sera quando cominciarono a bere a turno con la cazzaruola alternando le bevute con qualche noce. Parlando, mangiando noci e bevendo arrivarono al mattino che il bigoncio era vuoto. E' vero che il vino era leggero e facilmente digeribile, ma è innegabile che fossero dei bevitori veramente formidabili. Infatti Angiola quando andava all'osteria a fare la partita, oltre al litro di vino in palio da dividere per quattro, ordinava un altro mezzo litro per sé.

Ragazzi (dai racconti di mio padre Basilio Nerattini - prima della grande guerra)

I ragazzi, come ogni altro membro della famiglia, dovevano dare una mano al sostentamento anche con piccole attività. Una di queste consisteva nell'andare in Toscana in autunno a comperare i fichi. Mi raccontava mio padre che a settembre un gruppetto di ragazzi con una gerla sulle spalle partiva all'alba per recarsi nelle campagne di Pistoia, naturalmente a piedi e scalzi, senza l'accompagnamento di un adulto. Le scarpe, in previsione di chissà quale necessità, le portavano legate al collo. Trovato un contadino disposto a vender loro i fichi, li raccoglievano, mangiandone naturalmente a volontà, poi pagato un modesto obolo, riprendevano la via del ritorno. Lungo la strada, nelle zone più alte, vendevano un po' di fichi riuscendo a recuperare quel poco di denaro che avevano speso.

La sera, tornati a casa, veniva scodellata una bella polenta da mangiare coi fichi. Era anche questo un modo di aiutare la famiglia.

I neonati prima della grande guerra (dai racconti di mia nonna Maria Fanti)

I bambini nascevano sempre in casa e quando giungeva il momento era chiamata una donna che aveva una certa pratica, ma per lo più si aveva l'assistenza di qualche vicina. Poteva anche capitare che la donna partorisce da sola. Appena nato il bambino veniva lavato e potevano poi passare anni prima che rifacesse un bagno completo. Era poi vestito con una camicina ed una pezza a guisa di mutandina, quindi era legato come un salame con una lunga fascia che lo avvolgeva dalle spalle ai piedi lasciando libera soltanto la testa. Infatti per dire che un bambino era ancora piccolo si diceva: "E' ancora in fasce". L'uso di fasciare i neonati si è protratto fino agli anni trenta.

Pensate come si sarà sentito un bambino magari bagnato e sporco potendo muovere solo la testa!

Per il nutrimento se la mamma aveva il latte le cose andavano abbastanza bene, altrimenti gli veniva dato quello di mucca o di capra, con notevoli rischi perché gli animali non avevano controlli sanitari. Anche i bambini allattati dalle madri correvano dei rischi, perché spesso li allattavano dopo aver molto faticato nei campi, quando il corpo era surriscaldato e pieno di tossine che trasmettevano ai figli.

Passato poi qualche mese, specialmente se il latte era scarso, si cominciava ad integrare il pasto dandogli un po' di pane o di altri alimenti preventivamente masticati dalla madre.

Per tutti questi motivi, specialmente nel primo anno di vita, la mortalità infantile era molto alta sia per malattie infettive, ma soprattutto per quelle intestinali. Sopravvivevano soltanto coloro che avevano la tempra più forte.



Una culla in vimini ed il seggiolone.

La morte era vista talora quasi come una liberazione. Infatti si potevano sentire discorsi di questo genere: "Quanti figli ha la Nora ? Quattro. Così pochi? Be' sai la morte l'ha aiutata!"

La "scampanata" (dal racconto di mia nonna Maria Fanti - fino agli anni venti)

La religione cattolica non vedeva di buon occhio che un vedovo o una vedova convolassero a nuove nozze ed anche la gente la pensava allo stesso modo.

Agnese era rimasta vedova a 50 anni; aveva una figlia che si era sposata ed era andata ad abitare a Milano ad una distanza che allora rendeva impossibili i contatti sia per la distanza sia per i costi.

Si scambiavano soltanto qualche lettera. Ella aveva un po' di terra che lavorava personalmente, ma di tanto in tanto aveva bisogno dell'aiuto di un uomo per i lavori più pesanti e per questi si rivolgeva a Giovanni, che aveva più o meno la stessa età. Anch'egli era solo perché il figlio era andato in America e come Agnese riceveva soltanto qualche lettera. Da questi sporadici incontri nacque una profonda simpatia che diventò amore anche perché entrambi avevano bisogno di una famiglia, così decisero di sposarsi. Era anche un interesse economico perché avrebbero avuto una sola casa e riunito le loro proprietà con la possibilità di vivere meglio. Non volevano farlo sapere, ma dovettero esporre le pubblicazioni, però tenendo segreta la data delle nozze. Una sera accompagnati da due testimoni si recarono dal Parroco alla chetichella e si sposarono. Andarono a casa di lei, ma quando fu l'ora di andare a letto sentirono sotto casa un concerto di coperchi, pentole, barattoli che durò per un certo tempo: era "la scampanata" riservata in segno di spregio ai vedovi ed alle vedove che si risposavano. Nonostante le precauzioni "i gazzettini" del paese avevano scoperto il loro sotterfugio. In seguito quest'usanza (per fortuna) scomparve.

"L'angiolino" (dal racconto di mia nonna e da ricordi miei)

Quando si sentiva il suono della campana che annunciava la morte di qualcuno, se si trattava di un bambino la gente diceva: "L'è un angiolino", cioè è un angelo, perché un bimbo innocente andava certo in paradiso.

Prima degli anni venti la mortalità infantile era molto grande e questi eventi capitavano spesso. In paese vi era l'uso che per i bambini non ci si serviva di una bara per portarli al cimitero, ma di una barella su cui era depresso il morticino vestito di bianco e coperto di fiori generalmente freschi, ma d'inverno di carta. Le campane invece dei rintocchi suonavano a festa.

Purtroppo le famiglie indigenti non potevano permettersi neppure una vestina bianca ed allora entrava in funzione la Compagnia dell'Angelo, formata da diverse ragazze, che provvedevano gratuitamente a preparare una vestina bianca per un fu-

nerale decente. Mentre per i funerali normali si cantava il Miserere per gli “Angioli” c’era un canto che diceva: *“Paradiso sei pur bello dove il Sommo Bene sta. Più la terra non amate dove tutto è vanità. Mondo ti lascio, mondo addio. Al ciel voglio aspirar. A goder Dio”*. Il canto era abbastanza lungo, ma questo è quanto mi ricordo. Esso restò in uso fino alla fine degli anni quaranta, mentre invece la bara aveva sostituito la barella già dagli anni venti.

L’eredità (dal racconto di mia nonna Maria Fanti)

C’erano due fratelli, Emidio e Michele, ambedue sposati. Emidio viveva nella casa paterna col

padre, Michele in quella della moglie. Tra loro non correva buon sangue a causa di interessi, ma vivendo separati, gli scontri erano minimi.

Quando il padre morì, entrò in ballo l’eredità e scoppiò la guerra. Emidio voleva tutta la casa, ma l’altro rispose “picche”, rifiutando ogni accordo.

La lite durò a lungo, anche con momenti critici. Finalmente anche per la mediazione di parenti e amici pervennero alla decisione di dividere tutto a metà.

Con animate e lunghe discussioni si giunse quasi alla fine. Era rimasto solo il catino di legno dei necci oggetto unico che entrambi volevano. Vi furono violente discussioni, offese, percosse ed alla fine non trovando un accordo decisero di segarlo a metà.

Tra di loro si aprì un abisso, tanto è vero che Emidio si costruì la bara, che teneva sotto il letto, nel timore che se fosse morto prima del fratello, falegname, l’avrebbero fatta costruire da lui.

La natura dell’uomo non cambia mai!

Una grave disgrazia (dal racconto di mio padre)

Era il febbraio di un inverno dei primi anni venti e come sempre il terreno era coperto di una scarsa quantità di neve, ma faceva molto freddo. Improvvisamente la temperatura si alzò leggermente, il cielo si coprì di nuvole e cominciò a nevicare abbondantemente. Il fenomeno si prolungò per diversi giorni e la coltre di neve divenne molto spessa. Un uomo che si chiamava Drea (*Andrea*) e che abitava a Massovrana vedendo migliorare il tempo decise di andare ai Buccedri, località distante circa 300 m dove si trovava la fonte sotto un ripido pendio. Non vedendolo tornare la moglie si preoccupò e chiamò dei vicini perché andassero a vedere se gli era successo un incidente.

Due uomini si incamminarono, ma non poterono giungere alla fonte perché una slavina aveva sepolto la strada e Drea. Occorse il lavoro di molti volontari per recuperare il corpo.

I servizi igienici (fino alla fine degli anni quaranta)

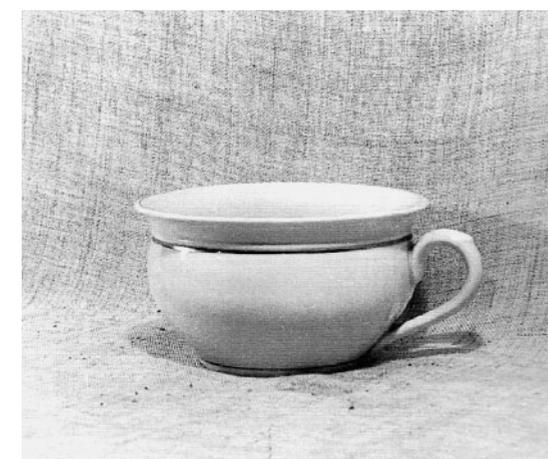
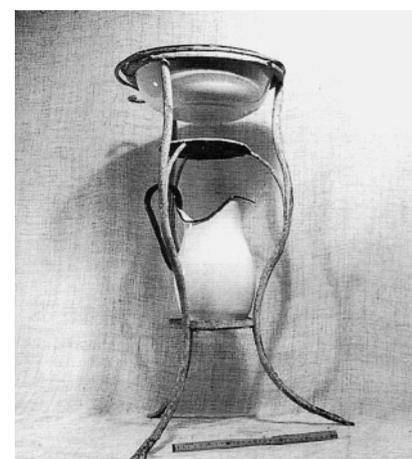
Fino alla fine degli anni venti per i bisogni personali si usava una latrina, che consisteva in una buca nel terreno con sopra due assi per poggiarvi i piedi, circondata da una baracca di frasche con un sacco di juta come porta. Lascio immaginare i profumi che spandevano d’estate con gli sciami di mosche che c’erano. Dopo gli anni venti si cominciarono a costruire dei gabinetti in muratura o adiacenti alla casa a pianterreno con porta esterna, o sporgenti da un muro al primo piano con porta interna. All’interno c’era un cubo in muratura con un foro abbastanza ampio al centro da cui partiva un tubo che comunicava direttamente col pozzo nero. Il foro era chiuso da un tappo. Per sedersi sul foro c’era di solito una ciambella fatta con erbe palustri, comoda soprattutto d’inverno perché la pietra era molto fredda. Le famiglie più benestanti avevano sul cubo una lastra di marmo ed il tappo dello stesso materiale. Come carta igienica si usavano fogli di giornale o qualunque altro pezzo di carta.

Gli inconvenienti di questi gabinetti, oltre al cattivo odore, si possono immaginare: d’inverno c’era un freddo cane e bisognava essere molto rapidi per non congelare, d’estate invece le esalazioni di ammoniaca facevano lacrimare gli occhi.

Con l’arrivo dell’acqua corrente nelle case i cubi furono sostituiti dai moderni water.

Per quanto riguardava l’igiene personale, nelle camere generalmente c’era un lavamano di ferro con una catinella, una brocca per l’acqua, un secchio con coperchio per l’acqua sporca. Naturalmente erano usati solo nella buona stagione. Nel comodino c’era sempre il vaso da notte per i bisogni notturni.

Il bagno d’inverno si faceva non troppo spesso in cucina, dove c’era caldo, in un grande catino di lamiera zincata e nel lavandino di cucina c’era sempre una catinella per lavarsi le mani ed anche la faccia quand’era freddo.



Il lavamano ed il vaso da notte.

LE ATTIVITÀ AGRICOLE (FINO AGLI ANNI CINQUANTA)

50

La raccolta delle castagne

I castagneti qui a Badi si estendevano, a partire dal Perio, per tutta la montagna fino al crinale, esclusi i luoghi più scoscesi occupati dal bosco ceduo, lo stesso avveniva dalla parte del Poggio.

Anche al Monte essi occupavano gran parte del territorio.

Il castagneto era un frutteto e come tale era trattato, lavorato, mantenuto.

I castagni selvatici nati spontaneamente erano lasciati crescere fino ad un certo punto ad una distanza di circa dieci-quindici metri uno dall'altro. Raggiunta la grossezza voluta erano innestati con diverse varietà di maggior resa e miglior qualità, perché la selvatica era poco saporita e poco dolce.

Gli alberi già in grado di fruttificare (Ce n'erano vecchi di secoli e di proporzioni enormi) ogni anno erano liberati dai polloni cresciuti al piede, dai rami secchi o rotti e venivano pure potati come qualsiasi albero da frutto.

A fine settembre cominciavano a maturare le castagne e iniziava quindi la raccolta.

I castagneti a fine estate erano stati ripuliti dalle piante del sottobosco, dai ricci e dalle foglie secche che erano regolarmente bruciate. Il castagneto quindi si presentava come un parco completamente pulito in cui era facile raccogliere le castagne. Nei terreni scoscesi venivano scavate di tanto in tanto delle piccole fosse trasversali lunghe pochi metri ed una di maggior lunghezza lungo tutto il confine a valle. Erano le "roste" e servivano a fermare le castagne perché non andassero nella proprietà altrui. Le prime a cadere erano le selvatiche (dette in dialetto salvane), ma ce n'erano pochi alberi perché erano meno dolci e saporite delle varietà innestate. Poi cominciavano le altre. Le due varietà più coltivate erano: le "mollane" grosse, dalla scorza lucida di color marrone, dalla produzione abbondante; le "pastenesi" piccole, dalla scorza scura pelosa all'apice, molto dolci, che servivano per migliorare la qualità della farina. La raccolta vera e propria avveniva nel mese di ottobre. Era il periodo della "castgnidura". Si vedevano allora per tutti i castagneti uomini, donne, ragazzi con cesti e sacchi tutti curvi a raccogliere le castagne. Quando i cesti erano pieni erano versati nei sacchi, che a sera o sulle spalle o con l'asino sarebbero state portate al seccatoio o a casa. Se il tempo era bello non si trattava di un lavoro troppo faticoso, a parte il mal di schiena a piegarsi in continuazione per dei giorni interi e le punture delle spine dei ricci sulle dita. Purtroppo allora l'autunno era caratterizzato dal maltempo e spesso c'era la nebbia e quella pioggerellina sottile e fredda, che durava ininterrottamente anche per quindici giorni. Non si poteva usare l'ombrello perché le mani dovevano essere libere e si ricorreva allora ad un sacco di juta piegato a cappuccio che si metteva sul capo e proteggeva parzialmente la schiena. La sera non si era certamente asciut-

ti. Se poi faceva freddo, come capitava sovente le mani erano intirizzate e facevano anche male perché quasi tutti soffrivano di geloni (gonfiore delle dita con possibilità di piaghe dovute al freddo). Di solito c'era un fuoco acceso, ma ci si poteva scaldare solo nei momenti più critici.

Coloro che avevano il castagneto confinante con una strada dovevano alzarsi molto presto per raccogliere le castagne che altrimenti i passanti avevano il diritto di prendere.

Quando ormai tutti i ricci erano caduti si procedeva al "tafatto" cioè a una minuziosa raccolta dopo di che chi non possedeva un castagneto poteva andare a "russare" come si diceva cioè a raccogliere quelle poche castagne che erano rimaste, spostando foglie e ricci con una forcilla di legno.

Non tutte le castagne erano portate al seccatoio, ma una parte era messa a bagno (affogate come si usava dire) per alcuni giorni poi poste al sole per asciugare. Questo trattamento serviva a mantenere le castagne per alcuni mesi per fare ballotte e caldarroste. Qualcuno che aveva il castagneto vicino a casa le poneva anche all'interno di un castagno cavo ricoprendole con ricci e foglie.

Il seccatoio (conoscenza diretta)

Dopo aver illustrato la battitura delle castagne non posso non parlare del seccatoio che oggi non è facile vedere. Infatti dei novanta esistenti a Badi all'inizio degli anni quaranta ne è rimasto in funzione soltanto uno e gli altri sono stati modificati o crollati.

Il seccatoio era una costruzione formata da due vani sovrapposti a sezione quadrata o rettangolare di grandezza variabile e potevano avere una capacità dai 30 ai 70 quintali. Avevano tutti le stesse caratteristiche ed erano costruiti in pietra col tetto di lastre di arenaria o di tegole. Molto spesso avevano davanti un portico. A pianterreno avevano una porta ed anche una piccola finestra ed al centro del vano un focolare leggermente rialzato dal pavimento.

Attorno a ridosso delle pareti c'erano delle panche o dei tronchi per sedersi. A poco meno di tre metri d'altezza, al posto del soffitto, c'era una griglia formata da robusti listoni a circa due cm uno dall'altro.

In una parete al piano superiore si apriva un portello per introdurre le castagne che arrivavano a formare uno strato di 70-80 cm. Ad certo punto veniva acceso il fuoco per il quale si usava legna che bruciasse lentamente e facesse molto fumo. Il fuoco andava controllato diverse volte al giorno e la sera veniva messa su di esso la pula perché durasse più a lungo.

A metà del periodo di essiccazione si spegneva il fuoco per alcune ore per rigirare sotto sopra le castagne in modo che alla fine fossero tutte secche allo stesso modo.

Il seccatoio, nelle lunghe sere autunnali, era anche un luogo di ritrovo per parenti e conoscenti, che stando al caldo conversavano, scherzavano passando piacevolmen-

51



Il seccatoio.

te la serata.

La veglia terminava sempre con le ballotte o le caldarroste. L'unico inconveniente era il puzzo di fumo che impregnava i vestiti e che ti portavi addosso anche il giorno seguente.

Il vigneto (ricordi personali - prima degli anni cinquanta)

Quasi tutte le famiglie possedevano un vigneto per la produzione del vino per la famiglia .

La coltura della vite si praticava dalle sponde del lago fino alla Collina e comportava lavoro per tutto l'anno.

Durante l'inverno, specialmente quando c'era la neve, si lavorava in casa a preparare i pali di sostegno. Si prendevano dei tronchi dritti di castagno dai 15 ai 30 cm di diametro, che erano spaccati in più parti. Ai pezzi ottenuti, dopo essere stati sbucciati, erano tolti gli spigoli e fatta la punta da un lato per poterli infiggere nel terreno. Quest'ultima parte subiva una leggera carbonizzazione per aumentarne la durata. Al termine dell'inverno, tempo permettendo, si procedeva alla potatura delle viti. La pianta liberata dai legami che la avvincevano al palo, subiva il taglio dei viticci.

Alcuni erano recisi alla base, di altri se ne lasciava un pezzetto con due gemme.

I pali deteriorati erano sostituiti poi il tronco delle viti veniva legato al sostegno con rami flessibili di salice.

In questo periodo si procedeva anche ogni due o tre anni a lavorare il terreno ed alla concimazione. Tutto il lavoro era fatto manualmente con la vanga e poiché le viti erano piantate in terreni argillosi, vi posso assicurare che era una fatica veramente molto dura.

Quando i pampini della vite avevano raggiunto una ventina di cm di lunghezza si cominciava a fare il primo trattamento con la poltiglia bordolese (calce viva spenta e solfato di rame) e con lo zolfo per prevenire le malattie fungine. Per quest'operazione, ripetuta poi periodicamente, si usava una pompa a mano, mentre per lo zolfo in polvere si usava un soffiato.

Quando la vite cominciava a fiorire si dovevano togliere tutti i pampini che non portavano frutto e legare i restanti al sostegno con scorze di salice ammorbidite nell'acqua. Quest'ultima operazione era ripetuta man mano che crescevano. Finalmente si arrivava alla vendemmia che era l'ultimo atto

nella coltura della vite.

La vendemmia (ricordi personali - anno 1939)

La stagione era stata abbastanza favorevole e l'uva era maturata regolarmente. Allora l'uva era un prodotto abbondante perché in quasi tutto il territorio al di sotto dei 650 m si vedevano filari di viti e quasi ogni famiglia aveva la sua vigna.

Noi avevamo un terreno a circa un km da casa e lì c'erano cinque filari doppi di viti ed un pezzo di vigna. Verso il 10 di ottobre mio padre decise che era l'ora di vendemmiare.

Al mattino ci alzammo presto poi mia madre, i miei zii, mio nonno, io e mia cugina armati di cesti e di forbici ci avviammo verso i Campacci, località ove si trovava la vigna. Mio padre ci seguiva col cavallo carico di corbelli di vimini (*corbello*= cesto molto grande di forma cilindrica).

Giunti sul posto ed aperta la casetta (costruzione ad uso agricolo) e depositati alcuni indumenti e l'acqua da bere ci accingemmo alla vendemmia. La prima ad essere vendemmiata fu l'uva bianca e si cominciò dai primi due filari contemporaneamente. I grappoli venivano staccati con le forbici e depositati delicatamente nel paniere e quelli più acerbi erano messi da parte. Io e mia cugina andavamo un po' qua un po' là staccando i grappoli, ma soffermandoci a piluccare gli acini più maturi, anche se mio nonno non gradiva.

Quando i cesti erano pieni si vuotavano nei corbelli che, divenuti colmi, erano caricati sul cavallo e portati a casa e qui l'uva era depositata nei tini. Io ogni tanto seguivo mio padre perché al ritorno potevo montare sul cavallo. A mezzogiorno l'uva bianca era stata raccolta tutta ed allora ci fu una pausa per il pranzo perché intanto era arrivata mia nonna che aveva portato paste fritte, formaggio, prosciutto ed una

bottiglia di vino. Il pomeriggio venne vendemmiata l'uva nera e finimmo tardi perché arrivammo a casa all'imbrunire.

La sera subito dopo cena tutti gli uomini andarono in cantina ed io li seguii. Mio padre e mio zio si tolsero i pantaloni e dopo essersi lavati bene i piedi entrarono ciascuno in un tino e cominciarono a "pigiare" l'uva cioè a schiacciare i grappoli per fare uscire il succo. Dalla cannella posta alla base del tino cominciò ad uscire il mosto che finiva in un piccolo bigoncio e poi veniva travasato in recipienti più grandi. Il lavoro continuò per un paio d'ore infine la cannella venne sigillata ed il mosto rimesso nel tino per farlo diventare vino. Vi posso assicurare che schiacciare uva per alcune ore non era un divertimento in particolar modo quando la stagione era fredda e l'uva gelata.

Per ultima fu pigiata l'uva più acerba ed il vino ricavato sarebbe stato bevuto per primo perché col caldo sarebbe diventato troppo aspro.

Il giorno seguente si cominciò a sentire l'odore della fermentazione e quel sentore un po' acre lo si percepiva anche ad una certa distanza.

Quando mio padre ritenne che il vino fosse maturato procedette alla svinatura. Tolto il tappo dalla cannella, il vino raccolto in un bigoncio passava poi nelle damigiane, che, una volta piene, venivano collocate su un basso scaffale lungo una parete e lì lasciate perché il succo dell'uva completasse la sua trasformazione. Le graspe (legno del grappolo e bucce), tolta la parte superiore molto inacidita, vennero poste in un torchio e spremute del liquido che ancora contenevano. Perché diventasse un vino bevibile e per togliergli un po' di asprezza mio padre aggiunse dell'uva già schiacciata. Questo vino abbastanza leggero ed acidulo lo si beveva durante l'estate ed era chiamato "vino strinto".

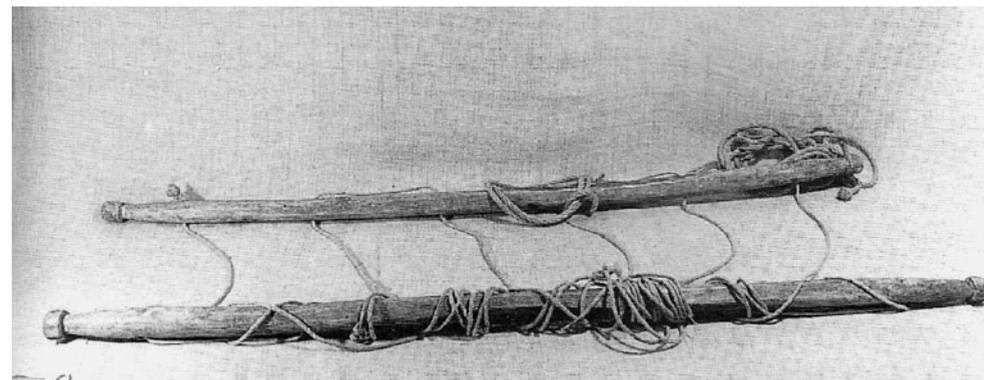
Nelle graspe rimaste veniva posta poi dell'acqua per ottenere il mezzovino con pochissimi gradi alcolici e si continuava poi ad aggiungere acqua per un po' finché perdeva ogni sapore.

Il vino poi, finita la fermentazione, sarebbe stato travasato, per eliminare i residui solidi depositati sul fondo per evitare l'intorbidamento.

La fienagione (ricordi personali - fino agli anni cinquanta)

A giugno cominciava la fienagione, ma mentre oggi nei pochi campi rimasti vedi i trattori dotati di barra falciante che, in poco tempo e con poca fatica, fanno il lavoro, allora si usava la falce fienaja con grande dispendio di energie. Già al mattino presto gli uomini erano nei campi con la falce in mano e con un corno pieno d'acqua appeso alla cintura contenente la cote (pietra) per affilare la lama e nei pressi una specie di piccola incudine con un martello che serviva per ridare alla falce un taglio più marcato.

Si cominciava facendo scorrere la falce da destra sinistra tagliando una striscia di fieno larga venti o trenta cm e lunga un metro e cinquanta, poi ci si spostava in avanti



Rete da fieno.

di un passo e si ripeteva l'operazione fino al taglio completo del campo. Se i falciatori erano in diversi si ponevano su linee parallele, ma distanziati per non danneggiarsi uno con l'altro. Posso garantirvi che questo lavoro svolto per un'intera giornata costava grande fatica e sudore. Al termine del lavoro il campo appariva ricoperto di strisce parallele come un lago verde con onde immobili. Il fieno era poi lasciato a seccare e dopo qualche giorno doveva essere rivoltato per una completa stagionatura. Questo lavoro generalmente veniva fatto dalle donne.

Quando il fieno era essiccato si procedeva alla raccolta. Gli uomini preparavano grossi fasci cilindrici con l'aiuto di reti particolari e li portavano o a spalle o con l'aiuto di un animale da lavoro nei fienili.

Le donne ed i ragazzi provvedevano a raccogliere col rastrello il poco fieno rimasto. Poiché tutto il fieno non poteva essere riposto quello che avanzava veniva stipato nei pagliai. I pagliai erano mucchi a forma di cono panciuto costruiti attorno ad un robusto palo (stollo) piantato nel terreno. Alla base erano poste delle fascine perché il fieno non toccasse il terreno e marcisse. Un uomo o anche un ragazzo saliva sul fieno posto attorno al palo e coi piedi lo pressava e continuava fino al culmine. Con una pertica si batteva l'esterno



Il pagliaio.

per rendere liscia la superficie, in modo che l'acqua piovana scorresse via per non far marcire il foraggio poi venivano messi a cavalconi sul culmine quattro pali legati a due a due perché il vento non portasse via il fieno. Durante l'estate si vedevano in tutti i campi uno più pagliai, a seconda della quantità di fieno prodotto. Se durante l'essiccazione del fieno veniva un temporale tutti i membri delle famiglie, anche nei giorni di festa, correvano nei campo a raccogliere, ammassare, rastrellare perché se si fosse bagnato sarebbe stato un grave danno, in quanto non più buono per l'alimentazione invernale degli animali.

Il "vincío" (ricordi personali - fino agli anni quaranta)

Poiché tutte le famiglie possedevano animali, ma molte non avevano terreno a sufficienza per produrre il fieno necessario al loro sostentamento, si ricorreva al "vincío".

Vinco in italiano significa legame, ma anche legno non stagionato. In pratica il "vincío" altro non era che frascame tagliato con la foglia verde e poi fatto seccare per costituire mangime per l'inverno.

Si capitozzavano gli alberi lungo i corsi d'acqua, nelle siepi, nelle corti perché producessero una grande quantità di rami frondosi, che poi in parte venivano tagliati nel mese di agosto, quando la foglia era più consistente, legati in fascine per poi lasciare che le foglie si seccassero. A questo punto si faceva un mucchio cilindrico attorno ad un palo, mettendo all'interno la parte con le foglie e se ne ricopriva la sommità con un telo impermeabile per impedire che si bagnassero diventando incommestibili.

Questi mucchi in dialetto si chiamavano "vinciare". Durante la stagione invernale costituivano il mangime soprattutto per pecore e capre.

L'aratura (ricordi personali)

I terreni erano in gran parte lavorati a mano perché non erano molte le famiglie che possedevano una coppia di buoi. Spesso però coloro che li possedevano venivano chiamati a prestare la loro opera dietro compenso quando si voleva lavorare un campo a maggior profondità. Era facile quindi vedere i buoi al lavoro. Sentivi già da lontano quando questo accadeva perché risuonavano le grida di incitamento agli animali. L'aratura si svolgeva in questo modo: si poteva avere una coppia di buoi o due a seconda dell'asperità dei terreni. Gli animali erano uniti a due a due dal giogo, che poggiava loro sul collo, a cui era aggionato l'aratro mediante il timone (lungo palo). L'aratro, generalmente di legno, era formato dal vomere con la punta di ferro e dietro due stanghe che un uomo impugnava per governarlo.

Davanti al vomere c'era una lunga lama per tagliare la terra. Gli animali erano guidati e continuamente incitati chiamandoli per nome perché ogni bue aveva il suo. Se guardavi i buoi vedevi nel momento dello sforzo i muscoli tendersi sotto la pelle

e se era freddo le nuvole di vapore che uscivano dalle loro froge. L'aratro avanzando rivoltava la terra e lasciava una lunga striscia bruna che si allineava alle altre già fatte dando l'impressione di onde brune immobili.

Sentivi nell'aria l'odore della terra e l'afrore del letame e degli animali e vedevi in quella parte già lavorata gli uccelli che cercavano vermi o insetti.

Era un lavoro duro e lento che impegnava sia gli uomini che gli animali.

La mietitura e la trebbiatura (ricordi personali - fino agli anni cinquanta)

Verso la fine di giugno, quando il caldo cominciava a farsi sentire ed udivi dappertutto il frinire delle cicale, dovunqueolgevi lo sguardo nel panorama intorno, vedevi i fianchi dei monti assumere un bel colore dorato: era il grano che maturava nei campi. Ad un certo punto, generalmente ai primi di luglio, quando il grano era pronto, cominciava la mietitura. In ogni appezzamento coltivato a frumento c'erano persone, uomini, donne, ragazzi col cappello di paglia o con un fazzoletto in testa, chini col falchetto in mano intenti a mietere. Era bello vedere gli steli recanti sulla sommità la spiga turgida di chicchi e tra essi il rosso dei papaveri e l'azzurro dei fiordalisi. Con la sinistra si afferrava una manciata di piante e con la destra impugnando il falchetto si recideva a pochi cm da terra e la si deponeva a terra. Disposte una accanto all'altra sarebbero poi state riunite nei covoni. Era un lavoro pesante perché si svolgeva sotto il solleone, ma gradito ed anche festoso, perché si raccoglieva il frutto di tante fatiche. Il caldo faceva sudare abbondantemente, ma era generalmente asciutto per cui era sopportabile. Gli uomini provvedevano poi a confezionare i covoni che venivano riuniti in mucchi e portati al più presto nell'aia dove veniva innalzata la bica e ricoperta per proteggere il grano dalle intemperie e dagli animali fino alla trebbiatura che veniva effettuata con mezzi meccanici: le trebbiatrici. Poteva capitare che qualche anno la mietitura non fosse troppo festosa se eventi meteorici (troppo freddo, vento molto forte, grandine) avevano danneggiato anche in maniera grave il grano.

La trebbiatura non avveniva subito perché bisognava aspettare in quanto si cominciava da una parte del paese e si andava avanti passando sempre alle località più vicine. Questo avvenimento era una festa per noi ragazzi perché avevamo l'occasione di vedere una macchina in azione e partecipare alla frenetica attività di questo lavoro. Ricordo che ho assistito per qualche anno alla trebbiatura con le macchine a vapore, azionate da una caldaia alimentata a legna, ma furono poi abbandonate per la difficoltà di spostamento per le strade mulattiere. Vennero allora sostituite da piccole trebbiatrici con motore a petrolio, che composte di diversi pezzi separabili potevano essere trasportate a spalla.

Quando arrivava il giorno la trebbiatrice veniva montata presso la bica e poi cominciava il lavoro.

Un uomo saliva sulla bica ed allungava un covone ad un altro che stava sulla trebbiatrice, il quale tagliato il legaccio spingeva il grano entro un'apposita apertura. I chicchi venivano separati dalla paglia che usciva sul fondo e da un'apposita boc-



La trebbiatura a Ca' di Riccardo.

chetta laterale entravano direttamente nel sacco.

Da un'altra bocchetta uscivano invece i semi delle erbacce ed i chicchi spezzati.

Altri uomini col tridente raccoglievano la paglia e costruivano un pagliaio per mantenerla asciutta per la lettiera del bestiame. La pula rimaneva a terra e sarebbe poi stata bruciata.

Tutto intorno c'era un gran rumore ed una gran polvere, ma solo quelli che erano sulla trebbiatrice si coprivano la bocca con un fazzoletto. Occorrevano parecchie persone per svolgere il lavoro, ma sempre si scambiavano le prestazioni tra vicini. Al termine c'era sempre un pasto abbondante e sostanzioso accompagnato da vino per togliere la polvere dalla gola. Era insomma una giornata di festa. Noi ragazzi aspettavamo con ansia questo avvenimento, perché terminato il lavoro potevamo divertirci a saltare e giocare in mezzo alla paglia e soprattutto per poter dormire la notte in mezzo alla paglia stessa in compagnia.

La spannocchiatura (esperienza personale - anni quaranta)

Verso la metà di settembre le piante del granoturco conservavano il gambo fino all'altezza delle pannocchie (una o due). Quando queste erano mature si staccavano e con ceste o sacchi erano portate a casa. Qui venivano ammucchiate in un angolo del granaio o di un'altra camera. La sera dopo cena si provvedeva poi alla spannocchiatura.

ra. Si radunavano i componenti della famiglia ed anche parenti o amici per liberare le pannocchie dalle glume che le avvolgevano, in modo che i chicchi restassero scoperti.

Ci si disponeva attorno al mucchio, si prendeva una pannocchia e si giravano all'indietro le prime due glume (foglie) mentre le altre erano strappate. Le ultime che erano le più morbide venivano messe da parte perché sarebbero servite per riempire i materassi. Le pannocchie già lavorate erano legate a mazzi da un uomo. Questi mazzi sarebbero poi stati posti a cavalcioni sulle pertiche di una rastrelliera perché i chicchi potessero seccarsi e poi staccati dal tutolo portati al mulino per ridurli in farina per la polenta o come mangime per il bestiame. Il lavoro andava avanti per alcune ore, in base alla quantità delle pannocchie ed alla fine, per chiudere la serata, si beveva il vin brulé o si mangiava della frutta o dell'uva. Il lavoro non era pesante e permetteva anche di chiacchierare e di scherzare.

L'unico inconveniente erano le forbicine, insetti molto numerosi, che venivano anche addosso, e una polvere pruriginosa che dava fastidio. Noi ragazzi ci divertivamo a raccogliere i filamenti che uscivano dalla pannocchia e che ricordavano i capelli e con essi facevamo parrucche, che pur procurando prurito non ci impedivano di usarle per giocare. Quando vicino ad una casa vedevi apparire l'ampio rettangolo giallo delle pannocchie stese sulla rastrelliera, significava che la sera prima era avvenuta la spannocchiatura.

Il taglio del bosco (ricordi personali - fino agli anni sessanta)

Quasi tutte le famiglie possedevano dei terreni boscosi che costituivano la fonte della legna per il riscaldamento, per la cottura dei cibi e per tutti quegli usi ove fosse necessario del legname (recinzioni, pali di sostegno, cancelli, ecc.).

Generalmente un appezzamento, a meno che non fosse molto piccolo, non veniva mai tagliato completamente, ma un po' per anno per poter disporre sempre di un adeguato rifornimento.

Il bosco ricresciuto non era mai tagliato di nuovo prima di dieci anni.

Il taglio del bosco era un lavoro molto faticoso ed impegnativo, anche perché allora non esistevano le motoseghe e tutto si svolgeva a forza di braccia.

Il periodo in cui questa attività era permessa andava dal tardo autunno all'inizio della primavera.

Non voglio fare un discorso generale, ma parlerò del taglio del bosco eseguito da mio padre e da mio zio cui ho partecipato solo come testimone essendo soltanto un ragazzo.

Avevamo un bosco quasi sul crinale del monte ed una mattina molto presto mio padre, mio zio ed io ci avviammo e lo raggiungemmo dopo mezz'ora di faticosa salita. Essi avevano sulle spalle asce, sega, pennato. Individuati i confini si misero subito al lavoro con la scure abbattendo i grossi virgulti delle ceppaie, mentre io cercavo di distrarmi. Continuarono fino a mezzogiorno finché giunse mia madre con un gran cesto



Gli attrezzi del boscaiolo.

a portare il pranzo, paste fritte con prosciutto e formaggio. Io tornai a casa con mia madre, ma essi continuarono fino a sera. Vi tornarono anche il giorno dopo durante il quale spezzarono col “segone” i legni più grossi, misero da parte i pali più dritti dopo averli liberati dai rami.

Tutti i rami vennero trinciati col pennato e disposti a strisce. Il terzo giorno andammo anche io, mia madre e mia nonna. Il bosco era già tutto tagliato.

C'era rimasto solo qua e là qualche albero obbligatorio per legge e tutta la legna tagliata, che mio padre e mio zio si misero ad ammucciare mentre mia madre e mia nonna con dei virgulti di castagno ritorti legarono le frasche in fascine, che vennero poi anch'esse ammucciate. Il terreno era tutto pulito perché anche il più piccolo fucello era stato raccolto. La legna sarebbe rimasta lì alcuni mesi a seccare perché fosse più leggera da portare.

Infatti verso settembre mio padre, mio zio ed altri due uomini a giornata tornarono al bosco per portare a casa la legna. Le fascine vennero legate in grossi fasci, i pali in fasci più piccoli, poi assieme con la legna spezzata vennero tutti portati a spalle per circa 400 m fino ad un canalone in discesa lungo il quale si facevano poi scendere a valle per circa 700 m. I fasci venivano fatti rotolare, i pali trascinati con una specie di slitta, la legna spezzata lanciandola verso il basso pezzo per pezzo fino ad arrivare in fondo. I fasci ed i pali venivano di nuovo caricati sulle spalle e portati a casa e così pure la legna spezzata. Già fino a questo punto la preparazione della legna era costata gran fatica e sudore, ma non era ancora finita perché doveva essere ulteriormente

segata in pezzi più corti i più grossi dei quali pure spaccati e poi aggiustati tutti nelle legnaia. Ora si poteva bruciare nel camino o nella stufa.

Ritorno al passato (ricordi personali - anno 1943)

Durante gli ultimi anni di guerra per la trebbiatura e la battitura delle castagne si dovette ritornare ai vecchi metodi, oramai abbandonati, per la mancanza di carburante per le macchine agricole e potei così vedere con i miei occhi quello che avevo sentito solo raccontare.

La trebbiatura

Era il mese di luglio ed il grano era stato mietuto, legato in covoni ed ammucciato nell'aia in altre parole lo spiazzo vicino a casa dove avveniva la trebbiatura.

Un giorno mio padre e mio zio con la zappa liberarono dall'erba l'aia, poi la spazzarono ben bene.

A questo punto andarono nella stalla dove c'era la mucca e misero in un grosso recipiente una certa quantità di sterco, vi aggiunsero dell'acqua, rimescolarono il tutto ottenendo una densa poltiglia. Prese delle vecchie scope cominciarono a spargerla sull'aia ricoprendola di un sottile strato uniforme. Io chiesi il perché di quell'operazione e mio padre mi spiegò che serviva per non raccogliere la polvere e per chiudere le fessure. Infatti col sole la poltiglia si indurì formando una sottile pellicola abbastanza consistente. Il giorno dopo vennero due nostri parenti e cominciò la trebbiatura. I covoni del grano furono slegati ed il grano disposto in cerchio con le spighe verso l'interno. Quando fu raggiunta una certa quantità gli uomini si munirono ognuno di un correggiato.

E' questo un attrezzo formato da due robusti bastoni, uno più lungo e l'altro più corto. Il più corto ad un capo ha ben fissata una correggia di cuoio lunga una ventina di cm che serve a collegarlo con l'altro bastone sulla sommità con un grosso chiodo che gli permette un movimento rotatorio.

Gli uomini si disposero attorno al cerchio ad ugual distanza e cominciarono a percuotere il grano col bastone più corto dopo averlo fatto ruotare sopra la testa. Occorreva una certa pratica per non sbatterselo addosso, ma gli uomini erano abituati perché lo si usava ancora per i legumi (ceci, fagioli). Ad ogni colpo si spostavano all'unisono di un passo e continuarono a batter ritmicamente finché tutte le spighe si furono sgranate. A questo punto fu tolta la paglia col tridente e rimasero i chicchi con la pula che vennero ammucciate in un angolo, poi si ripeté l'operazione fino all'esaurimento dei covoni. Il mucchio ottenuto fu coperto con dei teli per proteggerlo dagli animali, perché per separare i chicchi dalla pula si dovette aspettare un po' di vento.

A questo punto il grano con una pala era gettato in alto e l'aria provvedeva a por-



La battitura del grano con il correggiato.

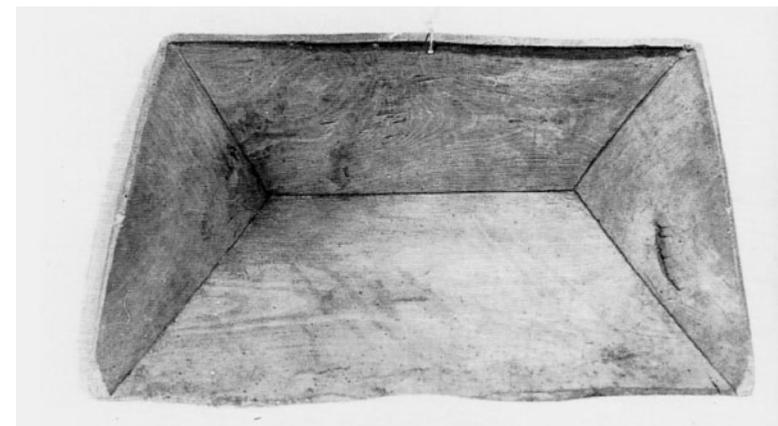
tare lontano la pula, mentre i chicchi cadevano subito a terra. Man mano che il grano era pulito era messo nei sacchi e poi portato nei cassoni di legno del granaio, dove restava finché non lo si portava al mulino.

La battitura delle castagne

La mia famiglia non aveva grandi castagneti e la modesta quantità di castagne che raccoglievamo le portavamo a seccare da mio zio Giuseppe, che aveva il seccatoio all'Agredo.

Una sera verso la fine di novembre mio padre fu avvertito che il giorno seguente si sarebbero battute le castagne. Al mattino verso le otto con mio padre mi recai al seccatoio. Mio zio aveva già tolto alcuni listoni dalla griglia e faceva cadere le castagne in un angolo e continuò finché furono cadute tutte. Sotto il portico antistante il seccatoio c'erano quattro grossi ceppi cilindrici alti circa un metro, dei sacchi lunghi e stretti di robusta canapa, un paiolo ripieno di brodaglia fatta con crusca, grasso ed altre cose che sarebbe servita ad inumidire i ceppi perché la tela dei sacchi non si rompesse.

Intanto erano arrivate le donne con le "vassore" (vassoio di legno di forma trapezoidale incavato al centro) e diversi uomini. Poi cominciò il lavoro. Mio padre con un compagno presero un sacco e vi misero dentro una certa quantità di castagne, ne legarono la bocca ed afferrarono ciascuno una estremità e cominciarono a batterlo ritmicamente sul ceppo bagnato con la brodaglia, contando le battute. Ad un certo punto si fermarono e versarono in alcune "vassore" il contenuto del sacco che poi



La "vassora".

tornarono a riempire.

Le donne allora poggiando un lato dello strumento allo stomaco e stringendo con le mani le due parti laterali facevano saltare le castagne per separarle dalla pula. Poiché le castagne non erano ancora pulite venivano rimesse in un sacco ed ancora battute poi di nuovo messe nelle vassore per la pulitura definitiva. Le castagne erano poi poste nei sacchi per essere portate al mulino.

La prima fase della battitura era detta "alla grossa", la seconda "alla minuta".

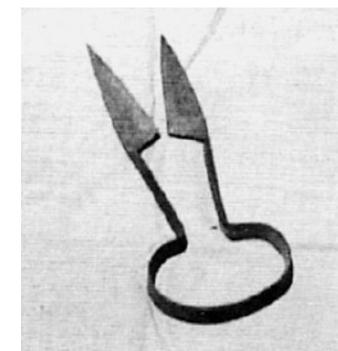
Tutto intorno c'era una gran polvere rossastra e le donne in particolare ne erano letteralmente coperte. Ai loro piedi c'era invece la pula. Gli uomini al termine della battitura erano veramente stremati, anche se si erano dati più volte il cambio e si ristorarono con pane formaggio e qualche bicchiere di vino. La pula fu poi ammucchiata, in parte rimase nel seccatoio per l'anno seguente, in parte fu distribuita tra coloro che avevano portato le castagne a seccare e sarebbe servita per mantenere il fuoco nelle stufe o nei focolari. Le castagne furono restituite ai proprietari in ragione di tre (fresche) a uno (secche).

La tosatura delle pecore (ricordo personale - anni quaranta)

Quasi tutte le famiglie possedevano le pecore per la produzione di latte, di carne, di lana e di concime. La lana era importante perché serviva per maglie, calze, sciarpe, guanti, materassi e trapunte. Ogni anno perciò le pecore venivano tostate per due volte, a maggio e a settembre.

La lana migliore era quella di maggio perché quella di settembre era più corta.

Verso la metà di maggio, in una giornata di bel



Le forbici da tosa.



tempo mio padre, come tutti gli altri, prese le pecore e le portò al fiume, al ponte di Stagno. Ai piedi di una pila c'era una grossa pozza e mio padre prese ad un ad una le pecore le gettò nell'acqua, ripetendo più volte l'operazione.

Il vello delle pecore era diventato bianco ed allora mio padre riprese la strada di casa, lasciando poi le pecore nel prato perchè la lana si asciugasse.

Il giorno seguente, steso un grosso panno nel prato, mio padre prese una pecora e ve la mise sopra distesa, tenendola ferma, mentre mia madre con un lungo paio di cesoie tagliava la lana continuando finché le ebbe tolto tutto il vello. L'operazione fu ripetuta per tutte le pecore.

La filatura (ricordo personale - prima degli anni cinquanta)

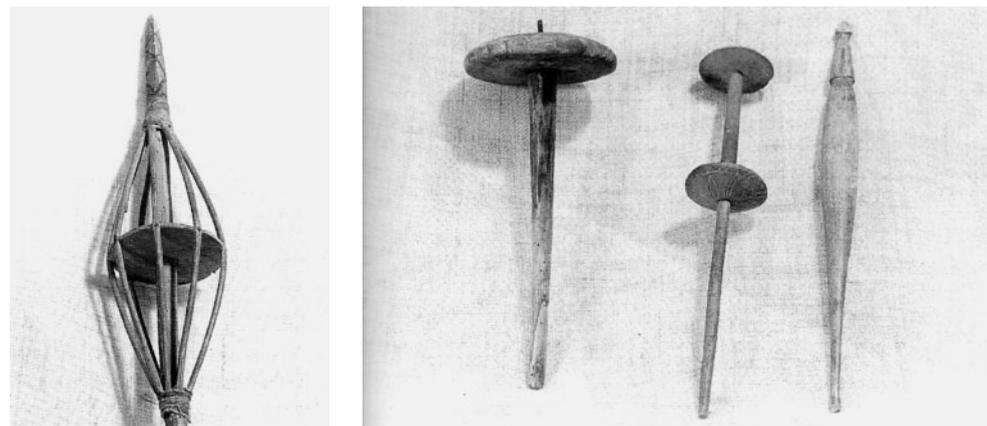
Le donne anziane nelle sere d'inverno o nei momenti di riposo, si dedicavano alla filatura della lana che veniva prodotta ed utilizzata in tutte le famiglie.

Ricordo bene questa attività perché l'ho vista molto frequentemente svolgere da mia nonna paterna.

I due strumenti utilizzati erano la rocca ed il fuso.

La rocca era una canna di circa un metro di lunghezza, che ad una estremità era stata spaccata in quattro e con legature e legnetti formava una gabbietta a forma di bipyramide.

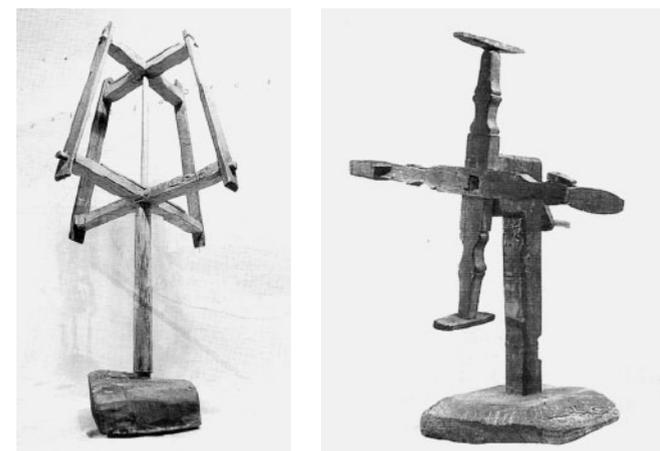
Il fuso invece era un oggetto in legno lungo circa 20 cm a forma di doppio cono unito per la base. Quello inferiore era più grosso e corto, quello superiore più allungato e terminante con un leggero ingrossamento a guisa di capocchia e serviva a



Rocca e fusi.

fermare il filo.

Ricordo che mia nonna, preso un grosso batuffolo di lana, cominciava a tirarlo con le dita allungandolo fino a formare una lunga striscia. Allora introdotta la parte terminale nella gabbietta e facendo ruotare la rocca, ne faceva un bel rotolo. Per poter lavorare con le mani libere, aveva fatto passare la rocca in un occhiello, che aveva sul davanti della spalla, poi fermata l'estremità inferiore nella legatura del grembiule. Cominciava quindi a tirare la lana col pollice e l'indice della mano destra, mentre con la sinistra la teneva ferma. La riduceva ad un sottile filo, che torceva leggermente. Raggiunta la lunghezza di circa un metro fermava il filo al fuso, che faceva poi girare per torcere ulteriormente la lana. Il filo ottenuto veniva quindi arrotolato al fuso e fermato con un cappio. Si continuava così fino all'esaurimento della lana. In seguito, mediante l'aspo (dialett. *mulinello*) si formava la matassa per lavare la lana quindi mediante l'arcolajo (dialett. *dovanandolo*) si facevano i gomitolì per lavorarla.



Il "dovanandolo" ed il "mulinello".

LE ATTIVITÀ COMMERCIALI ED ARTIGIANALI

La macelleria (ricordo personale - fine anni 30)

Nelle immediate vicinanze della Chiesa c'era la bottega del macellaio a livello della strada carrozzabile per Taviano. Ricordo che aveva una porta a vetri a due ante. Entrando si aveva di fronte un banco di vendita molto alto tanto che non si riusciva a vedere molto della merce in vendita. Sul banco c'era una lastra di marmo e sopra a destra c'era una stadera in ottone, poi un grosso tagliere di legno per sezionare la carne quindi coltelli ed altri attrezzi del mestiere.

Dietro, fissati al muro, una serie di ganci per appendere i tranci di carne. A sinistra del banco, ad esso accostato, c'era un mobiletto con un cassetto che fungeva da cassa. A destra ed a sinistra, sulle pareti, c'erano due lunghe sbarre di ferro con robusti ganci a cui erano appesi i grossi tranci di carne da sezionare nei tagli da vendere. Nella parete di fondo c'era anche una porta ed al di là una grossa ghiacciaia perché non c'erano ancora i frigoriferi.

La ghiacciaia doveva essere alimentata col ghiaccio per mantenere bassa la temperatura. Ricordo che nell'atrio della casa attiguo al negozio, c'era una botola nel pavimento che comunicava con un ampio vano sottostante con le pareti termicamente isolate. D'inverno in occasioni di grandi nevicate, allora frequenti, venivano pagati degli uomini che pressavano la neve, poi con una barella di legno la riponevano in quel vano fino a riempirlo. Poiché la neve non bastava per superare l'estate il macellaio inviava un barocciaio alle ghiacciaie del Reno, località abbastanza lontana, a prendere le barre di ghiaccio che là erano preparate durante l'inverno e poi sepolte in profonde buche e ricoperte di foglie di faggio. Ricordo ancora che quando passava il carro ricoperto di sacchi di juta e coperte lasciava una lunga scia di gocce.

Voglio ricordare un macellaio che per oltre sessant'anni esercitò il suo mestiere qui in paese.

Era una persona loquace, leggermente balbuziente, dotato di una notevole parlantina.

Sorridendo ti dava anche delle fregature e non si scomponeva se qualcuno tornava poi a lamentarsi.

Trovava sempre una scusa per giustificarsi.

Egli da solo macellava le bestie e sistemava la carne. Le bestie macellate erano quasi sempre abbastanza vecchie e la carne spesso dura anche se saporita.

Quando una mucca o un bue subivano un incidente venivano abbattuti e dopo una sommaria visita del veterinario la loro carne era venduta in macelleria a prezzo ridotto.

La macellazione del maiale (ricordo personale - fine anni trenta)

Si aspettava sempre l'arrivo del freddo per ammazzare il maiale, perché la carne non si avariasse.

Quell'anno la temperatura si abbassò presto e già ai primi di dicembre c'era già un po' di neve.

Verso il dieci mio padre e mio zio decisero che era ora. La sera prepararono la "troga" (una doccia di legno, ricavata da un grosso albero cavo) ed i cavalletti atti a sostenerla a 60-70 cm da terra. Fu approntato anche un grande paiolo di rame, appeso alla catena del focolare con la legna sotto pronta per il fuoco. Il mattino seguente mia nonna andò a prendere il maiale che la seguiva come un cagnolino perché era lei che lo accudiva. Poi se ne andò lontano perché le dispiaceva vederlo morire. Era un'operazione che non piaceva nemmeno a me e me ne stavo ad una certa distanza. I tre uomini di casa legarono la bestia poi mio zio, che era norcino (macellaio) con un acuminato coltello la scannò facendo uscire il sangue che venne raccolto in un recipiente e col quale si sarebbero fatti i sanguinacci. Tutto veniva utilizzato.

Quando il maiale fu morto lo posero sulla troga e quindi con coltelli affilati e acqua bollente tolsero tutte le setole. Fu portato allora in casa, in una camera esposta a nord e molto fredda, adibita alla lavorazione delle carni. Il maiale fu appeso al soffitto e quindi eviscerato. Il fegato fu messo da parte e le viscere, in un catino furono portate al ruscello per essere lavate ed essere poi usate per gli insaccati.

Faceva un freddo cane perché c'era la neve ed anche dei ghiaccio, ciononostante mio padre e mio zio a mani nude, poiché non c'erano guanti di gomma, le pulirono e le lavarono accuratamente.

Quel giorno a pranzo mangiammo polenta e fegatelli.

Il maiale rimase due giorni appeso perché la carne si rassodasse, poi mio zio decise che l'indomani si sarebbe "accomodato" cioè sarebbe stata lavorata la carne e preparata per la manutenzione.

Prima fu diviso a metà, poi in quarti da cui si ricavavano i vari tagli: costate, prosciutti, spalle pancette, lardi, guanciali che furono accuratamente sagomati e tutti, eccetto le costate, massaggiati col sale, spolverati di pepe e posti nella troga e ricoperti di sale.

Dai ritagli e da tutto quello che era rimasto venne tolta la carne che venne ammucchiata per farne poi salsiccia o salami, le cotenne vennero messe da parte per fare i cotechini, il grasso fu posto in un grande paiolo che era al fuoco per farne poi strutto e ciccioli. Zampetti e ossa, non completamente spolpate, vennero pure salati e riposti.

La carne e le cotenne furono tutte macinate con una macchina azionata a mano ed il trito ottenuto, salato, pepato e lavorato accuratamente con le mani. Ogni tipo di salume fu messo in budelli di diversa dimensione e si ottennero così: salsiccia, salami, cotechini, momentaneamente deposti in ceste, ma poi appesi per la stagionatura in cucina dove si accendeva per diversi giorni solo il camino per non danneggiare i salumi. Le parti grasse avevano bollito lentamente ed a lungo per far sciogliere lo

strutto. A questo punto furono messe in un robusto panno di canapa tenuto per i capi da due persone e poi arrotolato a guisa di grossa caramella, che venne strizzata per far uscire lo strutto. Fu poi messa in una morsa di legno per pressarla maggiormente. Al mattino la si sarebbe aperta per toglierne i ciccioli. Lo strutto fu posto in parte nella vescica del maiale, in parte in vasi. La testa fu cotta in un grande paiolo e poi la carne separata dalle ossa per fare la coppa. Il brodo di cottura, con una percentuale altissima di grasso, sarebbe stato buttato via, ma diverse persone invece lo vennero a prendere per usarlo come condimento poiché allora la miseria c'era per davvero.

La bottega” (ricordo personale - fine anni trenta)

I miei genitori avevano un negozio di generi alimentari a Massovrana e quindi ho un preciso ricordo legato a questa attività.

La licenza contemplava la vendita di generi alimentari, generi vari ed articoli per famiglia. In pratica voleva dire che potevano vendere quasi tutto. Infatti “la bottega”, come si diceva in dialetto, era in sostanza un piccolo supermercato.

Era posta a metà della discesa all'ingresso della borgata di Massovrana sul lato destro. La porta si apriva direttamente sulla strada. C'era uno spesso portone esterno ante di robusto legno dipinto di verde. Sulla par a due te interna dell'anta sinistra c'erano due targhe bianche con scritto: “Olio d'oliva” e “Burro”.

La porta interna, sempre a due ante, aveva il vetro nella parte superiore. Entrando, a destra, c'era una finestra che fungeva da vetrina da esposizione e conteneva diversi articoli in mostra.

Il vano interno era di circa m. 5x5. All'interno, a sinistra, c'era una bilancia per pesare merci oltre i 5 Kg, un mobile che nella parte superiore aveva le ante con i vetri che poi si allargava in avanti e qui c'erano due file di cassetti col vetro e sotto uno spazio vuoto di circa un metro di altezza.

Nella vetrina superiore c'erano: oggetti da toilette (saponette, dentifricio, spazzolini da denti, piccole bottigliette di profumo, scatolette di vaselina, pettini, forcelle per capelli, borotalco), cancelleria (quaderni, penne, pennini, inchiostro, matite nere e colorate, carte assorbenti, libretti per la spesa,

carta da lettere, biglietti da visita), articoli per cucito e ricamo (aghi, spilli, spille da balia, filo, bottoni, cordella, cotonei colorati, uncinetti, ferri da maglia), qualche capo d'abbigliamento (calze da donna, fazzoletti da naso, per il capo, per la spesa).

Nei cassetti in basso, col vetro davanti, c'erano invece vari tipi di pasta che era venduta sfusa. Nello spazio sottostante c'erano i sacchi del riso e i corbelli di stecche con le matasse di spaghetti. Continuando si incontrava il banco di vendita che occupava circa tre quarti della larghezza del vano. Nella parte posteriore aveva in alto una fila di cassetti e sotto degli sportelli con ante scorrevoli. Ogni cassetto aveva un contenuto diverso: i documenti del negozio, i coltelli od altri attrezzi, il denaro con una ciotola di legno per ogni varietà di moneta di metallo, di piccola taglia, carta oleata.

Gli sportelli invece contenevano: il baccalà, un grosso pezzo di parmigiano e delle forme di formaggio sardo, la scorta di carta da imballaggio, attrezzi vari. Sul banco a sinistra stavano grossi barattoli di latta contenenti il concentrato di pomodoro, il tonno, le sardine sotto sale, i sottaceti, la marmellata in secchielli di legno.

Sul lato destro del banco c'era una bilancia automatica, che aveva sostituito la stadera in ottone. C'era anche una cassetta contenente cartoline del paese e di auguri, ma non ne ricordo l'ubicazione.

Subito dietro stava uno sgabello con sopra una catinella per lavarsi le mani, quando si toccavano certe sostanze. Infine c'era una grossa giara di terracotta con un coperchio di legno che conteneva l'olio d'oliva. Lungo la parete di fondo c'era un mobile con quattro vani chiusi con un coperchio scorrevole inclinato. Due contenevano il pane, gli altri due cotone e confezioni a maglia fatti dalla donna a pagamento per una ditta di Prato. Sopra fino al soffitto c'era uno scaffale con tre ripiani.

Nel primo c'erano le droghe: pepe, cannella, chiodi di garofano, noce moscata, semi di anice e poi cremor tartaro, acido salicilico, bicarbonato, cedro candito, lievito per dolci, sale inglese, dadi di carne, bustine di lievito per dolci e di vanillina.

Nel secondo ripiano c'erano molti vasi di vetro che contenevano: tre tipi di caramelle, pastiglie bianche alla menta, caramelle d'orzo, caramelle gommosse alla menta, mentine colorate, piccoli cioccolatini, confetti con la mandorla da sposi, piccole stecche di cioccolato vi era anche un vaso di caffè crudo, che era poi tostato a casa dagli acquirenti.

Sull'ultimo ripiano c'erano dei barattoli quadrati col vetro nella faccia anteriore che contenevano

biscotti di vario tipo: le Marie, gli Oswego, i savoiardi, gli amaretti, piccoli pacchetti di wafers, biscottini a forma di animaletti.

Sul lato destro della stanza, a partire dal fondo, c'era un ripiano di marmo sopra al quale si trovava una vetrinetta con le ante anteriori scorrevoli e con le pareti laterali di fittissima rete. Serviva a proteggere dalle mosche certi alimenti. Infatti conteneva il burro, la mortadella ed altri salumi, i pezzi di parmigiano o di altri formaggi. Sotto il ripiano, nascosti da una tenda, si trovavano la latta del petrolio, il recipiente della varechina, quello della creolina.

Poi c'era un cassonetto con coperchio a ribalta inclinato che conteneva lo zucchero.

La parte restante della parete era occupata da uno scaffale che andava fino al soffitto con più ripiani.

In quello più basso c'era il sacco della crusca, quello del granoturco, le ceste con le patate e le cipolle, il bidone col carburante di calcio, quello della calce viva e del solfato di rame. D'inverno, specie in occasione del Natale, vi si tenevano anche mandarini, fichi secchi e datteri, insalata.

Nei ripiani superiori si trovavano gli articoli più vari: utensili da cucina (mestoli, mescoli, ramine, ventagli per i fornelli, testi), stoviglie in terracotta, smalto, alluminio, vasi e bottiglie di vetro, posate, bicchieri, tazze ed anche qualche servizio da

caffè, suole in legno per gli zoccoli, vasi da notte, catini e catinelle, anche qualche lampada a petrolio, perché non tutti avevano la corrente elettrica. Molti oggetti erano anche appesi al soffitto con dei ganci: scaldini in terracotta, padelle, ecc.

Non so se ho citato tutti gli oggetti, penso però di aver dato un'idea di come era allora un negozio.

Voglio fare solo alcune osservazioni: tutti i generi erano venduti sfusi ed era abbastanza laborioso fare tutti i cartocci, ma c'era il vantaggio che si vedeva quello che si comprava, inoltre quando entravi in un negozio, ti investiva un miscuglio di profumi che oggi non senti più.

Poiché il denaro contante era scarso, si usavano i libretti, che erano un po' la carta di credito del tempo ed alle volte risultava difficoltoso riscuotere non per cattiva volontà dei clienti, ma per la difficoltà di trovare un lavoro remunerato.

L'osteria (ricordi personali - fine anni trenta)

A Badi c'erano diverse osterie, ma la più conosciuta era quella di Ciani a Massovrana, che aveva anche "l'appalto" come si chiamava in dialetto la rivendita di tabacchi.

Ne era titolare Emidio Ciani, detto Burfa, che aveva proprio l'aspetto dell'oste tradizionale. Alto di statura, robusto, con baffi a spazzola, guance molto colorite e pochi capelli.

Conosceva bene il suo mestiere, era pronto alla battuta e non disdegnava di tanto in tanto di bere un bicchiere in compagnia.

L'osteria si trovava di fianco all'edicola, dall'altra parte della strada. L'ingresso aveva un portone verde a due ante da cui si accedeva ad un piccolo ingresso che sul fondo aveva a destra le scale per accedere al piano superiore ed a sinistra la porta della cantina. A sinistra dell'ingresso, scendendo due gradini, c'era la bottega, che aveva anche un ingresso esterno ed una finestra che dava sulla strada.



Emidio Ciani.

A metà c'era un piccolo banco con sopra una bilancia a due piatti di quelle che funzionavano con i pesi ed un piccolo attrezzo per tagliare i sigari. Sulla sinistra c'erano i contenitori del sale ed una stadera col piatto di vetro. Dietro al banco in alto c'era uno scaffale contenente i tabacchi e le scatole di fiammiferi. A livello del banco c'era anche un ripiano sul quale si trovavano bicchieri, misure per il vino (quarti, mezzi litri, litri), fiaschi

di vino. Le rare bottiglie di liquore (grappa, anice, mandorla amara, strega) non erano in vista, ma nell'armadio sotto il ripiano che conteneva anche altra merce.

A destra dell'ingresso c'era la cucina in cui si preparavano i pasti anche per eventuali clienti che potevano mangiare il quel luogo stesso. Non di rado al pomeriggio o alla sera sul tavolo di cucina si svolgevano anche partite a carte. C'era poi una saletta al piano superiore usata quando c'erano parecchi clienti.

L'osteria scomparve nel 1938 perché si spostò in via Torre Nuova con locali più grandi e moderni divenendo trattoria.

La bottega del fabbro (ricordo personale - anni 30-50)

A Badi ha operato per oltre 40 anni un fabbro che aveva la sua bottega in via Torre Nuova non lontano dalla chiesa. Si chiamava Pietro Lorenzelli.

L'ingresso era chiuso da un portone con la parte superiore divisa in riquadri col vetro.

Entrando si aveva a sinistra sulla parete un ripiano su cui si trovavano oggetti da riparare, pezzi di ferro e sotto manufatti ed oggetti riparati. A circa metà il vano si ampliava verso sinistra e qui si trovava la forgia alimentata da un mantice a pedale, che il fabbro manovrava frequentemente per ravvivare il fuoco. Di fianco, quasi al centro del vano, su un grosso ceppo si trovava l'incudine. Nella parete di fondo a sinistra si apriva la porta del magazzino e quindi c'era un robusto banco con una grossa morsa e poi gli attrezzi del mestiere: martelli, tenaglie, seghe, scalpelli, ecc.

Nella parete destra c'era uno scaffale diviso in piccoli vani in cui si trovavano oggetti di piccola taglia (chiodi, bullette, rondelle, ecc.) poi un grosso trapano a colonna azionato a mano mediante una grande ruota. Negli spazi vuoti attrezzi ed altri oggetti da riparare. Il locale era nero e fumoso per la fuliggine e sopra l'incudine c'era una lampada sempre accesa perché l'ambiente era piuttosto buio.

Il fabbro, uomo molto arguto, era conosciuto da tutti anche nei paesi intorno per il suo lavoro: costruiva ringhiere, inferriate, attrezzi da lavoro, piccoli oggetti in ferro battuto.



Pietro Lorenzelli.

Poiché allora non si buttava via niente faceva anche piccole riparazioni come rimettere un manico a una pentola o chiuderne un buco con una goccia di stagno.

Aveva sempre pronta per tutti una battuta scherzosa e l'ho visto arrabbiato una sola volta con uno che gli voleva parlare di politica e siccome non smetteva lo rincorse col martello in mano.

Quando metteva una goccia di stagno o eseguiva un piccolo lavoro non voleva alcun compenso; poi commentava: "Mi hanno detto-Mille grazie!- lo ho provato a metterne tante tra il pane, ma non ha cambiato sapore!"

In bottega c'era spesso qualcuno sia per bisogno che per fare due chiacchiere.

Un'altra battuta famosa con un tizio notoriamente noto per le sue frottole fu questa: "Sei bugiardo come le lapidi del cimitero". Allora si usava scrivere: "marito fedele, padre amoroso" anche se spesso in vita erano stati dei farabutti.

Fino ad una certa distanza si udiva il suono del martello che batteva sull'incudine e dava un senso di allegria. Ricordo che mi piaceva andare nella bottega perché oltre a conversare con lui stavo a guardare il ferro rovente , che, tolto dalla forgia, sotto i sapienti colpi del martello prendeva le più diverse forme, come se fosse un materiale facilmente malleabile. Il suo era un lavoro sporco e faticoso, ma egli lo affrontava con naturalezza e senza perdere la sua bonomia.



Abramo Borgia.

Il cestaio (ricordi personali)

L'usanza di far cesti nei paesi di montagna si perde nel buio dei secoli e quasi tutti gli uomini erano in grado di intrecciarli anche se solo per uso personale. C'erano però delle persone che facevano i cestai di mestiere e vendevano il prodotto del loro lavoro.

Voglio ricordarne uno in modo particolare, perché nel suo genere era veramente un'artista ed aveva una padronanza della materia veramente eccezionale.

Si chiamava Abramo Borgia era nato nel 1863 ed abitava a Poggimoreccio dove svolgeva il suo lavoro.

Egli a primavera preparava i vimini che trovava in paese, ma andava anche lungo il Limentra per comperare quelli di fiume che erano più sottili e flessibili, inoltre utilizzava pure i rami del citiso per i lavori più fini.

Egli intrecciava panieri di tutte le dimensioni, ceste a due manici, altri contenitori, ma la sua capacità ed anche la sua fantasia la esprimeva in lavori d'altro genere: cestini da lavoro, poltroncine e tavoli, rivestimenti di fiaschi o di vasi e tanti altri oggetti i più svariati dovuti al suo estro.

Per tutti questi lavori più raffinati usava dei vimini fatti a strisce o vimini molto sottili perché più duttili.

Lasciava senza parole per la precisione del suo lavoro ed anche per il gusto.

Nel settembre 1900 ebbe anche un riconoscimento pubblico, in quanto gli fu conferita una medaglia d'argento in occasione dell'esposizione delle piccole industrie montanare organizzata dall'associazione "Per montibus et silvis."

In molte case sono convinto si trovano ancora delle sue opere che erano caratteristiche ed eleganti.

Egli continuò a lavorare fino alla fine e ancora negli ultimi anni saliva da Poggimoreccio con un carico di cesti sulle spalle per caricarli sulla corriera che li portava a Pistoia.

Lo trovarono morto con tra le mani un cesto che stava confezionando nel 1952 all'età di novantuno anni.

Lo stradino (ricordi personali - da fine anni trenta, a fine anni - fine anni cinquanta)

Esisteva un addetto, pagato dal nostro Comune, per la manutenzione della strada carrozzabile Taviano -Treppio per il tratto di sua pertinenza di circa 8 km.

In questo periodo le strade erano "bianche" cioè inghiaiate e lo stradino aveva il compito di mantenerle agibili, cioè pulire le cunette eliminare piccoli smottamenti, chiudere le buche, preparando addirittura la ghiaia, sminuzzando le grosse pietre con una martellina. Era fornito di un carretto a mano o di una carriola e come attrezzi aveva un piccone, una zappa, una pala, una mazza.

Lo stradino, così si indicava l'operaio, era costantemente in giro lungo tutta la strada per individuare guasti, danni o interruzioni, che riparava senza l'intervento di tecnici o supervisori.

Nonostante ciò la strada era sempre un buone condizioni , anche se il traffico abbastanza limitato non contribuiva a disassarla.

Ho conosciuto diversi di questi stradini, ma quello che più mi è rimasto impresso, si chiamava Abramo Luccarini. Era un uomo piuttosto magro e di piccola statura sempre tranquillo e metodico, che lavorava con coscienza e competenza e lo trovavi sempre dappertutto silenzioso come un'ombra, col suo carretto. Oggi coi mezzi meccanici a disposizione , se vengono temporali o grandi piogge per una cunetta interrotta o per un masso sulla carreggiata, bisogna telefonare più volte e spesso bisogna aspettare parecchi giorni prima che qualcuno intervenga.

Il postino (ricordi miei e dei miei genitori - dall'inizio anni venti agli anni cinquanta)

A Badi fin dall'ottocento c'è sempre stato un ufficio postale ed anche un portatore di lettere. Uno di questi ha prestato ininterrottamente servizio tra le due guerre e oltre, svolgendo il suo lavoro con grandissimo impegno. Si chiamava Eugenio Buttelli, ma tutti lo chiamavano solo col cognome.

All'inizio, non essendoci servizi pubblici di linea, si recava a Porretta ogni mattina col suo calesse, portava giù la posta in partenza e prendeva quella in arrivo. Tornato a Badi si recava all'ufficio postale per la timbratura, poi iniziava il suo giro. Il paese allora aveva più di mille abitanti tutte le case, anche nei luoghi più remoti erano abitate. Iniziava al mattino il suo giro che durava fino a notte con qualunque tempo.

Ricordo, che quand'ero ragazzo, ogni tanto lo sentivo passare verso sera brontolando tra sé perché spesso gli offrivano un bicchier di vino e a quell'ora si faceva sentire. Ha sempre svolto però il suo compito in maniera ineccepibile e non vi è mai stato sul suo conto il benché minimo rilievo.

Se qualcuno gli chiedeva: "C'è posta Buttelli?" lui immancabilmente rispondeva: "Dimani!"

Con l'avvento di un servizio pubblico di trasporto la posta arrivava in paese ed egli o la moglie dovevano recarsi all'arrivo della corriera a portare o ritirare la posta. Ma questo era un impegno molto leggero, mentre restò sempre molto dura e faticosa la distribuzione. Andò in pensione molto anziano e più tardi fu sostituito dal figlio. Penso che coi chilometri percorsi avrebbe potuto fare un giro completo del globo.

Nei giorni di festa prestava la sua opera in chiesa come sacrestano.



Eugenio Buttelli.

La levatrice (dai racconti di mia madre Maria Donati e da ricordi personali)

Badi era uno dei pochi paesi qui intorno che fin dagli anni venti avesse una levatrice diplomata.

Fino a trenta o quaranta anni fa quasi tutte le donne partorivano in casa, salvo casi eccezionali.

All'assistenza provvedeva la levatrice che si spostava anche nei paesi vicini.

Ho voluto parlare di questo argomento per ricordare Albina Mattei che per oltre cinquant'anni svolse questa professione facendo nascere migliaia di bambini in tutto il circondario.

Era rimasta vedova assai giovane ed aveva due figli, ma con una forza ed un coraggio veramente encomiabili era riuscita non solo a mantenerli, ma a dar loro anche un titolo di studio.

Se venivano a chiamarla, si spostava con qualsiasi tempo ed a qualunque ora, in paese e fuori.

In paese si muoveva a piedi, ma se doveva andare molto lontano, venivano a prenderla con un asino o con un mulo. Bisogna far presente che molto spesso era lontana da casa anche per tempi piuttosto lunghi e per questo aveva una ragazza che l'aiutava nei lavori domestici.

Praticava anche le iniezioni e ricordo di esserci andato anch'io nel momento dello sviluppo. Mi torna in mente che aveva in contenitore rettangolare di metallo nel quale poneva siringa ed ago che poi metteva al fuoco per sterilizzarli. Le norme igieniche non erano proprio accurate e le siringhe usa e getta erano di là da venire, ma era il meglio chi si poteva trovare.

Anche in età avanzata non aveva perso il suo carattere deciso con la capacità di dar risposte precise e taglienti. E' stata un personaggio amato e stimato in tutto il circondario e nel ricordo di tantissima gente.

"A opra" (ricordi personali)

Erano poche le famiglie che avevano animali da lavoro (buoi o vacche) coi quali dopo aver lavorato i propri terreni andavano a pagamento ad arare per i proprietari che potevano permetterselo.



Albina Mattei.

Ma questo riguardava la preparazione del terreno per certe colture, ma gran parte dei lavori venivano eseguiti a braccia. Avveniva così che diverse famiglie che possedevano una certa quantità di terreno e non riuscivano a svolgere tutte le attività agricole prendevano delle persone "a opra" cioè a giornata fornendo loro due pasti ed una modesta somma di denaro. Svolgevano l'attività di braccianti coloro, uomini e donne, che possedendo pochi terreni avevano bisogno di integrare le scarse entrate.

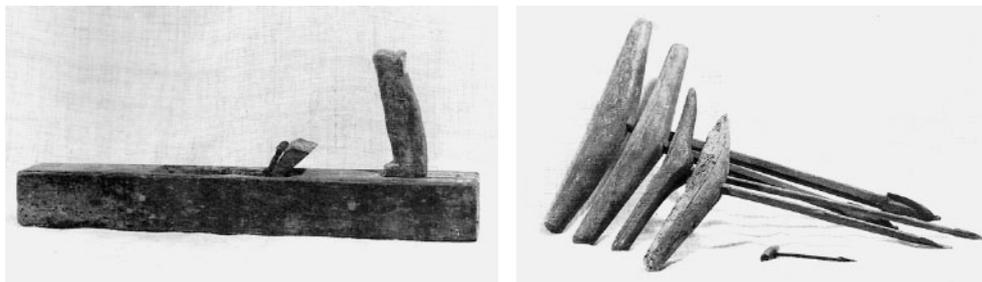
Ricordo che da noi venivano due o tre uomini per lavorare con la vanga le viti e concimarle; per rivoltare le stoppie (dove era stato tagliato il grano) col bidente; a segare l'erba con la falce; a portare la legna. Erano lavori molto pesanti sia per la fatica che per le ore di lavoro determinate dalla durata del giorno. Le donne invece venivano a strappare l'erba in mezzo alle viti, a togliere le erbacce in mezzo al grano, a mietere, a sarchiare per la semina del frumento.

Ricordo che tutte queste persone venivano volentieri a lavorare per noi perché oltre a pagare il dovuto fornivamo loro pasti decenti ed abbondanti. A mezzogiorno di solito c'era polenta o crescente con l'umido e la sera minestra di fagioli e formaggio. Non mancava mai il vino di nostra produzione.

Il falegname (ricordi personali - prima degli anni cinquanta)

A Badi esistevano tre artigiani del legno, ma il falegname per antonomasia era Attilio Buttelli detto in dialetto "Tiglio dal Monte" perché lì era nato.

Aveva la sua bottega, che era anche la più grande, all'estremità della piazzetta di Massovrana a lato della strada che porta al Rio. Era una bassa costruzione ad un piano in pietra grezza ed aveva sulla facciata rivolta alla strada una porta a vetri al centro e due finestre ai lati. L'interno era costituito da un vasto vano di circa otto metri per otto con al centro una colonna per sostenere il tetto. C'erano tre robusti banchi con un piano da lavoro costituito da spesse assi e sotto un ripiano per poggiarvi gli attrezzi. Due si trovavano in corrispondenza delle finestre ed uno vicino alla colonna. Il banco, di lato, aveva una morsa e sul ripiano all'inizio una lamina dentata per fermare il legno da lavorare e sul fondo alcuni buchi in cui veniva infisso un apposito ferro per bloccare il pezzo. Sulla parete di destra c'era in alto una scaffalatura allungata



Pialla e trivelli.

in cui si trovavano materiali da lavoro (chiodi, viti ecc.) ed alcuni attrezzi minori e sotto una rastrelliera con appese tante piatte di diversa forma e grandezza per usi diversi, piccole seghe e tanti altri utensili professionali, come scalpelli e sgorbie. Sull'altra parete si trovavano grosse seghe a telaio ed una serie di trivelli di tutte le misure.



Trapano a gallica.

Sulla parete posteriore, sulla destra c'era un camino su cui si scaldava la colla o si faceva un po' di fuoco d'inverno, poi tante assi appoggiate per farle stagionare. Vi si trovavano pure manufatti già pronti. Il pentolino della colla a caldo emanava un odore non proprio gradevole. Quando non si usava la colla si sentiva invece il profumo del legno.

Tutto il lavoro era svolto a forza di braccia sia per levigare, che per segare, che per forare, che per lucidare. L'unico attrezzo diciamo così più "tecnologico" era il trapano a gallica.



Attilio Buttelli.

C'era anche una mola ad acqua che serviva per affilare gli attrezzi da taglio.

Nel laboratorio lavoravano sia Attilio che suo figlio Emidio e passando li vedevi sempre all'opera coi vari attrezzi.

Ricordo di essere entrato tante volte nella bottega col pavimento sempre coperto di trucioli o di segatura ed era piacevole intrattenersi con Tiglio che non disdegnava di parlare anche con i ragazzi.

Costruivano sia mobili che infissi, tutti in legno massiccio, destinati a durare nel tempo.

Attilio era anche addetto alla raccolta delle offerte durante le funzioni religiose e lo vedevi passare lungo i banchi della Chiesa con la cotta bianca ed in mano un mazzetto di "santini" ed una piccola cestina di vimini. Oltre che della bottega si occupava anche della coltivazione dei campi e del vigneto e passando davanti a casa mia con l'asino per recarsi al lavoro si fermava volentieri qualche momento per scambiare due chiacchiere. Voglio ricordare un episodio particolare di cui fu protagonista. Il primo gennaio del 1942 quasi al termine della messa gli fu recata la notizia che

era nato un nipote maschio. Egli lasciò la chiesa prima della fine della messa, andò a casa prese alcune bottiglie di vino, le aprì e le mise davanti alla porta, piantate nella neve, a disposizione dei vicini per la gioia, poiché aveva tutte nipoti femmine.

Dopo la guerra avendo ormai raggiunto un certa età cessò il lavoro di falegname, ma continuò ad occuparsi dei terreni. Mentre molti anziani non riuscivano a rendersi conto della svalutazione della moneta, egli si era perfettamente adeguato. Morì a novantadue anni e una volta mi confessò: *“Se credevo de campar cusci tanto artolevo mojje”* (se credevo di vivere così a lungo riprendevo moglie!).

I segantini (ricordo personale - anni quaranta)

Mia padre e mio zio avevano tagliato una grossa quercia dal tronco dritto e senza nodi, per cui decisero di tenere i pezzi del tronco per farne delle assi.

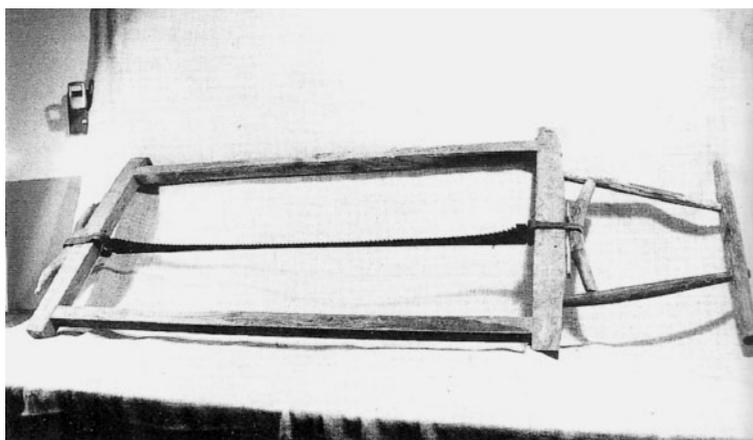
I pezzi furono appoggiati alla legnaia e rimasero a stagionare per un bel po' di tempo. Poiché servivano delle assi per lavori nella stalla e nella concimaia fu deciso di chiamare i segantini.

Vennero in due dal Monte di Badi, Prospero e Basilio, con tutti i loro attrezzi.

Prepararono innanzitutto un supporto alto circa un metro e ottanta, poi con delle scuri a lama molto larga, simili a quelle usate un tempo dal boia, cominciarono a sbucciare ed a squadrare i tronchi; quindi con uno spago intriso di polvere colorata segnarono sul tronco i tagli da eseguire. Il tronco fu posto sul supporto ed a questo fissato con catene munite di ganci appuntiti.

A questo punto presa una grossa sega, formata da un telaio rettangolare con al centro la lama ed ai due lati minori una sorta di manubrio con impugnature per manovrarla, si misero uno sul tronco e l'altro a terra e cominciarono a segare.

Il lavoro era molto faticoso ed in più quello che stava sotto riceveva addosso tutta la segatura. Si scambiavano frequentemente il posto, ma il lavoro restava brutto e



Sega da segantini.

pesante. Lavorarono per due giorni dall'alba al tramonto e non ricordo quale fosse la remunerazione, oltre ai pasti, ma non era certo adeguata a quel tipo di fatica.

Oggi con la meccanizzazione si è perso anche il ricordo di certi lavori e dove si lavora il legno, gli operai non lo toccano quasi nemmeno con le mani.

Il calzolaio (ricordi personali - fino alla metà degli anni cinquanta)

A Badi c'erano tre calzolai, ma il calzolaio per eccellenza era Primo Fanti, in quanto aveva una bottega grande ed attrezzata con diversi operai. Egli era il capo che coordinava tutta l'attività.

Vi lavoravano lui, i due figli e quattro o cinque operai a seconda dei periodi.

La bottega era un locale abbastanza vasto a piano terra situato all'ingresso di Mas-sovrana, leggermente arretrato a destra rispetto alla strada principale.

Nella facciata verso la strada si apriva la porta a vetri e nel muro opposto due finestre abbastanza grandi. Sulla destra, entrando, si trovavano due macchine da cucire di forma particolare per cucire le tomaie. Al di sopra sul muro c'era un filo teso ove erano messe le strisce di carta con le misure delle scarpe da confezionare. Più in alto c'era un ripiano su cui si trovavano le forme ed altro materiale.

A ridosso delle finestre c'erano tre deschetti attorno ai quali lavoravano i calzolai. I deschetti erano dei tavolineti abbastanza bassi che avevano il bordo superiore, per una larghezza di 8-10 cm, diviso in tanti scompartimenti in cui tenevano, chiodi di varie misure, stecchi, altro materiale ed attrezzi.

A circa metà altezza c'era un ripiano per appoggiarvi altre cose ed infine sotto un catino con dell'acqua per mettere a bagno il cuoio. Poggiati a terra c'erano una grossa pietra piatta e levigata che serviva per batter il cuoio ed una forma di ferro come appoggio per piantare i chiodi. A sinistra dell'ingresso c'era un'altra macchina da cucire e nella parete di sinistra un banco che serviva per tagliare e preparare suole, tomaie ed altro. In alto sulla parete c'era un lungo armadio appeso in cui si trovava tutto il materiale occorrente per il lavoro (chiodi, bullette, spago, pece, coloranti, occhielli e ganci, ecc).

Tutto il lavoro era coordinato da Pri-



Primo Fanti.

mo; tagliava e cuciva le tomaie, preparava le soles e le forme,

che adattava alle misure del piede, assegnava a ciascuno il compito che doveva svolgere. Egli arrivava in bottega almeno due ore prima degli altri ed andava via più tardi di tutti, penso che le sue giornate lavorative durassero almeno quattordici ore.

La bottega rimase attiva per tutti gli anni quaranta e parte dei cinquanta, poi per la diminuzione della popolazione e per l'avvento delle scarpe industriali, gli operai furono licenziati. Rimase a lavorare solo il figlio Basilio, che faceva per lo più riparazioni. Primo pur già avanti con l'età smise di fare il calzolaio e si mise a fare il muratore, mettendo anche in questa attività un grande impegno. Aveva un fisico veramente forte e continuò a lavorare fino in età avanzata. Aveva sempre usato come mezzo di trasporto la bicicletta e già ultraottantenne andava e tornava da Porretta con quel mezzo.

I mestieri che non ci sono più (ricordi personali)

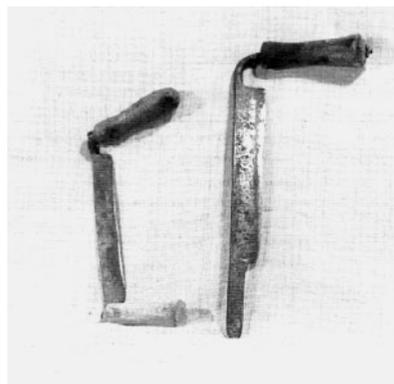
Ci sono parecchi mestieri che non esistono più ma che fino agli anni quaranta permettevano a parecchie persone di guadagnarsi da vivere. Voglio parlarne perché certamente se ne perderà la memoria.

Il barocciaio era colui che possedendo un cavallo o un asino ed un baroccio svolgeva l'attività di trasporto di materiali edili, legna e qualunque altra cosa. Lo vedevi passare per le strade a piedi accanto al carro se era carico o sopra di esso se era vuoto. Aveva in mano una frusta per sollecitare l'animale. Il carro aveva una piccola targa di alluminio e pagava una piccola tassa di circolazione.

Era anche obbligatorio avere appesa una lanterna per la circolazione notturna. Era un lavoro abbastanza faticoso perché spesso il barocciaio doveva fare il carico da solo.

Il seggiolaio era colui che andava in giro per i paesi facendo seggiole, aggiustandole o impagliandole.

Lo si riconosceva perché portava sulle spalle mediante due bretelle un piccolo armadietto con tutti gli attrezzi necessari e sopra un fascio di erbe palustri, aveva anche un ombrello a tracolla per la pioggia.



Coltelli da seggiolai.

Andava di casa in casa lanciando il suo grido e si fermava quando lo chiamavano. La gente gli forniva il legno per il lavoro e la notte dormiva in un fienile o in una stalla. Molti seggiolai venivano dal Veneto.

Il magnano era colui che aggiustava pentole, tegami, paioli e padelle di rame. In un tempo in cui la disponibilità di denaro era molto limitata quando un oggetto era rotto lo si aggiustava o lo si faceva aggiustare, finché era possibile. Il magnano metteva toppe se c'erano dei buchi, fermandole con dei ribattini,

faceva piccole saldature con lo stagno, sistemava manici. Il suo mezzo di trasporto, come per il seggiolaio erano le gambe. Anche lui lanciava il suo grido, ma lo riconoscevi perché aveva il viso e le mani sporche di fuliggine e portava a tracolla una sacca con gli attrezzi e, infilato in un braccio, un paiolo nuovo da vendere.

L'arrotino viaggiava con la sua mola montata su ruote che si trascinava dietro ed anche lui aveva una sacca contenente un paio di mole di ricambio, coti, qualche altro piccolo attrezzo, qualche arnese da taglio da vendere ed aveva l'immancabile ombrello. Si fermava generalmente nei borghi e lanciando il suo richiamo avvertiva le genti del suo arrivo. I clienti di solito non mancavano. Infatti arrivavano le donne con forbici e coltelli da cucina, gli uomini con asce, pennati e roncole per farli affilare.

Andava anche lui alla ventura restando parecchio tempo lontano da casa e dormendo dove trovava un riparo. Dopo la guerra l'arrotino si era modernizzato, montando la sua attrezzatura su una bicicletta che gli serviva anche per spostarsi da un paese all'altro.

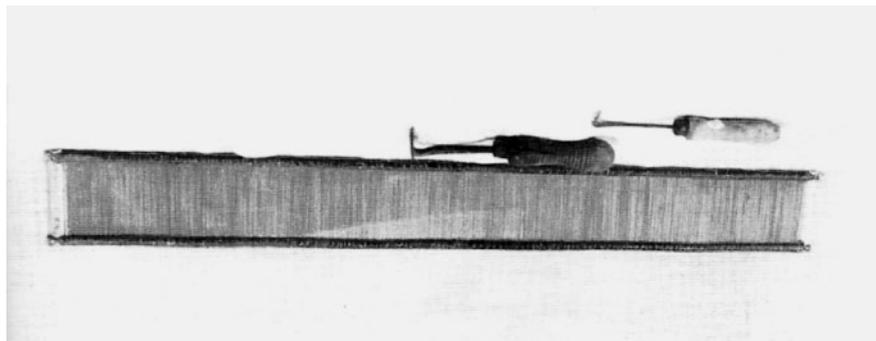
Lo stracciaiolo. Era anche questo un mestiere vagante, perché chi lo praticava doveva spostarsi in continuazione da una casa ad un'altra e di paese in paese. Lo stracciaiolo era sempre accompagnato da un asino per poter trasportare il materiale raccolto. Comperava stracci, che pagava secondo il materiale di cui erano fatti, pelli di coniglio, vecchi pezzi di ferro e qualche volta anche ossa.

Naturalmente i prezzi erano molto bassi, ma quelle poche monete che le donne potevano realizzare erano una manna per le piccole spese della famiglia. Anche lui come tutti gli altri faceva sentire la sua presenza pur andando di porta in porta. Non si allontanava mai troppo per cui la sera tornava quasi sempre a casa.

La materassaia. Un mestiere che qui in zona era esercitato soprattutto dalle donne. Consisteva nel

fare materassi e trapunte o rifare quelli troppo usati. Erano dotate di un attrezzo particolare detto cardatrice, che in tempi più lontani era fatto da due assi, una fissata e l'altra mobile, tutte piene di chiodi leggermente piegati. Mettendo sopra a quella fissa un po' di lana e passandovi sopra l'altra dotata di un manico essa veniva cardata, cioè resa di nuovo soffice. Negli anni trenta cominciarono ad esserci anche delle piccole macchine azionate a mano. Le materassaie preparavano l'involucro per il materasso, lo riempivano di lana che distribuivano uniformemente, poi cucivano le aperture e poi con grossi aghi lo trapuntavano. Il materiale veniva fornito dai clienti.

La "zuccherinaia". (Il nome è di mia invenzione perché non ho trovato un termine italiano corrispondente). Qui in montagna c'era l'usanza di preparare per i matrimoni degli zuccherini che venivano poi distribuiti agli invitati. Erano fatti di farina, uova, semi di anice ed avevano un diametro di cinque o sei cm. Venivano cotti in forno ed una volta raffreddati venivano glassati in un paiolo di rame con zucchero e mandorla amara. Era un lavoro abbastanza difficile e bisognava conoscerne i segreti per ottenere un buon risultato. Per questo occorreva ricorrere alle donne che conoscevano il mestiere. Venivano fatti anche per le cresime e c'era l'usanza di farne una grossa collana da metter al collo del cresimando.



Pettine da telaio.

Il “pettinaio”. A Badi ebbe per parecchio tempo una discreta importanza la produzione di pettini da telaio. Questi oggetti servivano nei telai per mantenere la distanza dei fili dell’ordito.

I materiali usati erano: sottili strisce di canna palustre e sottile spago trattato con la pece.

Erano fatti con quattro sottili strisce di canna accoppiate due a due che servivano a tener ferme delle lamelle tutte uguali disposte come i denti di un pettine (da cui il nome) e legate con lo spago impeciato per impedire di spostarsi. Ve ne erano di varie misure.

I pettinai poi andavano nella pianura bolognese o ferrarese per venderli o riparare quelli rotti.

Il carbonaio. Gran parte dei carbonai andavano a lavorare in Maremma, ma ce n'erano alcuni che

producevano il carbone in loco. Il carbonaio cominciava col preparare uno spiazzo ove costruire la carbonaia, quindi preparava la legna coi pezzi tagliati alla stessa misura. Si dava avvio allora alla costruzione della carbonaia che consisteva nell'aggiustare la legna in cerchio fino ad ottenere un mucchio a forma di semisfera con un foro al centro. Il mucchio poi era ricoperto di foglie e quindi di terra. A questo punto veniva acceso il fuoco nel foro centrale e cominciava la combustione che doveva essere sempre sorvegliata e regolata. Quando il carbone era pronto si chiudevano i fori del tiraggio ed il fuoco si spegneva. Veniva poi posto nei sacchi e portato via.

Era un mestiere duro, faticoso ed anche sporco perché la polvere penetrava negli abiti ed anche nella pelle nelle zone più esposte come le mani ed il viso.

Il norcino. Il norcino era in sostanza un macellaio che andava a lavorare presso le famiglie uccidendo il maiale e preparando la carne per una lunga conservazione.

Non era un mestiere che da solo potesse dare da vivere perché il lavoro si svolgeva soltanto nei tre mesi invernali, ma contribuiva a migliorare il magro bilancio familiare.

Era un'attività abbastanza dura perché oltre alla fatica si doveva sopportare il freddo sia per lavorare la carne sia per lavare nei ruscelli, spesso gelati, le budella.

Torrette e casette (ricordi personali)

In molti campi, specialmente lontani dalle abitazioni, c'erano delle piccole costruzioni per uso agricolo.

Servivano infatti per il ricovero di persone ed animali (asini, pecore ecc.) durante i temporali o per il troppo caldo, per contenere attrezzi per il lavoro dei campi, per breve tempo parte dei raccolti e se c'era lo spazio anche foraggio.

Le casette erano edifici a pianta quadrata o rettangolare ad un solo piano, di modeste dimensioni, con una porta ed un piccolo finestrino.

Le torrette invece erano a due piani e nella parte superiore, oltre a delle piccole finestre, in tutti e quattro i muri una serie di fori, di circa 4 cm di diametro, che andavano fino all'interno dove venivano chiusi con dei tappi di legno. Servivano per far nidificare rondoni, stornelli, passerai dalle covate dei quali venivano prelevati una parte dei nidiacei ad uso alimentare.

Era un mezzo per incrementare le proteine assai scarse specialmente per i più poveri e nessuno si scandalizzava per questo anzi era ritenuta una cosa del tutto naturale, sotto la spinta del bisogno.

Proprio per questo i buchi si trovavano anche in alcune facciate delle case.

Per far capire questi comportamenti voglio spendere due parole per spiegare quale concetto si aveva degli animali selvatici. Erano considerati utili quelli che potevano dare un apporto all'alimentazione, nocivi tutti quelli che in un modo o nell'altro potevano far danni al patrimonio alimentare (raccolti o animali domestici). Erano perciò nocivi volpi, tassi, faine, puzzole, donnole, uccelli rapaci e roditori in genere. Si cercava perciò di contrastarli con lacci trappole anche veleni pur di salvaguardare i raccolti. Non era questione di cattività, ma di necessità perché i raccolti spesso non erano sufficienti per la famiglia. Purtroppo molti di questi edifici abbandonati sono crollati.



Una torretta.

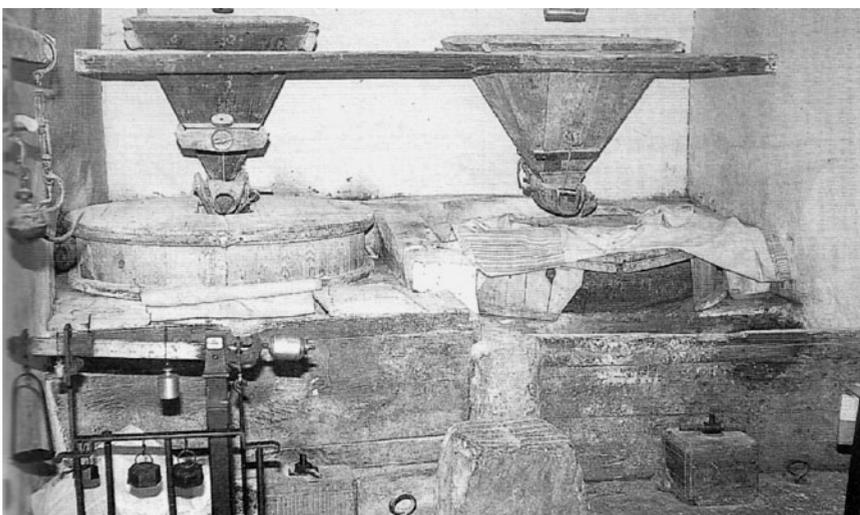
Il mulino (ricordo personale - primi anni quaranta)

Era rimasto l'unico e si trovava a Massovrana a valle del ponte sul Rio Doccione. Ai piedi del ponte l'acqua precipitava per 4 o 5 metri formando una piccola cascata, dai piedi della quale partiva la gora (canale) che la portava nel bottaccio, vaso formato da tre muri per contenerne una notevole quantità. Ai piedi del muro a valle si trovava una piccola costruzione a due piani: il mulino.

A livello del suolo si trovava un vano di circa sei metri per quattro ove avveniva la macinazione.

Qui nella parte a monte si trovava un piano rialzato alto poco più di un metro sul quale erano installate le macine. Queste erano formate da una grossa mola fissa, pari nella parte superiore, con un foro rotondo centrale e da un'altra pari nella parte inferiore che poggiava sulla prima. Anche questa aveva un foro al centro però quadrato nel quale si incastrava l'albero che la faceva girare. Le mole nella parte che veniva a contatto avevano delle piccole scanalature a forma di raggiera dal centro alla circonferenza.

Attorno alle mole c'era una recinzione in lamiera perché la farina non si spandesse all'esterno, ma con un'apertura sul davanti con un panno a guisa di tenda per farla uscire. Sopra la macina su un apposito sostegno c'era la tramoggia dove si versava il prodotto da macinare, che veniva fatto cadere nella macina con un apposito canaletto regolabile. La farina finiva in un ampio vano (il palmento) con la parte anteriore in legno dotata di un piccolo sportello ai lati del quale c'erano due ganci per appendere il sacco. Nel piano inferiore si trovava il meccanismo che faceva girare le macine. Infatti vi si trovava l'albero la cui parte inferiore era alloggiata in una cavità del pavimento perché non si spostasse.



Un poco più in alto vi si trovavano infissi tutto intorno come dei grossi cucchiai che l'acqua che usciva a pressione da un tubo faceva girare generando la forza per macinare.

Più a valle c'era una seconda costruzione più piccola con una sola macina.

Il mugnaio, ricordo che si chiamava Attilio, doveva avere una grande esperienza, perché dal rumore della macina capiva se qualcosa non andava e provvedeva subito. Prendeva un pizzico di farina e lo stropicciava tra le dita e sentiva dalla consistenza se era troppo grossa o troppo sottile ed allora regolava il flusso del prodotto da macinare. C'era differenza anche tra la macinatura del grano, del granturco, delle castagne o dei semi per l'alimentazione animale.

Durante la stagione piovosa quando l'acqua del fosso era abbondante il mulino andava a ritmo continuato, ma nei periodi asciutti si doveva aspettare che il bottaccio si riempisse per poter macinare.

Il lavatoio pubblico (ricordo personale - fino agli anni cinquanta)

Se vicino alle case passava un ruscello o c'era una sorgente si improvvisava un lavatoio per uso familiare, facendo una pozza collocandovi al bordo una grossa lastra di pietra per lavare i panni.

Se non c'era questa possibilità le donne dovevano recarsi ai lavatoi pubblici, che talora erano anche abbastanza lontani. A Badi ce n'erano sei: al Doccione, all'Agnedo, a Massovrana, a Poggiomoreccio, a Ca' dei Duchi, a Moscacchia.

I lavatoi, notevolmente frequentati, per le donne, oltre che un luogo di fatica e di lavoro, erano anche un luogo di socializzazione e di comunicazione. Infatti prese sempre dai lavori domestici o dei campi, non avevano tempo per recarsi dalle amiche o dalle vicine per fare due chiacchiere e coglievano così l'occasione per parlare tra loro, ascoltare le novità o i pettegolezzi che poi i vari "gazzettini" diffondevano per tutto il paese naturalmente con qualche modifica personale. Accadeva anche che sorgesse qualche litigio con un pretesto occasionale, ma che veniva da gelosie o da vecchi rancori. Non mancavano i casi in cui si passava qualche volta anche alle vie di fatto.

Sia che si lavassero i panni di ogni giorno che quelli del bucato, dovevano poi essere riportati a casa bagnati con un notevole peso e le donne generalmente li trasportavano con una grossa bacinella sulla testa su cui poggiavano prima il cercine (cuscinetto circolare di stoffa). In caso di bucato i panni bagnati dovevano essere trasportati due volte.

La manutenzione dei lavatoi spettava agli utenti che a turno, di tanto in tanto, provvedevano a vuotarli ed a pulirli. L'acqua che li alimentava era abbondante e pulita.

Oggi ne sono rimasti in funzione solo tre, poco frequentati perché in ogni casa c'è una lavatrice e sono più un'attrattiva turistica che una necessità.

Il bucato (ricordo personale - inizio anni quaranta)

A quei tempi non c'erano le lavatrici e la biancheria, come tutti gli altri indumenti, erano lavati a mano, ma con un sistema particolare: il bucato.

Il bucato non si faceva settimanalmente, ma una volta al mese e d'inverno anche più raramente per la difficoltà di asciugare i panni. Ricordo che quando in casa si decideva di fare il bucato venivano cambiate le lenzuola nei letti e veniva radunata tutta la biancheria sporca.

Il mattino seguente mia madre e mia zia di buon'ora portarono la biancheria al lavatoio che era vicino all'orto e cominciarono a bagnarla e ad insaponarla. Arrotolarono i vari capi, li strizzarono, poi li posero in un grande catino di lamiera zincata portandoli poi nel locale dove si faceva il bucato.

Era questo un ampio vano dove si tenevano gli attrezzi ed altre cose e qui c'erano pure una grossa conca di terracotta ed un focolare con un grosso paiolo appeso alla catena. Lì giunte cominciarono a sistemare ordinatamente i panni nella conca e continuarono per diverse volte fino ad arrivare a 15 centimetri dall'orlo. Allora fu posto sopra la conca un robusto panno di canapa (il ceneraccio) e fatto penetrare nel vano a formare un incavo. Naturalmente il panno era più grande della conca.

L'incavo ottenuto fu riempito di cenere, formando uno strato di circa 10 centimetri.

Intanto mia nonna aveva riempito d'acqua un grande paiolo ed acceso il fuoco. Quando l'acqua entrò in ebollizione con una cazzuola veniva vuotata sulla cenere e passava poi attraverso la biancheria fuoriuscendo da una cannella che si trovava alla base della conca. Il liquido uscito era rimesso nel paiolo e quest'operazione si ripeteva per molte volte. A poco a poco il liquido acquistava un colore ambrato e conteneva una buona dose di lisciva, il ranno, che rendeva candida la biancheria.

L'operazione era piuttosto lunga e richiedeva alcune ore. Il ranno non era buttato via in quanto lo si utilizzava come detersivo e infatti mia madre lo pose in una bacinella per poterlo utilizzare in seguito.

Il giorno seguente, quando i panni si furono raffreddati, dovettero essere portati di nuovo al lavatoio per essere risciacquati e poi ritorti per far uscire più acqua possibile ed infine stesi ad asciugare.

Una volta asciutti avrebbero acquistato un buon odore di pulito e sarebbero diventati candidi.

Fare il bucato costava tempo e molta fatica, mentre oggi basta pigiare un bottone e la lavatrice fa tutto il lavoro.

Dopo un periodo di brutto tempo tutti approfittavano del ritorno del sole ed allora vedevi dappertutto vicino alle case dei candidi festoni di panni stesi ad asciugare.



La conca da bucato.

LE STAGIONI

L'autunno (ricordi personali)

Quand'ero ragazzo anche l'autunno era diverso perché erano diverse le condizioni ambientali. Infatti i terreni erano tutti lavorati, i boschi erano rari, le siepi erano curate e c'erano un po' dovunque alberi da frutto. L'autunno era la stagione dei frutti. Si cominciava con l'uva, poi con le mele, le pere, le nocciole, le noci ed anche frutti minori come le sorbe e le nespole ed infine le castagne. Un po' dovunque vedevi in ogni periodo della stagione persone intente a raccogliere frutta e le diverse varietà seguivano il progredire dell'autunno. Si cominciava con l'uva e si finiva con le castagne.

I grappoli d'uva, che si tenevano come frutta, venivano appesi a delle pertiche pendenti dal soffitto per farli durare, le pere e le mele erano stese nelle soffitte o addirittura nelle camere, le nespole le sorbe erano poste tra la paglia per farle maturare. Davanti alle case si potevano scorgere ceste con noci e nocciole stese la sole per farle seccare. Anche allora vedevi i vari colori delle foglie che stavano per cadere, ma il fenomeno era meno appariscente perché non c'erano grandi concentrazioni di alberi; sulle siepi però c'era una grande quantità di bacche colorate: rosse quelle del biancospino e dei cinorodi delle rose canine, rosse e arancio del berretto da prete, nere del ligustro e del sanguinello, L'autunno era anche una stagione di grande attività, perché oltre alle raccolte c'era il lavoro nei campi per la semina del grano. Si vedevano spesso uomini, che con una sacca a tracolla con gesti lenti e uguali spargevano il seme, poi tutti anche donne e bambini che con la zappa sarchiavano la terra per ricoprire i chicchi seminati. Si scorgevano gli appezzamenti color bruno della terra lavorata e mi sembra ancora di sentire l'odore con sentore amaro del fumo dei gambi del granoturco che venivano bruciati. Dopo qualche tempo dalla terra cominciarono a spuntare sottili fili verdi del grano che nasceva ed il colore a poco a poco progrediva fino a coprire quello della terra.

Anche le condizioni meteorologiche erano diverse. Questa era la stagione delle nebbie delle interminabili pioggerelline gelide ed anche della brina e qualche volta della neve. C'è un proverbio badese che recita: "Per S. Martino la neve è sullo spino, se non c'è, è vicino".

Poteva capitare che la nebbia si installasse fino a metà montagna e vi restasse anche per lunghi periodi.

Per tutto il paese avvertivi l'odore del fumo, perché oltre a quello dei camini delle case c'era quello dei seccatoi per le castagne, che erano molto numerosi. In autunno cominciava la stagione delle veglie perché le serate erano ormai lunghe e non c'era la televisione.

Un altro fenomeno tipico di questa stagione era la migrazione degli uccelli. Cominciavano a settembre e continuavano fino all'arrivo del freddo. Li vedevi passare a stormi alle volte di migliaia e li sentivi anche alla notte. Li vedevi dappertutto nei

campi per cercare da mangiare o sulle siepi in cerca di bacche, lungo le strade ed i ruscelli; si fermavano qualche giorno in caso di nebbia o solo qualche ora e poi ripartivano verso sud. Oggi non se ne vedono più perché l'ambiente è cambiato e non trovano più il cibo e sono anche diminuiti di numero ed hanno cercato altre vie.

Oggi è proprio un caso vedere un piccolo stormo di uccelli, si vedono invece corvacchie, gazze ed altri corvidi che un tempo non esistevano.

L'alluvione (ricordo personale - 6 ottobre 1937)

Fin dal mattino il cielo era stato grigio e spirava un vento abbastanza forte. Sul far della sera cominciarono ad apparire in cielo grosse nuvole nere che avanzavano veloci. Ogni tanto si sentiva uno scroscio di pioggia. Verso le dieci la pioggia si fece violenta con tuoni e fulmini. Dopo poco aumentò d'intensità tanto da pensare che si fossero aperte le cateratte del cielo. Era una cosa paurosa e io vedevo i miei familiari preoccupati ed avevo paura anche se essi cercavano di rassicurarmi.

Mia madre andò in camera e si accorse che dell'acqua filtrava tra le assi del soffitto. Chiamò mio padre che andò a vedere in soffitta e di lì a poco tutta la famiglia era mobilitata a mettere recipienti dove filtrava l'acqua dal tetto, non certo adatto a sopportare simili cataclismi, per vedere di limitare i danni.

Mio nonno, uomo di poche preoccupazioni, che era già andato a letto, invece di dare una mano agli altri, si alzò e poiché una goccia cadeva sul letto, prese un ombrello e tornò a dormire.

Un po' prima di mezzanotte il diluvio cessò, ma si sentiva nel buio della notte lo scroscio del ruscello che scorreva vicino a casa tanto forte come fosse stato un torrente in piena.

Col buio non si potevano valutare i danni e poiché aveva smesso di piovere andammo a letto.

Al mattino quando mi alzai uscito all'aperto vidi che il ruscello era straripato, passando davanti alla casa. Fortunatamente non aveva causato gravi danni. Ricordo che nel prato dov'era passata l'acqua raccoglievo le castagne venute chissà di dove.

Poi cominciarono ad arrivare le notizie portate dalle persone perché i mezzi di comunicazione allora erano inesistenti. Si seppe che nel Limentra orientale, tra Taviano e S.Pellegrino, era crollata una casa ed alcuni altri edifici e c'era stato un morto. La piena del fiume era passata anche sulla diga di Pavana travolgendo una donna che passava. A Porretta Terme nella piazza vi era oltre un metro di acqua e nel ponte della stazione la piena aveva toccato la parte superiore dell'arco. Dovunque si vedevano frane, piccoli smottamenti, alberi sradicati e rigagnoli d'acqua. Vi furono danni ai campi, alle strade ed ai corsi d'acqua, per cui per diversi anni il Corpo Forestale dovette imbrigliare fossi, contenere le frane, bonificare terreni.

L'inverno (ricordi personali - fino alla fine degli anni quaranta)

Quasi sempre l'inverno cominciava presto e la neve si faceva vedere spesso già a novembre.

Se cadeva la neve ai primi di dicembre generalmente restava fino a marzo. Difficilmente si avevano a dicembre grandi neviccate, ma il freddo si faceva sentire veramente e la temperatura discendeva parecchi gradi sotto lo zero. Quando ti alzavi grattavi un po' il vetro della finestra e se durante la notte c'era stata un po' di nebbia si aveva il fenomeno della galaverna. Tutte le cose dagli alberi alle siepi, dai fili della corrente a quelli dell'erba, tutto era completamente bianco come spolverato di zucchero a velo. Lo spettacolo era fiabesco, ma sapevamo già che fuori c'era un freddo cane. Il fenomeno poteva durare solo poche ore, se sorgeva il sole o anche giorni interi, durante i quali si poteva veder qualche raro fiocco di neve. Abbastanza di frequente veniva poi la tormenta, un vento di tramontana molto forte con temperature molto basse. Se in terra c'era un po' di neve, questa era sollevata dal vento in nuvole bianche e trasportata come la sabbia del deserto a formare nei luoghi più aperti dei mucchi simili a dune alti anche due metri, che nelle strade spesso impedivano il passaggio e dovevano essere rimossi con le pale. Quand'ero bambino la notte la tormenta mi faceva paura.

Avevo la camera da letto sopra la porta d'ingresso e proprio davanti c'era una grossa quercia.

Quando andavo a letto, una volta spenta la luce, nel silenzio della notte si udivano i rumori esterni.

Il vento passando con forza tra i rami spogli della quercia o tra i fuscilli della siepe produceva suoni strani, come sibili, lamenti, versi animaleschi. Io, che ero molto pauroso, mettevo la testa sotto il cuscino lasciando solo uno spiraglio per respirare, in modo da non udire quelle voci spaventose.

Se i pericoli erano solo immaginari, era reale il fatto che durante questo fenomeno qualche fiocco di neve cadeva sul letto penetrando dalla soffitta attraverso le fessure tra le assi del pavimento. La temperatura delle camere raggiungeva spesso parecchi gradi sotto zero poiché l'orina gelava nel vaso da notte, le coperte si attaccavano alla testata inferiore del letto di lamiera e i muri luccicavano di brina per l'umidità dell'alito che gelava.

Il riscaldamento era soltanto in cucina dove c'era il camino ed in molte case, come nella mia, anche una stufa di ghisa.

Generalmente le neviccate più abbondanti avvenivano in gennaio e febbraio, più raramente a marzo mese in cui c'era sempre qualche strascico d'inverno.

In questa stagione i lavori agricoli erano sospesi, per cui gli uomini dovevano dedicarsi ad attività al coperto. C'era sempre la cura degli animali, la riparazione degli attrezzi, la preparazione dei pali di sostegno per le viti, la costruzione di cesti di vimini per uso familiare. Infatti nelle lunghe sere invernali i membri delle famiglie radunati attorno al fuoco continuavano a svolgere certe attività.

Le donne più anziane generalmente filavano, le più giovani lavoravano a maglia o all'uncinetto, per

preparare indumenti o il corredo, gli uomini intrecciavano cesti, mentre i ragazzi improvvisavano dei giochi col poco materiale che avevano a disposizione (bastoncini, pezzetti di carta colorata, sassolini, ecc.). Qualche volta un anziano si metteva a rievocare fatti della sua vita o anche a raccontare storie di fantasia ed era questa la televisione di allora.

A gennaio in genere il bel tempo era frequente, come pure il freddo che durante la notte scendeva spesso a parecchi gradi sotto zero. Lo capivi già al tramonto perché il cielo, limpido come il cristallo, diventava color turchese. Quando poi in quelle serate invernali, mettevvi i piedi sulla neve questa scricchiolava tanto che sembrava di camminare sullo zucchero. Ricordo che in quelle notti l'atmosfera era immobile e, quando c'era la luna, il paesaggio bianco e luccicante sembrava irreale. Per i ragazzi l'inverno, pur con il freddo e indumenti poco isolanti, era la stagione del divertimento perché la neve si prestava a tutti i giochi gratuitamente; si facevano battaglie con le palle di neve, si scivolava con slitte improvvisate o semplicemente con un pezzo di asse o con una scala, si costruivano fortini o igloo.

Tutti ne approfittavano pur col naso che colava e le mani ed i piedi pieni di geloni.

A marzo cominciavano ad arrivare i venti caldi e lo scirocco faceva sciogliere la neve e da ogni parte scorreva acqua che ingrossava i ruscelli. Per noi ragazzi era il periodo più brutto perché con la neve tutta intrisa d'acqua dovevamo restare in casa. Poi appariva il suolo con l'erba secca schiacciata dalla neve e le siepi spoglie, ma sapevi che la primavera era in arrivo, anche perché sulle prode esposte al sole e riparate dal vento fioriva una primula o qualche violetta e noi ragazzi facevamo a gara a chi ne trovava per primo. La stagione del riposo era finita e tutti, uomini, animali e piante riprendevano la loro attività con frenesia.

Il mese di maggio (ricordi personali - fine anni trenta)

Ancora oggi considero maggio il più bel mese dell'anno, ma è profondamente cambiato da quando ero ragazzo, perché è cambiata la gente, è cambiato l'ambiente. Voglio ricordare com'era un tempo ben sapendo che non lo si vedrà mai più così.

La notte tra il 30 aprile ed il primo maggio c'era l'usanza del "majjo". Se in una casa c'erano delle ragazze in questa notte i giovanotti portavano una specie di dono, che aveva un significato particolare. Se c'era un rapporto affettivo o anche ammirazione si portava un ramo fiorito, ma se c'era stato qualche contrasto, un rifiuto o la ragazza era piuttosto altezzosa, si portava un cancello, arraffato non importa dove, in segno di piccola vendetta. Era un avvenimento atteso sia dai giovani che dalle ragazze, naturalmente per motivi diversi.

Maggio era il mese dei fiori che trovavi ovunque in abbondanza. I campi per la fioritura dei foraggi diventavano allora come la tavolozza di un pittore con tanti ret-

tangoli intensamente colorati. Vedevi il rosso del trifoglio, il blu dell'erba medica, il rosa scuro della lupinella, il giallo del ginestrino e varie tonalità di verde. Nelle siepi spiccavano invece il bianco del ligustro, delle rose selvatiche ed il giallo del citiso. Nei pochi tratti di terreno incolto, perché improduttivo, c'era un' esplosione di giallo dei fiori dorati delle ginestre. C'erano poi, vicino alle case, tantissime rose soprattutto quelle piccole rosse intensamente profumate, tanto che ne percepivi l'odore anche da lontano. Era tutta una festa di colori e di profumi.

Maggio era anche il mese del lavoro perché dovunque vedevi uomini e donne intenti a qualche attività agricola, nei campi, negli orti, nei vigneti. Questo era anche il mese dedicato alla Madonna ed alla sera dopo cena in Chiesa si recitava il rosario con notevole partecipazione di fedeli. Ricordo che con mia madre e mia nonna andavamo in chiesa percorrendo un piccolo tratto di strada mulattiera limitata da siepi e naturalmente buia. Non c'erano i fari delle macchine, né il rombo dei motori, ma un silenzio che ti permetteva di udire anche il suono più leggero. Tra gli alberi potevi vedere le stelle in cielo e le lucciole a migliaia nei campi, poi sentivi il profumo intenso del caprifoglio molto frequente nelle siepi. In dialetto si chiama con nome poetico "abbracciabosco" perché essendo rampicante si avvolge alle altre piante e profuma di notte perché è ad impollinazione notturna.

C'erano poi piccoli rumori e suoni piacevoli: lo stridore di migliaia di grilli, il canto degli usignoli, che continuava poi per tutta la notte, qualche grido di uccello notturno, fruscii nelle siepi di chissà quali piccole creature. Sentivi intorno a te, pur nel buio della notte, il frenetico pulsar della vita.

Al giorno poi lo vedevi anche perché nei campi e sulle siepi c'erano farfalle colorate ed altri insetti a migliaia, che volavano, ronzavano, cercavano nutrimento, si accoppiavano, quindi uccelli dappertutto. Le rondini ed i balestrucci che volavano radendo i campi in cerca di insetti e facevano il nido sotto le gronde, i passeri ed i rondoni che nidificavano sotto le tegole, le capinere ed i merli nelle siepi, fringuelli, verdoni e averle sulle querce o sugli olmi e poi in luoghi diversi. Tutti erano invasi da una frenetica attività e accompagnata da canti, cinguettii, stridi. Il garrire delle rondini, i fischi dei merli e tanti altri versi diversi. Di tanto in tanto risuonava anche il verso del cuculo in cerca di qualche nido incustodito. Era questo il segno sicuro della primavera inoltrata.

Capitava anche di vedere per le strade o sui bordi qualche lucertola o un verde ramarro od anche una biscia strisciare veloce.

In questo periodo lo svago di noi ragazzi era quello di andare per nidi, cercando di trovarne il più possibile senza rivelare ad altri l'ubicazione. Purtroppo alcuni usavano i nidiacei a scopo alimentare per integrare le scarse proteine del vitto, ma nessuno si scandalizzava o ne faceva una colpa, perché spinti da necessità.

Sono rimasti impressi nella mia mente i temporali brevi ed improvvisi che si scatenavano a maggio.

Il cielo si oscurava rapidamente e si riempiva di minacciosi nubi scuri solcati da lampi accompagnati da forti tuoni e poi l'acqua che cadeva a catinelle rendendo

tutto grigio. Quando poi tornava il sole appariva un quadro che neppure il pittore più bravo sarebbe stato in grado di dipingere. Il cielo tornava terso di un azzurro intenso, con qualche bianco cirro immobile. Gli alberi ed i campi, lavati dalla pioggia avevano mille tonalità di verde abbellito da milioni di perle iridescenti, i fiori splendevano nei loro colori più vivi e la vita animale riprendeva il suo ritmo. Era un quadro splendente e vivo. Dopo la pioggia vedevi per le strade i rospi in gran numero e vicino alle siepi le lumache. Oggi purtroppo, con l'abbandono della agricoltura, con i boschi che hanno invaso quasi tutto il territorio, il quadro è più monotono e spento, meno pulsante di vita e più simile ad una natura, se non proprio morta, almeno in letargo.

Il risveglio (ricordi personali - fino agli anni cinquanta)

Ora quando al mattino mi sveglio, coi doppi vetri, sento solo i rumori molto forti: una moto, una motosega, un trattore. Quand'ero ragazzo si udivano invece tutti i suoni ed i rumori, per cui in quasi tutte le stagioni ti rendevi conto di come era il tempo ancor prima di avere guardato fuori dalla finestra. D'inverno se non udivi alcun suono ed anche i rumori domestici erano ovattati voleva dire che nella notte era nevicato o che stava nevicando ed allora grattavo i vetri coperti di ghiaccio per vedere lo spettacolo della neve. Se soffiava la tramontana sentivo i sibili nella soffitta e strani suoni all'esterno provocati dal vento che s'insinuava tra i rami spogli. Sapevi allora che faceva molto freddo e forse c'era la tempesta. Se invece sentivi il gallo, il cinguettio dei passerai, il tubare dei colombi e tutti i rumori domestici voleva dire che era bel tempo.

In primavera poi se la giornata era bella i suoni erano tantissimi: i versi degli animali domestici, il garrire delle rondini che avevano il nido sotto la gronda sopra la mia finestra, gli altri uccelli che cantavano sugli alberi nei pressi dei loro nidi, i rumori delle attività domestiche.

Se pioveva udivo il ticchettio delle gocce sui tegoli e sui vetri della finestra e gli animali se stavano più tranquilli. Se tirava il vento sentivo il fruscio delle foglie della quercia che era davanti alla mia finestra. D'estate i cambiamenti del tempo erano pochi e se veniva un temporale lo si capiva dai tuoni. Anche in autunno capivi se il tempo era brutto ascoltando gli animali ed i suoni delle attività domestiche.

Il gelicidio (ricordo personale - anni settanta)

Eravamo a dicembre e la temperatura già da diversi giorni era rimasta parecchi gradi sotto lo zero.

Un pomeriggio il cielo si oscurò e ad un certo punto verso sera cominciò a piovere perché in alto c'era certamente vento caldo. La pioggia fitta e sottile non appena toccava il suolo freddo gelava e sui rami, sull'erba, dappertutto cominciò a formarsi un sottile velo di ghiaccio.



Il fenomeno continuò anche la notte, anzi si accentuò. Infatti nel buio si sentivano gli schianti dei rami che si spezzavano ed il crepitio dei ghiaccioli che cadevano. Si udivano anche schianti più forti segno che si spezzavano anche degli alberi. Non si vedeva nulla, ma i rumori non promettevano niente di buono.

Al mattino quando ci alzammo il cielo era tutto sereno, ma il mondo sembrava di vetro, perché tutto era ricoperto di ghiaccio. Con la luce del giorno cominciammo a renderci conto del disastro: rami rotti, alberi piegati o spezzati, strade impraticabili.

Quando sorse il sole si presentò uno spettacolo veramente indimenticabile, perché apparve un mondo di cristallo scintillante ed iridescente sullo sfondo di un cielo azzurro e terso.

Quando però mi avventurai per la strada, mi resi conto dei danni. Era tutta sbarata da tronchi e rami e da mucchi di ghiaccioli, intransitabile anche a piedi. Per attraversare un campo e raggiungere la scuola ove insegnavo, dovetti mettermi due vecchie calze sopra le scarpe e con grande fatica e diverse scivolate riuscii a raggiungerla, ma non venne nessuno.

Dappertutto c'erano le motoseghe che lavoravano e gli uomini che cercavano di ristabilire la viabilità. Anche nei boschi i danni furono gravi poiché dovunque c'erano rami rotti, alberi schiantati o ribaltati, tanto che in certi posti ancor oggi se ne vedono i segni.

Se un gelicidio simile fosse capitato quarant'anni prima, quando il sostentamento di molte famiglie dipendeva dalle castagne, si sarebbe prospettata la carestia per l'anno seguente.

Una nevicata eccezionale (ricordo personale - anno 1985)

Quell'anno aveva fatto freddo abbastanza presto ed era caduta un po' di neve già a dicembre.

Il cinque di gennaio ne caddero ancora circa 40 cm e nei giorni seguenti continuò a nevicare .

Ogni mattina quando mi alzavo dovevo liberare il passaggio per raggiungere la strada carrozzabile ed il livello della neve aumentava sempre, tanto che quando raggiunse i due metri riuscivo con fatica a gettare ai due lati quella che ingombrava il passaggio.

A parte la fatica ed il disagio, lo spettacolo era bellissimo. Le siepi, gli alberi, i vari oggetti assumevano strane forme ed i campi erano coperti da una spessa e morbida coltre bianca.



Via Salse nella neve.

L'ultimo giorno, quando aprii le persiane di cucina mi trovai davanti un muro bianco alto come la finestra ad un metro di distanza. Uscito di casa c'era un profondo silenzio rotto solo dal rumore molto ovattato dei mezzi spartineve che si udiva a tratti. A parte gli uccellini che si avvicinavano alle case per vedere se potevano trovare un po' di cibo non si vedeva alcun essere vivente.

Una quantità di neve così grande stava però creando dei grossi problemi per il peso che si era accumulato sui tetti. Infatti la gente aveva cominciato a gettar giù la neve per timore che ulteriori nevicata potessero produrre dei crolli.

Io non avevo preoccupazioni perché il tetto era stato rifatto da poco con travi di cemento, ma dovetti aiutare mio cugino a scaricare il tetto di una baracca lì vicino.

Questi non furono i soli problemi, perché coloro che erano addetti a liberare le strade non riuscivano a farlo con i normali spartineve, ma dovettero ricorrere alle ruspe.

Nel tratto di strada Badi-Treppio dovette addirittura intervenire l'esercito con le turbine per riattivare la viabilità ed i collegamenti subirono intralci e rallentamenti. Infatti per un paio di giorni anche le scuole rimasero chiuse.

Intanto aveva smesso di nevicare e dopo pochi giorni la temperatura si rialzò e la

neve cominciò a sciogliersi aiutata anche dalla pioggia che aveva cominciato a cadere. In capo ad una settimana rimase soltanto qualche mucchio di neve ai lati delle strade dove i cumuli erano più alti.

Questa è stata la più grande nevicata che ho visto nel corso della mia vita.

Fenomeni strani (esperienze personali - periodi diversi)

Ho potuto osservare nel periodo della mia vita dei fenomeni strani per i quali nei tempi più lontani la gente non trovava spiegazione.

Non sono in grado di ricordare con esattezza la data in cui essi avvennero, ma desidero ugualmente ricordarli.

Eravamo nella tarda primavera e dopo un grosso temporale con vento forte e fulmini apparvero come per incanto girini di rospo a migliaia e migliaia . Erano dappertutto e li vedevi saltellare con un intenso brulichio sul terreno. Era impossibile camminare senza schiacciarli provando anche un certo disgusto, ma con grande soddisfazione di uccelli ed altri animali che se nutrivano.

In capo a qualche giorno poi, così com'erano arrivati scomparvero quasi tutti.

Nessuno riuscì a spiegare il fenomeno che però non si è più ripetuto.

Un'estate invece alcune persone che avevano attraversato un bosco di querce, tornarono a casa con vistose irritazioni cutanee causate, dissero, da migliaia di bruchi di processionaria di cui le querce erano piene.

La gente era un po' incredula, ma in capo ad un paio di giorni tutti gli alberi del bosco rimasero senza foglie e da lontano si potevano vedere gli alberi scheletrici come d'inverno.

Per fortuna fu un'estate con diversi temporali per cui gli alberi riuscirono a non morire.

Un inverno, quand'ero ancora ragazzo, stava nevicando e ad un tratto i fiocchi cambiarono colore divenendo di colore rossastro producendo uno strano effetto. La gente era piuttosto sconcertata ed anche impaurita, perché gli anziani dicevano che era un cattivo presagio. Oggi sappiamo che il fenomeno è dovuto alle sabbie del deserto portate dal vento e non ad un avvertimento divino.

Un'altra volta in una sera d'inverno quando ormai era giunto il buio, cominciarono ad apparire in cielo verso nord delle strisce luminose di vari colori ondegianti come festoni mossi dal vento che rimasero per un certo tempo. Rimasi con i miei famigliari a guardare affascinato lo spettacolo.

Mio padre che era stato in Alaska mi spiegò che si trattava dell'aurora boreale, fenomeno frequente nelle zone artiche, ma molto raro qui da noi. Infatti non mi è capitato più di vederlo.

Spettacoli della natura (esperienze personali)

Un tempo, quando il paesaggio era tutto curato ed ordinato dalla mano dell'uomo, godevo della bellezza che avevo d'intorno, pur non soffermandomi ad osservare attentamente certi fenomeni di breve durata.

Quando per lo spopolamento della montagna ed il conseguente abbandono di tutte le attività agricole il paesaggio è diventato uniforme perché i boschi hanno preso il predominio ed è iniziato il degrado dell'ambiente, ho rimpianto quanto è andato perduto, ma poi mi sono reso conto che la natura sa da sola riservare degli spettacoli degni di ammirazione anche se spesso di breve durata.

Voglio metterne in evidenza alcuni che mi hanno maggiormente colpito, ma ce ne sono tanti altri che con un po' di attenzione si possono rilevare.

Una mattina dovevo andare a Castiglioni dei Pepoli e c'era una nebbia fittissima: Arrivato all'altezza di Barceda mi trovai nel sole con un cielo limpidissimo. Guardando a valle mi si presentò uno spettacolo affascinante. Sotto di me c'era un mare bianco di nebbia ed al centro come su un isolotto spuntava la chiesa di Bargi. Sono rimasto un bel po' a guardare quella visione insolita e bellissima.

Un altro giorno ero a casa ed era una giornata veramente brutta. Il cielo era coperto di pesanti nuvole nere e tutt' intorno il paesaggio era grigio. Ad un tratto da un pertugio apertosi tra le nuvole sbucò un fascio di raggi del sole che andarono a colpire un breve tratto di territorio su Montovolo dandogli un colore dorato in mezzo a tutto quel grigio circostante. L'ambiente si era trasformato assumendo un aspetto fantastico.

Purtroppo lo spettacolo fu di breve durata.

Un giorno d'inverno stavo scendendo dallo Zanchetto e faceva molto freddo, ma la giornata era limpida. Il sole era da poco tramontato quando verso occidente il cielo prese un acceso color turchese e le montagne che si stagliavano contro di esso avevano contorni così netti che sembravano intagliate nel cristallo. Anche questo era uno spettacolo che valeva la pena di osservare.

E ancora quel mattino mi ero alzato presto ed il sole non era ancora levato. Ad un certo punto da oriente sfiorando appena la cresta dei monti sbucò un fascio di raggi del sole che colpì Monte Calvi.

Il paesaggio si trasformò all'improvviso sotto l'effetti di quella luce dorata mostrandomi qualcosa che non avevo mai visto. Ho capito in quel momento con chiarezza la pittura degli impressionisti.

L'ISTRUZIONE

La scuola elementare (ricordi personali - fine anni trenta primi quaranta)

A Badi c'erano due scuole elementari una delle quali si trovava in località Torre, al centro del paese con cinque classi e l'altra al Monte di Badi con le prime tre classi.

La più importante era situata in un vecchio fabbricato che, come si capisce dal nome, doveva essere un'antica casa fortificata. Infatti da un lato dell'edificio i muri esterni avevano dei rinforzi nella parte più bassa, una scalinata esterna in pietra, una piccola torre a quattro piani. L'edificio aveva la facciata rivolta verso la chiesa ed era a due piani.

A pianterreno c'erano le aule e al primo piano l'abitazione dell'insegnante.

Al centro della facciata c'era un portone verde a due ante, a sinistra del quale c'erano tre grandi finestre ed a destra due, corrispondenti alle due aule. Quella di destra era la più grande circa 60 mq, quella di sinistra leggermente più piccola. Ambedue avevano al centro una colonna di legno per sostenere il lungo trave trasversale. Dal portone si entrava in un piccolo ingresso che aveva ai lati le porte delle aule e sul fondo le scale per salire al piano superiore.



La scuola elementare di Badi.

Entrando nella prima aula contro la parete di fronte c'era la cattedra posta su una predella, a destra della quale si trovava la lavagna ed una stufa di terracotta ad elementi sovrapposti. A sinistra invece c'era un armadio a vetri in cui si trovavano i pochi libri della biblioteca, i quaderni per i compiti a scuola, poco materiale didattico, inchiostro, gessetti ecc. Di fianco c'era la bandiera e su un piccolo scaffale la radio rurale con sopra uno stemma formato da due spighe incrociate e al centro il fascio: serviva per ascoltare i discorsi del Duce. Sul muro dietro la cattedra c'erano il crocefisso e l'alfabetiere. Sulla parete di fondo c'erano tre carte geografiche rappresentanti: l'Emilia, l'Italia, il Globo.

C'erano poi tre file di banchi a due posti ognuno dei quali era un blocco unico (sedile, piano di lavoro, ripiano sottostante). Nella parte più alta del piano di lavoro c'erano due fori in cui era inserito il calamaio per l'inchiostro. La seconda aula aveva la stessa disposizione degli arredi e variava per qualche sussidio didattico.

Il bagno era sul pianerottolo delle scale ed era di quelli direttamente collegati col pozzo nero perché non c'era ancora l'acqua corrente. La seconda aula aveva il bagno addirittura all'esterno. D'inverno il riscaldamento era assicurato dalla stufa, ma spesso gli alunni dovevano portare da casa un pezzo di legna perché il comune non la forniva. Gli insegnanti erano due che si dividevano gli alunni abbastanza numerosi. Le classi dalla seconda alla quinta frequentavano di mattina, la prima di pomeriggio. Gli alunni erano numerosi (50-60) ed in ogni aula c'erano due classi. Frequentavano la quinta anche alunni del Monte e di Suviana, perché lì non c'era questa classe.

Durante il secolo scorso hanno prestato la loro opera nelle scuole di Badi i seguenti insegnanti: Divio Mazzocchi, Delle Donne, Pellegrina Ventura, Eugenia Carboni, Aquante Domenico Mazzocchi, Adele Bucciantini, Renata Fiocchi, Bruno Righetti, Bruno Mazzocchi, Adelmo Bellosti, Luciana Turchetti, Umberta Ballotta, Renzo Nerattini, Enrichetta Vivarelli, Annalisa Guglielmi, Lisetta Dondarini, Gherardi, Vanna Mingarelli, Silvana Loreti, Elisabetta Caporale.

Alunni della scuola elementare (fine anni trenta)

Gli alunni della scuola elementare si notavano perché portavano una divisa costituita: per i maschi da un grembiule nero, un colletto bianco ed un fiocco azzurro; per le femmine da un grembiule bianco, un colletto bianco ed un fiocco rosa. Gli alunni maschi avevano una cartella di cartone con cinghia per portare a tracolla, le femmine invece a valigetta.

Le famiglie che non potevano permettersi di comprarla confezionavano una sacca con un po' di stoffa.

Nella cartella c'erano: per le prime due classi un quaderno a quadretti, uno a righe, il sillabario ed un astuccio di legno contenente: una matita, una cannetta con pennino, una gomma da cancellare, un tempera matite, alcuni pennini. Vi era pure una scatoletta con sei pastelli, nelle cartelle di coloro che potevano permetterseli. Per



Una classe a Badi.

le classi superiori c'erano: un quaderno a quadretti ed uno a righe completi di carta assorbente in qualche caso un album da disegno, il libro di lettura, il sussidiario, la dottrina fascista, l'astuccio col corredo per la scrittura e per i più fortunati una scatola di pastelli da 12. Ricordo che sulla scatola dei colori marca Giotto c'era un disegno rappresentante Cimabue che osserva Giotto che sta disegnando una pecora su una pietra. Ogni alunno aveva poi nell'armadio della scuola due quaderni per i compiti in classe. Per scrivere si usava la penna da intingere nell'inchiostro ed erano abbastanza frequenti le macchie sui quaderni ed anche sulle dita che erano spesso tinte di nero. Tutti gli alunni dovevano possedere anche una divisa di tipo militare per le manifestazioni volute dal regime.

Non si usava fare l'intervallo e neppure la merenda.

Ricordi di scuola (1938/1943)

A sei anni entrai nella scuola elementare e mi trovai subito bene perché avevo frequentato la scuola materna tenuta dalle suore mantellate. Ricordo che l'insegnante era una giovane maestra che quando era un po' esasperata faceva degli strilli che mi pare di sentire ancora adesso. Mentre gli alunni dalla seconda alla quinta andavano a scuola al mattino, quelli di prima invece al pomeriggio. Nel complesso la scuola mi piaceva specialmente dopo che ebbi imparato a leggere. La lettura è sempre stata la mia passione e dopo aver esaurito il libro di lettura in breve tempo, cercavo qualunque pezzo di carta stampata da poter leggere. A scuola arrivava il Balilla, giornalino

del partito fascista, con racconti inneggianti al Duce ed all'eroismo. Io non potevo capire lo scopo della propaganda e lo leggevo volentieri come pure Il Corriere dei Piccoli che mio padre mi comprava ogni settimana. La biblioteca della scuola consisteva in una ventina di libretti, molti dei quali vecchi, ma in breve tempo li lessi tutti.

Nelle due classi successive ebbi un'insegnante che si chiamava Eugenia Carboni considerata la maestra per eccellenza perché insegnò a Badi per oltre quarant'anni a due generazioni. Infatti sia io che mia madre eravamo stati a scuola da lei e così tante altre persone.

La maestra era una donna minuta coi capelli tirati in una crocchia sulla nuca, sempre vestita di scuro ed a scuola portava un grembiule nero con un colletto bianco di pizzo.

Era stata sfortunata nelle vicende familiari e forse anche per questo riversava sugli alunni il suo affetto ed anche le sue conoscenze, lasciando in tutti una buona preparazione ed un ottimo ricordo.

La scuola non era soltanto apprendimento, ma c'erano anche attività imposte dal partito fascista per cui in certe occasioni dovevamo andare a scuola in divisa e noi ne eravamo fieri perché ci sentivamo un po' soldati. Mi fanno ridere oggi alcuni che dicono che non la portavano volentieri perché in casa erano contrari al fascismo. Nella casa infatti gli adulti si guardavano bene di parlare contro il partito in presenza dei ragazzi, perché se fosse trapelato qualcosa sarebbero stati guai seri.

Io non sono stato un alunno modello, anche se imparavo abbastanza facilmente, ma ero disordinato e i miei quaderni erano spesso spiegazzati e non di rado con macchie d'inchiostro.

Mi faceva rabbia mia sorella che a fine anno aveva i libri e i quaderni che sembravano appena usciti dal negozio. Nel 1943 a causa della guerra i miei genitori mi fecero ripetere la quinta, ma in quell'anno feci poco perché, conoscendo già bene la materia di studio, assieme ad un compagno mi occupavo dell'orto di guerra obbligatorio in ogni scuola e passammo più tempo fuori che in classe.

Scuola d'altri tempi (ricordi personali - anno scolastico 1946/47)

Quand'ero ragazzo andare alle scuole superiori costava sacrificio sia per i genitori che per gli alunni poiché anche per la scuola media si doveva andare a Porretta e non c'erano corriere con orari compatibili. Nell'anno scolastico 1946/47 per motivi economici non potei restare a Porretta e decisi così di andare avanti indietro, naturalmente a piedi. Erano circa 16 km di strada, andata e ritorno, che io ed il mio amico Arnaldo Lorenzelli dovevamo percorrere ogni giorno.

Da Casa del Cucco scendevamo al Giardino e quindi alla Castellina dove attraversavamo il fiume sui massi ed in caso di piena con una specie di teleferica su un cavo d'acciaio teso tra due alberi.

Seguivamo poi la ferrovia, poiché i treni per Pistoia non viaggiavano, passando

pure nella galleria al ponte della Madonna. Dovevamo poi arrivare al Collegio Albergati.

Per scendere impiegavamo circa tre quarti d'ora e a risalire un'ora e un quarto.

Ricordo che al mattino qualche volta che eravamo in ritardo facevamo la strada quasi di corsa.

Ricordo anche che a maggio ai lati della ferrovia c'erano tantissime ginestre fiorite ed arrivavamo alla Castellina quasi ubriacati dall'intenso profumo.

Per noi non fu un'impresa straordinaria e fui promosso all'esame di terza media con dei buoni voti, ma oggi sarebbe proprio impensabile e nessuno sarebbe disposto ad un'impresa del genere.

Il primo amore (anno scolastico 1946-47)

Voglio parlare del fenomeno dell'innamoramento per far rilevare quanto diverso fosse allora il rapporto tra ragazzi e ragazze, per cui quasi sempre un sentimento restava sepolto nell'animo di chi lo provava. Ricordo che nella mia classe c'era una compagna che si chiamava Mariangela .

Era una ragazza alta per la sua età ed aveva un bel viso con due gote rosse ed i capelli ricci.

Era di carattere socievole ed allegra ed io me ne innamorai perdutamente . La guardavo senza farmi accorgere e mi lasciavo andare a sogni, ma non ho mai avuto il coraggio di farle capire i miei sentimenti. Ricordo che andammo in gita a Firenze in una splendida giornata di maggio ed io fui felice perché ero seduto nel sedile di fianco al suo e potevo guardarla a mio piacimento.

Fu una giornata indimenticabile, ma tutto finì lì, perché terminato l'anno scolastico ella andò ad abitare a Torino. Non l'ho più rivista, ma forse è stato meglio così perché forse sarebbe stata diversa da quella del mio ricordo.

LE FESTE

102

La religione nella vita del paese (esperienza diretta - fino inizio anni cinquanta)

La partecipazione religiosa aveva una notevole importanza nella vita del paese ed alle cerimonie prendeva parte la maggior parte della popolazione.

Ricordo che alla domenica andavano alla messa delle otto soprattutto le donne di casa che poi dovevano occuparsi del pranzo. Invece le ragazze, i giovanotti, uomini e bambini si recavano alla messa delle undici.

Nei giorni di festa solenne (Natale, Pasqua, Ascensione, ecc.) la messa delle undici era cantata e celebrata con grande solennità, addirittura concelebrata da tre sacerdoti per la festa del patrono e della Madonna dei Maremmani.

Anche ai vesperi della domenica pomeriggio intervenivano molte persone, che diventavano una folla nelle feste solenni. Durante l'anno si facevano anche diverse processioni con grande partecipazione di popolo e grande apparato scenografico.

Nel mese di maggio la sera dopo cena veniva recitato il Rosario in chiesa con notevole presenza di donne e bambini.

Erano parecchie le funzioni religiose anche nei giorni feriali oltre alla messa quotidiana: la novena del Natale, la Via Crucis nei venerdì di quaresima, le rogazioni nel mese di maggio, il mattutino nei primi tre giorni della settimana santa, i sepolcri, l'Ufficio dei morti.

Nel mese di ottobre si usava invece recitare il Rosario in famiglia.

La religione permeava un po' tutta la vita. Nelle stalle infatti c'era l'immagine di S. Antonio Abate, in cucina e nelle camere un quadro o una stampa di carattere religioso e molto spesso un'acquasantiera dove veniva posta l'acqua benedetta portata a casa il sabato santo.

Non mancava in ogni camera il rametto di ulivo benedetto portato a casa il giorno delle palme.

Per S. Croce c'era l'usanza di costruire piccole croci di legno (corredate da un piccolo rametto di ulivo benedetto) che venivano poste nei campi per invocare la protezione divina.

Quando si portava l'Estrema Unzione o l'Eucaristia ad un moribondo lo si faceva in processione col

Parroco vestito dei paramenti sacri e preceduto dalla croce al suono di una campanella.

Anche per i funerali si aveva un notevole rituale. In chiesa di fronte all'altare veniva preparato un catafalco ricoperto di un drappo nero bordato d'argento e con l'immagine di un teschio per ogni angolo. Su di esso veniva posta la bara per la cerimonia funebre. Attorno venivano posti quattro grandi ceri ed ai piedi la croce. La cerimonia veniva celebrata dal parroco vestito di un piviale nero accompagnata anche dal canto del "Miserere." Per tutta la durata il funerale era accompagnato dai rintocchi della

campana grossa o dai doppi se il defunto non si era sposato. Dopo otto giorni si celebrava una cerimonia funebre detta ufficio dei morti in cui il sacerdote o più sacerdoti con paramenti neri, oltre alla messa recitavano preghiere particolari tra cui anche il "Dies irae", che veniva cantato.

103

Un Natale di tanti anni fa (ricordo personale - fine anni trenta)

Allora l'inverno arrivava presto. A novembre c'era spesso la brina ed anche qualche spruzzata di neve, ma il freddo vero cominciava a dicembre. Le temperature di notte scendevano sotto zero e si cominciava a vedere il ghiaccio nelle pozzanghere. Se la notte scendeva la foschia avveniva il fenomeno dalla galaverna. Ti svegliavi al mattino e fuori c'era un paesaggio fantastico. Gli alberi, le siepi, i fili d'erba, le reti erano ricoperti da una sottile polvere bianca si che tutto sembrava di zucchero, come nelle favole. Se arrivava il sole il ghiaccio spariva, ma se il cielo era coperto, lo spettacolo poteva durare anche più giorni. Se c'era qualche giornata di bel tempo noi ragazzi ne approfittavamo per raccogliere il muschio per il presepe, perché in caso di una nevicata abbondante il terreno non sarebbe stato scoperto fino a primavera.

Quell'anno per l'Immacolata venne qualche giorno di bel tempo e noi ragazzi cogliemmo l'occasione. Poi caddero 10 cm di neve asciutta e farinosa che la tramontana spostava di qua e di là in nuvole di polvere bianca con una temperatura che restava sotto lo zero anche di giorno ed il vento gelido arrossava il viso alle persone. Faceva un freddo intenso ed ogni tanto cadeva qualche fiocco di neve ed i vecchi dicevano che faceva troppo freddo per nevicare. Ciononostante i ragazzi si davano da fare ad ammucciare ginestre, rovi e tutto il materiale infiammabile di scarto per il falò della notte di Natale. Le frasche e le fascine servivano per il camino o per il forno.

Finalmente giunse la vigilia! Le scuole erano chiuse ed in tutto il paese si sentiva già aria di festa.

Le donne preparavano il pane fresco ed i dolci ed il profumo si spandeva per l'aria e lo avvertivi da lontano specialmente nelle borgate. Ma non erano questi i soli odori che vagavano nell'aria: c'era anche quello della legna che bruciava, quello dei cibi che cuocevano, quello del fieno, l'afrore delle stalle, per cui sentivi la vita del paese anche attraverso gli odori.

Oggi anche i paesi sono asettici e ovunque puoi sentire al massimo il puzzo dello scappamento delle auto o del gasolio che brucia.

Mi ricordo che mio padre procurò un bel ginepro ed io e mia sorella ci divertimmo tutto il giorno a preparare l'albero di Natale adornandolo con mandarini, fichi secchi, qualche caramella e, lusso eccezionale, strisce argentate, palline di vetro colorato e candeline. Forse eravamo i soli ad averle, perché ci erano giunte da lontano, frutto di un regalo. Facemmo anche il presepe che era animato da figurine ritagliate e incollate sul cartone e cassette costruite da noi, ma ci sembravano cose meravigliose ed eravamo felici.

Per la Vigilia si mangiava di magro, in altre parole senza carne. I pasti consistettero in castagne secche lessate, polenta con aringa arrostita o baccalà, solo le famiglie più benestanti andavano a Porretta a comperare l'anguilla. Giunse la sera e noi ragazzi restammo svegli ed eccitati perché prima di andare a messa dovevamo fare il falò. Verso le undici uscimmo da casa e fuori era buio pesto, perché le luci delle case erano così fioche che da lontano non si vedevano.

Ma ecco si cominciò a veder brillare qualche piccola luce sui fianchi dei monti anche nelle parti più alte ed aumentavano sempre di numero e di luminosità come tante stelle, tant'è vero che si aveva l'impressione che il cielo, nero per le nuvole, si fosse spostato sulla terra. I fuochi continuarono a brillare per circa un'ora ed ogni bambino controllava se il proprio era più bello degli altri.

A poco a poco un po' prima di mezzanotte i fuochi si spensero e cominciarono a suonare le campane. Allora, come nel presepe, a metà della montagna lungo la strada che scendeva dal Monte si videro file di piccole luci che si muovevano. Era la gente, che armata di lanterne a olio, scendeva per la Messa di mezzanotte. Anch'io ed i miei familiari andammo alla chiesa che era tutta piena di luci con gli addobbi delle feste e con una gran folla di gente, poiché quasi tutti partecipavano alle funzioni religiose. Noi ragazzi andammo subito a veder il presepe fatto dal parroco che aveva le statue di terracotta, delle belle casette ed altri elementi che nessuno di noi poteva permettersi.

Partecipammo tutti alla Messa cantata anche se già pieni di sonno per l'ora tarda e finalmente col canto "Tu scendi dalle stelle" la cerimonia finì.

Usciti dalla chiesa noi ragazzi trovammo un bel regalo: aveva cominciato a nevicare! Esauriti i saluti mi avviai verso casa con tutti i familiari. Là giunti mio padre preparò il vin brulè con la cannella ed i chiodi di garofano per riprenderci dal freddo della chiesa ed anche noi ragazzi avemmo la nostra parte.

A questo punto andammo a letto dove, prima di andare alla messa, era stato messo lo scaldaletto.

La mattina di Natale mi svegliai e subito andai a grattare i vetri della finestra per vedere quanta neve era caduta. Questo era l'unico regalo di Natale che potevamo ricevere, perché non c'era ancora l'uso delle strenne natalizie.

Appena fatta colazione, con berretti, sciarpe e guanti di lana, uscimmo sulla neve incuranti del freddo, ma felici di poter giocare senza il pensiero della scuola.

A mezzogiorno ci fu il pranzo con tutta la famiglia riunita. Allora il Natale era davvero una festa sia religiosa sia familiare. Il pranzo fu ricco: tortellini in brodo, lesso con salsa, arrosto e patate fritte, ma cosa più importante per noi ragazzi, i dolci: la "schiaccia" ripiena di marmellata, di uva secca e di noci e le raviole.

Il pomeriggio andammo tutti ai vesperi e dopo nell'oratorio ci fu uno spettacolo curato dalle suore mantellate che gestivano la scuola materna. I bambini più piccoli recitavano delle brevi poesie (i sermoni), i più grandi delle scenette.

La sera mangiammo gli avanzi del giorno, compresi i dolci, poi dopo cena giocammo a tombola.

Questo era allora il Natale.

Usanze natalizie (ricordi personali)

Prima degli anni cinquanta qui da noi, anche tra le famiglie più abbienti, non c'era l'usanza delle strenne, però forse per far sentire meglio le festività ai ragazzi c'era l'usanza del "capodanno", che significava che in quel giorno i ragazzi che si recavano alla porta di una casa per augurare "buon anno" ricevevano in dono raramente un dolcetto, generalmente frutta secca, qualche monetina.

I ragazzi, di solito in gruppo, partivano da casa con una sacca a tracolla, poi si recavano davanti alle porte delle case e recitavano a gran voce quest'augurio: "Buon giorno e buon capodanno che vada ben per tutto l'anno." Naturalmente le case dove di solito ricevevano più doni erano le prime ad essere visitate. In questo giorno però potevano andare solo i maschi perché c'era la credenza che se una donna non della famiglia si fosse recata in visita portava male.

Per consolare le bambine era invalso l'uso di permettere loro andare il giorno dell'Epifania, recitando questa breve filastrocca: "Aggna, aggna un po' di ben alla Bufagnna" (Befana); ia, ia un po' di ben alla "Bufagnia" (chi va a chiedere la Befana), potevano così ricevere anche loro i piccoli doni.

Naturalmente l'avvenimento era molto atteso, poiché in questi giorni anche i figli dei meno abbienti potevano veder realizzato qualche piccolo desiderio per soddisfare una volta tanto la loro golosità ed anche desideri che normalmente non potevano appagare.

La benedizione pasquale (ricordi personali - fino agli anni cinquanta)

La benedizione pasquale era un avvenimento importante specialmente per le donne, perché allora era concepita non come diretta alle persone che abitano quella casa, ma piuttosto come rivolta all'abitazione stessa. La benedizione del Signore doveva essere ricevuta col dovuto rispetto, perciò si cercava di rendere la casa il più possibile pulita e accogliente. Per questo molti giorni prima si provvedeva ad una accurata pulizia in tutta l'abitazione, anche in quei punti che generalmente ne restavano esclusi. Si toglievano polvere e ragnatele, si lavavano i vetri, si mettevano al sole materassi e coperte, che venivano poi spolverati col battipanni e le cose meno belle erano nascoste. Nei letti venivano messe le federe e le lenzuola ricamate del corredo e così pure tende e centrini. In cucina erano tirati a lucido tutti gli oggetti di rame (teglie, brocche, tegami) e tutti i mobili venivano strofinati con un apposito olio rosso. Al centro del tavolo di cucina o del soggiorno, coperto da una tovaglia ricamata, c'era sempre una terrina piena di uova da far benedire per mangiarle il mattino di Pasqua. Tutto brillava ed odorava di pulito e nulla veniva poi spostato finché non fosse passato il parroco, che, accompagnato da un chierico o dal sacrestano, provvedeva alla benedizione di ogni vano della casa, ricevendo in cambio una piccola offerta o delle uova.

Io sono convinto che le donne, al di là del sentimento religioso, che era molto forte

nella popolazione, avessero colto l'occasione per un'accurata pulizia di primavera che altrimenti gli uomini non avrebbero capito.

La Pasqua (ricordi personali - anni trenta-quaranta)

La Pasqua oltre che grande festa religiosa per la resurrezione di Cristo era la festa della primavera, perché cade nel plenilunio di marzo.

Allora la Pasqua era preceduta da adempimenti e cerimonie molto sentiti, che oggi sono quasi scomparsi. Durante la quaresima si osservavano sia le vigilie che il digiuno e nella settimana santa le funzioni erano molto seguite. Prima della Pasqua il Parroco procedeva alla benedizione delle case e le donne effettuavano grandi pulizie e cercavano di render la casa più ordinata possibile. In questa occasione avveniva anche la benedizione delle uova che non mancavano su nessuna tavola il giorno di Pasqua. In questa settimana le campane tacevano in segno di lutto e nei giorni di mercoledì, giovedì e venerdì pomeriggio si celebrava il Mattutino, che consisteva nella lettura delle Profezie. Partecipavano alla funzione moltissimi ragazzi muniti di una raganella.

Quasi al termine veniva cantato il Miserere in forma solenne poi il parroco diceva: "Jerusalem, Jerusalem convertere ad Dominum Deum tuum" (Gerusalemme, Gerusalemme convertiti al Signore tuo Dio), Questo era il momento più atteso dai ragazzi perché correvano lungo la navata gridando e facendo suonare le raganelle rievocando i Giudei che chiedevano a gran voce la morte di Cristo.

Il giovedì santo c'era l'adorazione del Santissimo che veniva posto in un'urna dorata sull'altare della Madonna del Rosario e impropriamente questa cerimonia veniva chiamata "I sepolcri". L'urna era coperta col velo omerale e attorno venivano messi fiori e candele. Le donne portavano lampade e vasi di fiori. Si usava seminare delle vecce in un vaso posto in un locale con poca luce. Il risultato erano piantine filiformi bianche ed allungate che debordavano dal vaso con notevole effetto decorativo. In chiesa vi era gente in qualsiasi ora del giorno ed alcune donne restavano a vegliare anche la notte. Il venerdì c'era l'adorazione della croce. In questi due giorni c'erano anche le confessioni pasquali per le quali intervenivano dei parroci delle parrocchie vicine, poiché a Pasqua quasi tutte le persone facevano la comunione.

Il sabato c'era la benedizione del fuoco e dell'acqua col rinnovo del fonte battesimale. In questa occasione le donne riempivano delle bottigliette di acqua benedetta che poi mettevano nelle piccole acquasantiere che si trovavano quasi sempre nelle camere da letto.

Con la resurrezione venivano sciolte le campane, come si diceva allora, e quindi l'aria era piena di squilli a festa in segno di gioia. La domenica c'era la messa cantata solenne con la chiesa stracolma di gente. Il pranzo pasquale consisteva generalmente in tagliatelle in brodo di gallina, lesso con salsa verde, uova benedette sode, arrosto di agnello con patate e come dolce la torta di riso o la torta Margherita.

Voglio ricordare anche alcune usanze: durante la Quaresima, per un gioco tradi-

zionale, i ragazzi usavano portare in tasca un rametto di bosso e incontrandosi con uno degli amici partecipi al gioco dicevano "fiore verde" e questi doveva mostrare il rametto. Se non l'aveva pagava una penale. La mattina di Pasqua poi chi per primo mostrava il rametto riceveva dall'altro un uovo benedetto.

Il lunedì, detto in dialetto "la merendina", gruppetti di ragazzi (amici o parenti), se era bel tempo, al pomeriggio, si recavano nei prati, senza il controllo dei genitori e facevano merenda insieme dividendosi ciò che avevano portato: uova benedette colorate, fette di dolce, meringhe, raramente un piccolo uovo di cioccolato. Continuavano per parecchio tempo mangiando e giocando. Se il tempo era brutto andavano in un fienile o in una baracca.

La festa del "Corpus Domini" (ricordi personali - fine anni trenta)

La festa del "Corpus Domini" cade tra la seconda metà di maggio e la prima metà di giugno.

Quando ero ragazzo veniva celebrata con grande solennità e con la processione nel tratto Chiesa-Massovrana-Lamma-Chiesa.

Quel giorno il S. S. Sacramento restava esposto nell'ostensorio all'adorazione dei fedeli per gran parte del giorno. La messa del mattino era cantata e solenne nella chiesa tutta addobbata e piena di fiori. Al termine della messa veniva fatta la processione in pompa magna.

Si partiva dalla Chiesa con in testa lo stendardo seguito dagli uomini; venivano poi le ragazze anch'esse col loro stendardo, quindi i bambini e le bambine, queste ultime vestite da angioletti recanti cestini di fiori da spargere nel percorso.

Seguivano le priore, che portavano lunghi ceri adornati con nastri colorati. Veniva poi il parroco col piviale delle feste ed il velo omerale, portando l'ostensorio col Santissimo. Procedeva al centro di un baldacchino sostenuto da quattro aste portate da membri della compagnia del Santissimo con camice bianco e mantellina rossa ornata da un medaglione. Altri due confratelli portando una mazza provvedevano a mantenere l'ordine.

Seguivano infine tutte le donne, col capo coperto dal velo, come si usava allora nelle cerimonie religiose.

Lungo il percorso le finestre erano adornate di drappi rossi orlati d'oro e davanti alle case c'erano delle composizioni floreali a carattere religioso. Si faceva a gara a chi le faceva più belle ed era veramente uno spettacolo, perché allora i fiori sia nei campi che nelle siepi erano veramente abbondanti. Queste composizioni restavano poi anche qualche giorno.

Ritornata la processione sul piazzale della Chiesa veniva impartita la benedizione solenne.

Il "Corpus Domini" una festa veramente sentita ed aveva un carattere prettamente religioso.

S. Antonio Abate (ricordi personali - fino agli anni quaranta)

La festa di S. Antonio Abate (protettore degli animali) cade il 17 gennaio: Un tempo essa veniva celebrata con solennità e grande partecipazione di fedeli, poiché gli animali erano una componente importante nell'economia familiare e se avessero subito un danno sarebbe stato un guaio per tutta la famiglia. Era perciò importante chiedere la protezione divina per tutelare un bene così importante e ci si rivolgeva così a S. Antonio perché intercedesse.

Il mattino della festa prima della messa si vedevano arrivare uomini e donne recanti piccoli fasci di fieno che disponevano attorno al piazzale della chiesa. mentre le donne recavano un piccolo sacchetto col mangime per i polli. I possessori di asini, muli e cavalli invece portavano sul sagrato i loro animali.

Per questa occasione le bestie venivano strigliate ed erano loro unti gli zoccoli. Sul dorso era posta una coperta o la sella e la cavezza ed anche la coda erano ornate di nappe colorate.

Tutti partecipavano alla messa ed alla questua venivano date immaginette del Santo di varia grandezza, che erano poi poste nelle stalle e nei pollai.

Al termine della messa il parroco usciva sul piazzale e benediva sia gli animali che i mangimi.

A questo punto coloro che avevano portato asini e cavalli improvvisavano un corsa facendo il giro

Massovrana-Lamma ed era motivo di orgoglio arrivare primo.

Solo raramente, magari per la troppa neve, non venivano portati gli animali, ma la festa era celebrata ugualmente.

La festa grande (ricordi personali - fino alla metà degli anni quaranta)

In ogni paese vi era una festività che veniva celebrata in modo particolarmente solenne ed era considerata "la festa" per antonomasia. In genere si trattava della festa del Patrono, ma non necessariamente. A Badi questa festa era la Madonna dei maremmani (M. della Divina Provvidenza) così detta perché si celebrava dopo il ritorno dei boscaioli dalla Maremma.

La ricordo molto bene perché per anni ne sono stato partecipe.

Che l'avvenimento fosse importante lo si capiva già dai doppi che per alcuni giorni venivano suonati al tramonto prima dell'Ave Maria.

La vigilia poi risvegliava nel paese una frenetica attività. Le donne erano indaffarate davanti alle porte a spennar polli o presso i forni a cuocere pane o dolci, che spandevano per tutto il paese il loro profumo. Gli uomini invece cercavano di sbrigare tutti i lavori indispensabili per essere più liberi l'indomani. I bambini raccoglievano fiori da spargere durante la processione. Alle finestre si potevano vedere i vestiti buoni appesi per far perdere loro l'odore della naftalina. Per le vie da cui doveva passare la

processione intanto le ragazze tendevano festoni di bandierine di carta colorata.

La sera l'attività continuava all'interno delle case per completare i preparativi.

Finalmente giungeva il sospirato giorno! Tutti si alzavano di buon'ora: le massaie che andavano alla prima messa perché poi dovevano cucinare, gli uomini che dovevano accudire alle bestie, che non conoscevano feste, i ragazzi che erano presi dalla frenesia dell'avvenimento.

Nella tarda mattinata giungevano gli invitati, parenti o amici, per partecipare con quasi tutti i membri della famiglia alla messa solenne che si celebrava alla undici con un'affluenza notevole di gente.

Riconoscevi gli anziani perché gli uomini avevano abiti di velluto marrone e le donne vestiti scuri. Le ragazze e le donne più giovani portavano abiti di vari colori e la veletta ricamata in testa.

Gli uomini ed i giovanotti in genere avevano un vestito a doppio petto con cravatta e fazzolettino nel taschino. Molti bambini di ambo i sessi indossavano il vestito della prima comunione.

La messa in "terza" cioè concelebrata da tre sacerdoti era cantata ed accompagnata dal suono dell'organo. La Chiesa, tirata a lucido in tutte le sue parti, si presentava ornata di addobbi di stoffa, con gli altari pieni di fiori, con tutte le candele ed i lampadari accesi. La celebrazione durava generalmente un'ora per cui la gente usciva verso mezzogiorno. Intanto le campane riprendevano il loro concerto ed i fedeli si fermavano sul sagrato, salutano parenti e conoscenti, scambiando convenevoli, poi, a piccoli gruppi, lasciavano la piazza per andare verso casa ove c'era l'evento più atteso: il pranzo. Le massaie avevano già preparato la tavola con la tovaglia del corredo e le stoviglie delle grandi occasioni, per cui gli ospiti potevano sedersi subito al desco con i componenti più anziani della famiglia. Le ragazze ed i bambini dovevano invece cambiarsi d'abito; le prime per dare una mano in cucina, gli altri per non sporcarsi. Intanto il padrone di casa si recava in cantina e ne tornava carico di fiaschi e bottiglie. Finalmente tutti a tavola. Il pranzo era abbondante in tutte le case, anche in quelle più povere, dove realizzarlo costava sovente gravi sacrifici. Il menù non variava molto da una famiglia ad un'altra. Si cominciava di solito con le tagliatelle nel brodo di gallina, poi veniva il lesso accompagnato da salsa o sottaceti, quindi l'arrosto di pollo o di coniglio con patate fritte e insalata, talvolta anche l'umido. Di pane per una volta se ne mangiava poco come pure di formaggio, cibo abituale di ogni giorno. Erano presenti i dolci accompagnati da vino amabile possibilmente frizzante. I dolci più comuni erano: ciambella coi confettini colorati sopra, la "schiaccia" con marmellata, uva secca e noci, talora la torta di riso e, raramente, raffinatezza estrema, la bocca di dama o pasta Margherita.

Non c'era l'abitudine di bere liquori, mentre in qualche casa si serviva il caffè, "quello di levante", non la solita miscela orzo-ceci usata quotidianamente.

Finito il pranzo le donne sparecchiavano e cominciavano a lavare i piatti; i bambini andavano fuori a giocare, mentre gli uomini restavano a tavola a chiacchierare fumando. Qualcuno, un po' troppo sazio con un sacco o una vecchia coperta, si metteva

sotto un albero a fare un pisolino.

Verso la metà del pomeriggio si udiva il suono della campana che annunciava i Vespri, poi ricominciavano i doppi. Tutti allora si preparavano ad andare in chiesa per partecipare alla funzione ed alla processione. In un tempio straordinariamente affollato, poichè affluiva gente anche dai paesi vicini, iniziavano i vespri celebrati

dal sacerdote col piviale delle grandi solennità tra le luci di moltissime candele. I versetti dei salmi venivano cantati alternativamente dal clero e dal popolo, che partecipava con notevole impegno canoro, sia pur storpiando il latino, sola lingua liturgica di allora.

Poi giungeva il momento della predica, che era punto centrale della cerimonia. L'oratore saliva sul pulpito e dopo aver invocato lo Spirito Santo, iniziava l'omelia. Veniva esaltata la virtù della Vergine, portata come esempio di vita, si tuonava contro i vizi, prospettando per peccatori i castighi e la collera divina. Frattanto il caldo, l'odore dei fiori e dell'incenso, il profumo a buon mercato delle donne, gli effluvi di tanta umanità ammassata e sudata, avevano creato un'atmosfera un po' pesante. Aggiungendo poi digestioni un po' laboriose e gli effetti ritardati del vino bevuto, si stabiliva uno stato generale di sonnolenza, per cui le parole della predica scivolavano sull'uditorio senza far presa perdendosi come un'eco lontana.

Finito il sermone riprendeva il canto ed i fedeli si scuotevano dal torpore e si preparavano alla processione. Venivano staccati gli stendardi dai supporti, distribuiti i ceri alle priore, indossate le divise. Due volenterosi, indossata la cotta, si incaricavano di portare a spalle l'immagine della Madonna con tutta la fioriera dopo averla fatta scendere con un apposito meccanismo dal di sopra dell'altare dove era stata posta la sera precedente.

La processione, parimenti a quella del Corpus Domini, era aperta da un componente la Compagnia del S.S. che portava uno stendardo, quindi seguivano gli uomini disposti su due file, poi venivano i bambini, alcuni dei quali vestiti da angelo, recanti cestini di fiori da spargere durante il percorso. Era poi la volta delle priore con grandi



Le bambine alla processione.

ceri ornati di nastri colorati ed erano seguite dai membri della Compagnia del Santissimo. Questi erano vestiti con una lunga tunica bianca stretta alla cintura da un cordone rosso con nappe ed avevano sulle spalle una corta cappa pure rossa recante sul petto un medaglione con la loro insegna.

Due di loro con una lunga mazza dall'impugnatura ricoperta di velluto avevano il compito di mantenere l'ordine nelle processione ed altri due portavano lampioni di stucco dorato.

Venivano quindi i sacerdoti preceduti dai chierici con lunga veste e cotta. Uno di loro portava il turibolo per l'incenso e lo faceva oscillare per mantenere acceso il fuoco. Finalmente l'immagine della Madonna che dalle spalle dei portatori sovrastava il corteo. Dietro seguivano infine le donne.

La processione seguiva il tragitto Massovrana-Lamma-Chiesa ove sul sagrato veniva impartita la benedizione solenne dopo le litanie e le invocazioni. Prima di benedire il sacerdote pronunciava la formula di rito: "Iube Domine benedicere" mentre il popolo si inginocchiava e le campane suonavano i rintocchi. Si tornava poi lentamente in chiesa ove tra i canti terminava la cerimonia.

La gente usciva allora dal tempio e la festa riprendeva un tono profano. Infatti sul sagrato si trovavano un paio di bancarelle che vendevano dolciumi e piccoli giocattoli e non mancavano il venditore di cocomeri ed il tiro a segno. I bambini si portavano subito davanti alle bancarelle per contemplare le meraviglie esposte, indecisi su come spendere col maggior profitto possibile le poche monetine che avevano in tasca. I giovanotti invece si cimentavano con le carabine ad aria compressa sparando ai bersagli colorati od alla colombina col botto. Avevano modo così di pavoneggiarsi davanti alle ragazze che, sia pure un po' in disparte, a gruppetti chiacchieravano e occhieggiavano.

La massa della gente faceva capannelli per fare due chiacchiere, per scambiare saluti, magari mangiando una fetta di cocomero o i brigidini. Dopo un po' la piazza cominciava a vuotarsi lentamente.

Gli ospiti, dopo aver salutato e ringraziato, se ne tornavano alle loro case sempre a piedi anche se erano di un paese vicino. I bambini, le donne e gli anziani riprendevano la via di casa, mentre molti uomini andavano all'osteria a giocare a carte, a bocce o semplicemente a bere. I giovani si radunavano in qualche aia per ballare al suono di una fisarmonica, cogliendo l'occasione per qualche approccio con l'altro sesso. Al tramonto la festa poteva dirsi conclusa. Si mettevano via i vestiti buoni, poi si cenava con gli avanzi del giorno e si andava a letto presto perché l'indomani sarebbe ricominciata la fatica quotidiana.

Tutti erano soddisfatti o quasi tutti, perché le massaie avevano faticato più del solito ed erano molto stanche. Poteva anche capitare che dovessero prendersi cura del marito parecchio alticcio.

Un matrimonio (ricordo personale - anno 1948)

Fino a 50-60 anni fa le feste per i matrimoni si svolgevano nell'ambito familiare soprattutto per motivi economici.

Ricordo molto bene il matrimonio che descriverò perché è quello di mia sorella avvenuto nel 1948.

Già parecchi giorni prima dell'avvenimento gli sposi ed i genitori avevano concertato i festeggiamenti e stabilito che il pranzo si sarebbe tenuto in casa della sposa.

Mia sorella era indaffarata col corredo e con la sarta per le prove del vestito da sposa. Qualche giorno prima frattanto era venuta una donna, la Carola, esperta nel fare gli zuccherini, dolce tradizionale dei matrimoni, che si era messa al lavoro. Avevano già acquistato i confetti, quelli bianchi con la mandorla dentro, e preparavano i pacchettini unendovi un bigliettino col nome degli sposi e la data del matrimonio. Due giorni prima era giunta anche mia zia Margherita, che era una brava cuoca, per preparare il pranzo ed i dolci ed in tutta la casa c'era un'attività frenetica.

Gli inviti erano stati spediti e si dovettero stabilire i posti a tavola. Lo sposo intanto, che abitava a Sanremo, aveva portato molti fiori per addobbare la chiesa.

Il giorno fatidico mio padre accompagnò mia sorella alla chiesa, che era piena di gente parenti, amici, conoscenti e curiosi.

Io, che avevo 16 anni, sfoggiavo un vestito nuovo con tanto di cravatta e "mi stimavo" come si dice in dialetto, ero cioè fiero del mio abito.

La cerimonia si svolse tra la commozione dei genitori e delle amiche, poi, esplicate le formalità, gli sposi uscirono dalla chiesa investiti da lanci di riso bene augurante. Gli invitati intanto lanciavano sul sagrato dei confetti che i ragazzi in attesa si affrettavano a raccogliere. Non si badava molto alle norme igieniche! Esauriti gli abbracci e gli auguri, il corteo degli sposi e degli invitati si avviò verso casa. Poiché era una bella giornata gran parte della gente si fermò fuori in attesa del pranzo, anche perché su un tavolo c'erano bicchieri e bottiglie di vino come aperitivo. Poche persone per volta venivano accompagnate a veder i regali esposti in bella mostra su un tavolo.

Poi venne il momento del pranzo e gli invitati entrarono tutti. Furono disposti nel soggiorno gli sposi, i testimoni ed i parenti più prossimi, nel corridoio attiguo gli altri. Non c'erano nella casa vani per contenere tante persone. Mia zia, aiutata da due donne si era data veramente da fare.

Non si usavano gli antipasti e si passò subito ai tortellini in brodo, poi lesso misto con salsa verde e salsa con le acciughe. Si passò quindi all'arrosto di vitello e patate al forno, ancora coniglio fritto con fagiolini. Per ultimo il formaggio. Le bottiglie di vino non si contavano ed il vino bianco e nero era di nostra produzione e di buona qualità. Durante il pranzo i brindisi erano frequenti ed anche le libagioni per cui regnava una sana allegria. Si arrivò alla torta nuziale, che tradizionalmente era quella di riso, invece mia zia ne aveva preparata una con la crema e decorata, che destò la meraviglia di tutti. A questo punto mio padre aprì alcune bottiglie di albana di una vigna ormai sotto al lago, che egli aveva messo via alla nascita di mia sorella. Dopo

22 anni contenevano ancora un ottimo vino.

Al termine del pranzo fu servito il caffè e poi l'anice e lo Strega. Vennero poi distribuiti agli invitati i confetti e gli zuccherini.

Verso le cinque la gente cominciò ad andarsene e mio cognato e mia sorella, cambiatisi d'abito, partirono per il viaggio di nozze con una Balilla, lusso eccezionale, che li avrebbe portati alla stazione di Pistoia.

A casa il giorno seguente ci sarebbe stato molto da fare per rimettere tutto a posto e nei giorni seguenti avremmo mangiato gli abbondanti avanzi.

LA GUERRA (1939-1945)

114

La propaganda fascista (ricordi personali - fine anni trenta - inizio quaranta)

Già a scuola noi ragazzi eravamo bombardati di slogans, canzoni patriottiche e inneggianti al fascismo ed all'eroismo, racconti sui libri di testo, sui giornalotti del partito come "Il Balilla". C'era poi la propaganda rivolta a tutti dai giornali, dalla radio, ma soprattutto dalle riunioni di qualunque genere cui si dava sempre un fine politico. Un mezzo a cui non potevi sottrarti, perché ben evidenziato e ben visibile era la scritta a caratteri cubitali sui muri.

Lungo le strade principali, all'inizio dei paesi ed anche all'interno delle città, sulle facciate senza finestre, ma bene in vista, era dipinto uno striscione, generalmente bianco, su cui erano riportate a grossi caratteri, gli slogans con sotto una M per attribuirli a Mussolini.

Non me li ricordo tutti, ma ritengo interessante riferirne alcuni:

"Il Duce ha sempre ragione! - Meglio un giorno da leoni, che cent'anni da pecora!

L'aratro traccia il solco, ma è la spada che lo difende!- Libro e moschetto fascista perfetto!

Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi!- Più forte è il nemico, più alto è l'onore!

Taci il nemico ti ascolta! -- Qualunque cosa può giovare al nemico.-- Credere, obbedire, combattere!-- Vincere, vincere, vinceremo! - Va fuori d'Italia prodotto straniero ".

Nei locali pubblici c'era un cartello con scritto: "Non si discute di politica!"

Nei luoghi di lavoro invece: "Qui si lavora non si discute!".

Eravamo in una dittatura e questi non erano consigli erano ordini e non era salutare ignorarli.

L'esercito italiano (ricordi personali -1939-1943)

Verso la fine dell'estate 1939 con l'entrata in guerra contro la Francia, mio padre e tutti quelli che erano iscritti alla milizia volontaria, furono richiamati a prestare servizio attivo. Un pomeriggio si presentarono a casa mia un ufficiale ed un maresciallo della milizia e comunicarono che nel nostro campo si sarebbe installata una postazione di mitragliatrici contraeree e quindi dovevamo dare tre camere per alloggiare i soldati. Due ai piani superiori, che fungevano da camerate, una a pianterreno per la cucina. Entrarono in servizio dieci militi, compresi mio padre e mio zio, con un'età media di oltre cinquant'anni. Alla fine del terreno pianeggiante verso l'Uccellaia furono costruite due piazzole e piazzate due mitragliatrici Saint Etienne della prima guerra mondiale (armi ormai obsolete e non più adatte ad una guerra moderna) e una

115

tenda per le sentinelle. Se non che una notte di tempesta fu spazzata via dal forte vento. Fu deciso allora di costruire una casetta in muratura usando materiali di case abbandonate sul lago.

Verso la metà del 1940 i militi vennero congedati, esclusi alcuni più giovani e vennero sostituiti da soldati dell'esercito facenti parte del corpo Territoriale, dove confluivano tutti coloro che avevano qualche leggera menomazione fisica. Ripensandoci facevano parte di un esercito veramente malridotto. Ricordo che portavano il cappello come gli alpini senza la penna, avevano una sola divisa per estate ed inverno, portavano le fasce ai polpacci ed avevano scarpe scalcagnate ed un misero cappotto per l'inverno, alcuni invece delle calze avevano ancora le pezze da piedi. Come servizi igienici avevano costruito un latrina di frasche ed andavano a lavarsi al nostro lavatoio anche col freddo. Il mangiare non era abbondante né vario.

Erano armati di fucili modello 91 della prima guerra mondiale. Come mezzo di comunicazione usavano un megafono di alluminio per comunicare con la postazione al di là del lago. Per far capire quanto mai precario fosse quel mezzo, basti pensare che due ragazzi col collo di una damigiana misero in allarme la postazione al di là del lago che rimase all'erta tutto il giorno finché non mandarono un soldato a chiedere spiegazioni.

Per fortuna non vennero mai apparecchi a bombardare la centrale perché queste difese erano proprio da burla. Ricordo ancora questi soldati che venivano da varie regioni e che facevano una vita misera.

Con essi abbiamo sempre avuto un buon rapporto e spesso ci parlavano dei loro paesi e delle loro famiglie. Quando nel settembre del 1943 fu firmato l'armistizio l'esercito si dissolse e tutti i soldati cercarono di tornare alle loro case e demmo loro dei vecchi indumenti per non circolare in divisa.

Quando entrammo nelle camere dove per tre anni erano stati i soldati trovammo che erano infestate da un'infinità di parassiti: pulci, pidocchi, cimici. Furono gettati fuori brande e pagliericci che vennero bruciati e mia madre e mia zia dovettero passare dell'acqua bollente nelle giunture dei pavimenti per debellare le cimici.

L'inaugurazione dell'acquedotto (ricordo personale - anno 1941)

All'inizio della guerra con la Francia si era installata a casa mia la Milizia formata da persone che esercitavano mestieri vari, muratori, scalpellini, falegnami ecc. che si trovarono di colpo in condizione di non saper cosa fare, quindi a disagio perché abituati all'azione.

Fu fatto un accordo tra il Podestà ed il comandante della Milizia per costruire un acquedotto Doccione-Chiesa dove sarebbe dovuta sorgere una fonte pubblica.

Cominciarono i lavori e nel giro di una decina di mesi, venne realizzata l'opera. Al Doccione proprio sotto alla sorgente c'era una fontana ed un lavatoio pubblico. Con la captazione dell'acqua furono tolti ambedue. Sia l'una che l'altro vennero ricostru-



L'inaugurazione al Doccione.

ite in località Piano di Pianori. Le tubazioni, in eternit, poi furono portate fino alla Chiesa. Qui sopra strada di fronte alla macelleria fu costruita una fontana in pietra lavorata in uno spiazzo realizzato a tale scopo. Di fianco al monumento ai Caduti fu invece messa opera una vasca con zampillo. Sulla facciata anteriore della fonte c'era una nicchia con l'immagine della Madonna, ma anche una targa con lo stemma del fascio e l'indicazione di chi l'aveva costruita.

La targa fu tolta alla caduta del fascismo.

Siccome era un'opera realizzata dal regime si pensò di darle molto rilievo e fu deciso così di far intervenire per l'inaugurazione le massime autorità della provincia.

Fu stabilita per l'evento la data del 5 luglio 1941.

Si cominciarono subito i preparativi facendo pulizie soprattutto nelle zone interessate. Si seppe che sarebbero intervenuti il Federale (Prefetto) ed il segretario provinciale del partito.

Tutti i Podestà (sindaci) dei dintorni furono avvertiti e tutte le associazioni di partito.

Il giorno stabilito, nonostante l'inaugurazione fosse fissata per le dieci, alle nove c'era già una folla notevole composta da gran parte dei paesani ed anche da curiosi dei paesi vicini, erano presenti anche Podestà, segretari di partito, soldati della Milizia, figli della lupa, balilla, avanguardisti, piccole italiane, massaie rurali tutti con la loro divisa.

C'erano anche molte bandiere e gagliardetti.

Alle dieci arrivarono diverse auto e ne scesero le autorità col loro seguito, tutti ve-



Inaugurazione della fontana.

stiti con candide divise. Dopo i saluti e la presentazione delle autorità locali si prese l'avvio per la sorgente e si formò così un lungo corteo. Giunti sul luogo il parroco, Don Pio Mazzetti, benedisse l'opera di presa poi si discese per completare l'inaugurazione della fonte con le cerimonie connesse. Anche qui venne data la benedizione poi il Federale fece il discorso molto politico e gli alunni delle scuole intonarono inni patriottici. Ricordo bene molti particolari perché anch'io avevo partecipato alla cerimonia in divisa da balilla, ma non ho memoria della fine perché avendo messo un paio di scarpe nuove, coi piedi pieni di vesciche che bruciavano maledettamente, corsi a casa per liberarmene. Vi garantisco che di questo ho un ricordo tanto vivo che mi par di sentire ancora il bruciore.

L'adunata (ricordo personale - anno 1942)

Un giorno di maggio del 1942 l'insegnante della classe Domenico Mazzocchi ci comunicò che il giorno seguente all'una e mezzo dovevamo presentarci di nuovo a scuola in divisa perché a Castel di Casio sarebbe giunto il Federale per una inaugurazione e tutti gli alunni del comune dovevano essere presenti. All'ora stabilita alunni e insegnante, tutti in divisa, partimmo, naturalmente a piedi. Ricordo che la strada ci parve lunga e faceva caldo perché eravamo a maggio, ma finalmente arrivammo. La piazza era già tutta piena di gente: c'erano gli alunni delle scuole, i giovani del premilitare, i componenti della milizia, le massaie rurali con grembiuli colorati e faz-

zoletto in testa, i podestà dei comuni circostanti con la giunta, segretari del partito, carabinieri ed anche la popolazione. C'erano anche bandiere e gagliardetti. Eravamo tutti schierati al sole e dopo una discreta attesa giunsero tre macchine da cui scesero il federale e diversi gerarchi tutti in divisa bianca.

A questo punto il segretario del fascio lanciò un grido: "Per il federale, eja eja" e tutta la gente rispose: "Alalà". Dopo i convenevoli si tennero diversi discorsi, poi gli alunni di ogni scuola a turno cantarono gli inni patriottici e quelli del capoluogo fecero anche un breve saggio ginnico.

Poi le autorità si ritirarono nella casa del fascio, probabilmente per un rinfresco. Anche noi ragazzi fummo portati là in una grande sala dove venne proiettato un film di Ridolini e al termine riprendemmo la via del ritorno. Ricordo che arrivai a casa stanco.

Il mendicante (da un mio ricordo - 1942)

Eravamo nel periodo di guerra e nella mia casa c'erano un gruppo di soldati dell'esercito italiano con una postazione di mitragliatrici contraeree.

Un giorno d'estate quasi al tramonto capitò un mendicante a chiedere l'elemosina. Si avvicinò alla porta dicendo: "Fate la carità per l'amor di Dio". Non era una cosa eccezionale poiché succedeva spesso, ma quest'uomo colpì la mia attenzione. Era molto anziano, zoppicava leggermente ed era vestito con un paio di pantaloni ed una giacca molto logori ed un paio di scarpe scalcagnate. Aveva in testa un cappello, a tracolla un ombrello ed una sacca, ma ciò che colpiva erano parecchie immagini sacre attaccate sul petto. Ricevuto un pezzo di pane, disse: "Dio ve ne renda merito".

Poi chiese se poteva passare la notte nel fienile e mio padre acconsentì.

I soldati presenti cominciarono a fargli delle domande ed egli dava spesso delle risposte che si addicevano più ad un bambino che ad un uomo di quell'età. Era la prima volta che vedevo una persona che aveva perso la lucidità della mente. La sera andò a dormire ed il mattino quando mi alzai sentivo fuori molte voci ed andai a vedere cosa succedeva. C'era il mendicante circondato dai soldati che piangeva perché aveva perso una delle immagini sacre rappresentante Gesù Cristo.

A nulla servivano i santini che gli avevano portato perché continuava a ripetere: "Voglio il mio Signorino" e ci volle del bello e del buono per calmarlo. Questo personaggio colpì talmente la mia fantasia che ancor oggi mi torna alla mente come se quel fatto fosse avvenuto da pochi giorni.

Le colonie montane (anno 1942)

Il 1942 fu un'annata critica dal punto di vista alimentare perché i raccolti qui in montagna erano stati scarsi.

Per dare un aiuto alla popolazione furono istituite dal partito fascista le colonie

montane cui partecipavano per un mese nel periodo estivo tutti gli alunni delle scuole. La sede era a Massovrana nell'edificio in cui si trovava la scuola materna. Qui al mattino alle otto si recavano i ragazzi e facevano colazione poi accompagnati da due signorine si recavano al Praticciolo un piccolo terreno con molti alberi e facevano ginnastica, imparavano canti patriottici, giocavano. A mezzogiorno tornavano a mangiare, poi di nuovo all'aperto. Alle quattro dopo aver fatto merenda tornavano a casa. Anch'io ero alla colonia e ricordo che eravamo vestiti con un paio di pantaloncini neri ed una maglietta bianca con una M (Mussolini) stampata sul petto. Ricordo ancora i titoli delle canzoni che si cantavano: Giovinezza (inno nazionale), Giarabub, l'inno dei sommergibilisti, Caro papà, l'inno al re, ed altri tutti inneggianti all'eroismo o al Duce.

Verso la fine del mese accadde un fatto molto grave. Eravamo andati al lago a fare una passeggiata ed alcuni ragazzi avevano chiesto di fare il bagno. Ad un certo punto uno che si chiamava Elia si sentì male e scomparve sott'acqua. Subito una delle signorine si tuffò per salvarlo, ma forse non sapeva nuotare e si salvò perché intervenne un uomo che era lì vicino, ma per il ragazzo non ci fu niente da fare. Dopo questo fatto la colonia fu chiusa in anticipo.

I Tedeschi (ricordi personali - anno 1943)

Nell'autunno del 1943 giunsero a Badi i soldati tedeschi. Arrivarono con camions e trattori e si installarono vicino al cimitero. Cominciarono subito a lavorare ed in pochi giorni piazzarono quattro cannoni contraerei da 88 mm e due mitragliere da 20 mm a quattro canne. Erano in parecchi e c'erano con loro anche dei soldati italiani prigionieri che svolgevano dei lavori. Ricordo che ero parecchio spaventato dai cannoni, ma mio padre, che aveva fatto la grande guerra, mi rassicurava dicendomi che non c'era nessun pericolo. Un giorno si sentì un rumore di aerei, come capitava di sovente, ma udimmo anche il suono di una campanella e poco dopo dei tremendi boati che si susseguirono per parecchi minuti. Io scappai in casa spaventato perché mio padre si era raccomandato di farlo per non essere colpiti dalle schegge delle granate che esplodevano in cielo.

In seguito continuai a comportarmi allo stesso modo quando sentivo lo scampanello turandomi anche le orecchie con le mani per proteggerle dagli scoppi.

I soldati non ebbero mai un comportamento ostile verso la popolazione, anche se non familiarizzavano. Ci sono però due episodi che voglio raccontare.

Una sera bussò alla porta un soldato; ricordo che era giovane e con i capelli rossi. Entrò in casa, salutò e ci fece capire che desiderava del latte, avendo visto che avevamo la mucca. Era molto gentile e timido e quando vide i miei nonni paterni si commosse e ci fece capire che gli ricordavano i suoi genitori, che erano contadini e vivevano in Austria. Prese il latte e lo pagò, e continuò a venire ogni giorno per tutto il periodo che la batteria rimase. Quando partì venne a salutarci e piangeva come se abbandonasse la propria famiglia.

Un pomeriggio si presentò a casa mia un altro soldato. Era piccolo, molto robusto con la testa rasata ed aveva in mano un sacco con qualcosa dentro. Lo aprì e c'era un'oca già pelata. Parlava solo tedesco, ma comprendemmo che si chiamava Otto. Riuscì poi a gesti a farci capire che voleva un recipiente per cuocerla. Mia madre gli diede un paiolo ed egli ci pose dentro l'oca con l'acqua e la mise a cuocere in un focolare che avevamo in una baracca.

Dopo un paio d'ore arrivò un soldato ed egli gli diede una tazza di brodo ed un pezzo d'oca. Si susseguirono parecchi soldati che ebbero tutti lo stesso trattamento, se non che ogni volta che ne arrivava uno egli mangiava un pezzo d'oca e beveva un tazza di brodo.

Quando l'oca fu finita ci parlò in tedesco forse ci salutava e ringraziava, ma non capimmo una parola.

Poi se andò e non l'abbiamo più rivisto.

Il solo evento bellico a Badi in questo periodo avvenne nel mese di ottobre.

Un pomeriggio sentimmo suonare la campanella della batteria e scappammo tutti in casa. Dopo poco udimmo il rumore di apparecchi in picchiata e di raffiche di mitraglia. Erano dei caccia bombardieri che mitragliavano la batteria ove restarono uccisi due soldati che vennero sepolti nel cimitero dove restarono per diversi anni e che poi furono portati in Germania.

“Feldgendarmerie” (ricordi personali - 1944)

Nel 1944 eravamo in piena occupazione tedesca ed anche Badi era piena di soldati.

Vicino al cimitero c'era una batteria contraerea con quattro cannoni, nella villa Nerattini il comando di zona, anche se sul tetto faceva bella mostra una grande croce rossa come se si trattasse di un ospedale. A Massovrana invece, nella casa ove si trovava la scuola materna, c'era una tipografia militare. Nella primavera di quell'anno vennero a casa mia un feldmaresciallo ed alcuni soldati.

Erano tutti armati ed al collo avevano un grosso medaglione ovale con scritto “Feldgendarmerie”.

Si trattava di SS, la polizia politica, che senza tanti complimenti ordinarono a mio padre di sgomberare una camera al secondo piano, tre camere al primo piano ed una a pianterreno, per il giorno dopo. A noi rimanevano la cucina e tre camere da letto per otto persone. Conoscendoli di fama mio padre si affrettò ad eseguire l'ordine, stipando mobili e tutto il resto un po' dovunque anche in soffitta. Eravamo anche pieni di timore, perché non sapevamo come ci avrebbero trattato.

Il giorno seguente puntualmente arrivarono con diverse camionette ed un camion e cominciarono a sistemarsi. Al primo piano misero la cucina, al secondo piano la camerata. Poi partì una camionetta che tornò più tardi con due cancelli di ferro ed un inferriata da finestra, che avevano sequestrato in due case. L'inferriata fu messa nella

camera che ne era priva ed i cancelli per chiudere le aperture delle due porte. Nella stanza a pianterreno non misero nulla poiché aveva una porta molto robusta.

Avevano ottenuto tre celle ed in pratica la nostra casa era diventata una prigione.

Nel prato poi costruirono con frasche una latrina ed una specie di pergolato con pertiche e rami per mimetizzare le macchine. Nei giorni seguenti cominciarono a portare dei prigionieri, che restavano per alcuni giorni poi venivano trasferiti. Capitarono soldati tedeschi, polacchi, rumeni. Intanto il cuoco, che diceva di essere austriaco, ma probabilmente altoatesino, aveva fatto amicizia con noi e ci assicurava che non avevamo niente da temere se stavamo al nostro posto.

In effetti si comportavano come se non esistessimo. Partivano con le camionette armati fino ai denti con fucili mitragliatori e bombe a mano e spesso tornavano con ogni ben di Dio, merce probabilmente sequestrata o con dei prigionieri. In una casetta che si trova in mezzo al campo avevano messo un laboratorio ove disegnavano dei cartelli indicatori, ad uso dell'esercito, che poi andavano a posizionare. Un giorno portarono un prigioniero italiano ed il cuoco ci disse che era un partigiano che avevano catturato poco lontano. Il giorno seguente lo portarono nella casetta ed io girando per il campo sentivo delle grida e dei lamenti e rumori come di percosse. Certamente torturavano quel partigiano perché volevano delle informazioni. Il cuoco la sera venne da noi e ci disse che quell'uomo era un “bandito” e che sarebbe stato fucilato, poi se ne andò. Dopo un po' sentimmo gridare degli ordini e tutti i soldati si precipitarono fuori armati e si sentirono anche degli spari. Il cuoco tornò e ci disse di non uscire per nessun motivo. Non l'avremmo comunque fatto. Sapemmo poi che il prigioniero aveva chiesto di andare alla latrina poi facendo finta di allacciarsi i pantaloni, cogliendo un attimo di disattenzione della sentinella fuggì, infilandosi in mezzo al granoturco che mio padre aveva piantato lì vicino e che era già alto. I soldati setacciarono tutta la zona sparando, ma non riuscirono a trovarlo. C'erano non lontano alcuni giovani nascosti che per fortuna non furono scoperti, perché senz'altro sarebbero stati uccisi. Noi intanto sentivamo un uomo che piangeva, ma nessuno osò ad andare a vedere cosa succedeva. Il giorno dopo il cuoco ci disse che era il soldato di guardia che avrebbe dovuto subire la sorte del prigioniero, ma siccome il feldmaresciallo era di buon umore lo aveva solo degradato.

Un giorno d'agosto andarono presso la casa di Benvenuto Nerattini e gli sequestrarono un grosso maiale che poi uccisero. Era un'estate calda e piovosa e nella cucina dove lavorarono le carni i muri sembravano di velluto nero tante erano le mosche che c'erano. Tra le altre cose fecero dei salami che poi affumicarono ed il cuoco ce ne portò uno che nessuno di noi poi volle mangiare.

Verso la fine di agosto, con l'approssimarsi del fronte, i tedeschi se ne andarono, ma siccome erano rimasti i cartelli con scritto “Feldgendarmerie” i soldati che passavano si allontanavano rapidamente.

Tanta era la paura di questa polizia politica. E' difficile dimenticare quei momenti di tensione e di paura perché pur essendo ancora ragazzo sono rimasti nitidamente impressi nella mia mente.

Gli Alleati (ricordo personale - anno 1944)

Ai primi di settembre del 1944 i soldati tedeschi si ritirarono e si spostarono oltre Suviana.

Per una settimana restammo terra di nessuno salvo i partigiani dell'ultimo momento che uscirono con fucile e fazzoletto rosso al collo senza aver mai sparato un colpo.

Poi giunse una pattuglia di soldati inglesi comandati da un capitano. Alla notizia molta gente accorse ad accoglierli. Mio padre era a casa e vennero a chiamarlo, perché sapevano che parlava inglese ed io lo seguìi. Abituato a veder i nostri soldati vestiti quasi di stracci e male armati, rimasi meravigliato nel vedere divise ordinate ottime scarpe, armi ed equipaggiamento moderno. Mi colpì soprattutto il capitano. In testa aveva un basco e portava una camicia a mezze maniche, pantaloni corti color kaki, calzettoni al ginocchio e sotto il braccio un corto bastone, segno del comando.

L'ufficiale parlò con mio padre e fece rivolgere ai paesani la richiesta di andare ad aiutarli a ripristinare un piccolo tratto di strada, fatto saltare dai tedeschi, per poter permettere alle macchine di passare. Gli uomini aderirono numerosi e dopo poche ore giunsero altre pattuglie con mezzi motorizzati. Il giorno dopo arrivarono anche pattuglie di soldati americani. Una di queste venne a casa mia per parlare con mio padre. I soldati, armati di tutto punto, erano un po' meno ordinati degli inglesi, perché avevano capi di vestiario diversi gli uni dagli altri, ma tutti ottimamente vestiti ed equipaggiati. Due soldati offrirono a me ed a mia sorella un pacchetto ciascuno: erano le razioni di emergenza.

Dentro c'erano una tavoletta di cioccolato, una scatoletta di carne, dei crackers, delle zollette di zucchero, della gomma da masticare, un piccolo pezzetto di sapone, alcune sigarette.

Eravamo venuti a contatto con un altro mondo a noi sconosciuto. Dopo pochi giorni le pattuglie se ne andarono e giunsero due reparti del genio trasmissioni: uno inglese ed uno americano.

Gli inglesi s'istallarono vicino alle scuole, con la cucina nell'oratorio, gli americani nel prato nei pressi della chiesa con una cucina sotto una grande tenda. Erano dotati di camper con lunghe antenne e con rice-trasmittenti all'interno. Avevano anche dei grossi generatori per la corrente.

Si capì subito che gli inglesi non avevano grande abbondanza se si esclude il the che andavano a prendere alla cucina cinque volte al giorno con delle tazze di ferro smaltato.

Gli americani invece avevano di tutto ed il cibo che restava nelle marmitte lo distribuivano alla popolazione. Alle ore dei pasti c'era sempre una coda di gente presso le cucine, soprattutto ragazzi, per ricevere caffè, cioccolato, carne ed altri cibi. Io penso che avessero l'ordine di cucinare con abbondanza per aiutare la popolazione. Anch'io ci sono andato molte volte e gradivo soprattutto la cioccolata. Dopo qualche tempo giunse in paese anche un reparto d'artiglieria brasiliano.

Essi avevano una cucina su un automezzo, ma all'infuori del caffè, dei fagioli, dei

polli congelati e del mate (una specie di the), avevano tutta roba americana comprese le armi e gli automezzi.

Nei pressi di casa mia posero un deposito di proiettili da cannone. Infatti nell'aia ce n'erano grosse cataste che se fossero scoppiate non sarei qui a raccontare. Per fortuna i tedeschi ormai stremati non erano più in grado di colpire. Anche un tratto pianeggiante del campo era occupato da una quindicina di grossi camion che giornalmente portavano le munizioni al fronte. Era il mese di novembre e pioveva spesso, lascio immaginare le condizioni del terreno. A dicembre si spostarono a Castel di Casio ed alla fine di febbraio anche tutti gli altri soldati se ne andarono quando ci fu lo sfondamento delle linee tedesche.

Un cambio vantaggioso (ricordo personale - anno 1944)

Un giorno nell'ottobre del 1944 venne a casa nostra un sergente americano che era il capo della cucina e chiese a mio padre se aveva una camera da dargli perché nella tenda non riusciva a dormire. Mio padre rispose affermativamente e la sera il sergente arrivò col suo bagaglio. Posò la sua roba nella camera poi venne da noi in cucina offrendoci del cioccolato e delle sigarette per mio padre. In braccio aveva una scimmietta, una bertuccia, abbastanza vivace. Io non avevo mai visto da vicino una scimmia ed ero piuttosto intimorito da una bestia di quel genere. La teneva col guinzaglio, ma quando si agitava un po' le diceva: "Sleep Jak"! (dormi Jak) e la scimmietta si accucciava e chiudeva gli occhi, ma ogni tanto ne apriva uno per guardare.

Un giorno il cuoco chiese a mio padre se si potevano trovare delle patate fresche, perché erano stanchi del purè in scatola. Quell'anno i raccolti erano stati molto abbondanti e gliene demmo un quintale. Il sergente voleva pagarle, ma mio padre gli chiese se invece dei soldi poteva dargli dello zucchero, del sapone o altro perché non si trovava niente da comperare.

Il giorno dopo arrivò una jeep che scaricò tre scatoloni e dentro c'erano: sigarette, zucchero, caffè, sapone, barattoli di margarina e di carne in scatola, crackers, cioccolato, una scatola di caramelle e perfino un vasetto di Viks Vaporub.

Mio padre gli disse che era troppo, ma il soldato rispose che andava bene così.

Per noi fu una vera fortuna che ci permise di usare per molto tempo prodotti introvabili.

Era già cominciata un'altra era e non era immaginabile allora i cambiamenti abissali che sarebbero avvenuti.

I pericoli della guerra (ricordi personali)

Con l'avanzare rapido del fronte sotto la pressione degli alleati, i tedeschi si ritirarono in fretta sulla linea Sigfrido quindi verso Riola. Abbandonarono sul posto quanto

non potevano portar via o cercavano di distruggerlo. Infatti a casa Pistorozzi fecero saltare un camion carico di munizioni.

Al Poggio avevano costruito due brevi gallerie che usavano come polveriere ed erano perciò piene di munizioni ed esplosivi. Non potendole trasportare fecero saltare le imboccature per impedire di trovarle, ma una delle cariche non funzionò a dovere e gran parte del contenuto si sparse tutto intorno. C'erano proiettili di vario tipo, tritolo ed altri esplosivi, alcune armi. Dopo qualche tempo quando già c'erano gli alleati delle persone andarono per recuperare dell'esplosivo da usare per lavoro. Anche noi ragazzi di nascosto andavamo sul luogo ed armeggiavamo con le munizioni senza renderci conto del pericolo che correvamo. C'erano dei caricatori con munizioni da mitragliatrice e noi scoprimmo che i proiettili con la punta azzurra, se privati di questa, strofinandoli su una pietra si accendevano facendo una fiammata bianca che durava alcuni secondi. Un compagno Eugenio Galli rimediò diversi proiettili senza punta e se li mise in tasca, ma mentre tornavamo a casa ad un certo punto cominciò a gridare gettandosi per terra. Era successo che i proiettili strofinando insieme si erano accesi. Bruciò tutti i pantaloni e riportò una grossa scottatura nella parte alta della coscia.

Un altro, Pietro Soprani, volle provare a smontare un proiettile da venti mm che gli scoppiò in mano causandogli un'infinità di piccole ferite sulle mani e sul viso fortunatamente nessuna agli occhi.

Toglievamo dai bossoli da cannone dell'esplosivo a forma di bucatino che bruciava mandando un sibilo ed avevamo imparato ad accendere le bombe fumogene provocando alte colonne di fumo.

Un giorno due ragazzi ne accesero in gran numero ed il fumo arrivava oltre la diga tanto che intervennero i carabinieri.

La maggior parte dei residui vennero poi raccolti dagli americani che li fecero esplodere in una buca a Paciano con un tremendo scoppio che ruppe i vetri nelle case circostanti. Qualche ordigno restò in circolazione per parecchio tempo, ma non causarono incidenti degni di nota.

Per fortuna qui a Badi e nelle zone circostanti non c'erano mine antiuomo, per cui non ci furono morti o invalidi come invece in luoghi più a valle. Comunque qualche residuo rimase in circolazione per molto tempo.

AVVENIMENTI VARI

Un viaggio a Bologna (ricordo personale - anno 1939)

Avevo uno zio, Eugenio, che abitava a Bologna e lavorava in ferrovia. Finita la scuola mia nonna andò a trovarlo e mi portò con sé. Io ero entusiasta perché non ero mai stato in città, inoltre sarei andato in treno. Al mattino prendemmo infatti il treno a Porretta Terme e via verso Bologna. Per me tutto quello che vedevo era una novità e mi divertii molto e pensavo anche a tutto quello che avrei avuto da raccontare ai miei amici. Alla stazione c'era mio zio a prenderci ed io ero estasiato a vedere le vetrine, i tram, le macchine, le biciclette, la gente. Arrivammo a casa, che non era certo come quella in cui abitavo, e qui c'erano mia zia, i miei cugini e mia sorella che studiava a Bologna.

Nel pomeriggio ci portarono un po' in giro. Andammo in centro e nelle vetrine vedevo cose meravigliose. Passammo davanti ad un grande magazzino che si chiamava Old England (chiamata poi all'inizio della guerra Nuova Italia) e mia sorella mi disse che lì c'era anche l'ascensore e che lei c'era salita. La sera andai a letto stanco e stordito per tutto quello che avevo visto.

Il giorno seguente andammo con mia zia a fare la spesa. Ricordo che entrammo da un fruttivendolo che era un suo parente e mi pare di sentire ancora il profumo della frutta. La proprietaria mi regalò una banana. Io che l'avevo sentita solo rammentare e ne avevo visto l'illustrazione sui libri, mi sentii al settimo cielo e fu un'esperienza memorabile. Al pomeriggio mentre ero nel cortile a giocare passò un triciclo a forma di oca: era il gelataio. Mio zio mi comperò un gelato posto tra due cialde ed a me sembrò una cosa straordinaria. La sera, poiché i ferrovieri avevano la tessera del dopolavoro ferroviario, mi portarono al cinema a veder un film con Macario. Restammo alcuni giorni e poi tornammo a casa, ma era stata un'esperienza per me favolosa, tanto che ne conservo un chiaro ricordo.

La rivista (anni 1945-1946)

Sul finire degli anni quaranta il paese era ancora popolato e vi erano molti giovani maschi e femmine.

I divertimenti, se si esclude il ballo di tanto in tanto, erano inesistenti. Ulisse Lorenzelli, detto Ulissino perché piccolo di statura, ma intelligente e con esperienza nel mondo dello spettacolo, pensò di organizzare tra i giovani uno spettacolo di rivista. Ne parlò coi giovani che ne furono entusiasti ed allora si assunse l'impegno dell'organizzazione e della preparazione dell'evento.

Poiché era estate furono chiesti e concessi i locali della scuola elementare per le prove e la rappresentazione. Ulisse la sera ed i giorni di festa riuniva i giovani per

esaminarli e stabilire per ciascuno quale fosse il ruolo più adatto. Alcuni cantavano, altri ballavano, altri ancora recitavano, i meno dotati facevano le comparse. Un bravo fisarmonicista, Gastone Venturi, si assunse l'incarico dell'accompagnamento musicale. Lavorarono tutti per oltre un mese per preparare testi, scegliere canzoni, fare prove e preparare scenari.

Debbo dire che quello fu un periodo di divertimenti per giovani, anche se di notevole impegno, poiché stavano insieme, scherzavano e so che nacque anche qualche amore.

Per la sera della rappresentazione scenari, vestiti, luci tutto era stato preparato sotto la guida di Ulissino ed i giovani erano emozionati per doversi esibire davanti ad un numeroso pubblico. Infatti tutta l'aula era piena, anzi parecchia gente dovette accontentarsi di guardare dall'esterno attraverso le finestre. Ulisse faceva il presentatore e con la sua mimica e le sue battute sciolse la tensione e lo spettacolo ebbe inizio. Ci furono canzoni, scenette, barzellette, battute comiche, balli. Fu un vero successo, considerando che erano tutti dilettanti e con pochi mezzi.

Peccato che in seguito non si pote' ripetere perché molti giovani se ne andarono dal paese per cercare lavoro.

Uno spettacolo (ricordo personale - fine anni quaranta)

In quel periodo nei piccoli paesi in fatto di spettacoli eravamo proprio a zero. Infatti non c'era il cinema, né un teatro e la televisione era qualcosa di ancora remoto. Qualche volta però capitavano in paese piccole compagnie itineranti, che si esibivano presso un'osteria dove c'era una piccola sala.

Verso la fine degli anni quaranta un giorno vedemmo alcuni manifesti che annunciavano uno spettacolo: "Aldo Aldi prestigiatore e musicista -Spettacolo di arte varia" Sabato sera alle ore 21.

La gente era incuriosita perché non era mai capitato qualcosa del genere e quindi accorse numerosa.

Anch'io come molti altri andai ad assistere anche perché il paese non offriva altro all'infuori del gioco delle carte e del ballo il sabato sera.

La compagnia era formata da marito, presentatore e prestigiatore, la moglie, cantante ballerina, il figlio musicista e suonatore di fisarmonica. Sul fondo della sala era stato preparato un piccolo palcoscenico con teli rossi e tutto illuminato. Si spensero le luci ed il presentatore cominciò ad illustrare lo spettacolo facendo notare la difficoltà dei giochi di prestigio ed addirittura di ipnotismo e tutto il resto; poi lo spettacolo cominciò. Con una notevole parlantina illustrava via via i giochi e a tanto tempo di distanza mi par di ricordare che era anche abbastanza bravo. Mentre preparava i vari giochi il figlio suonava la fisarmonica. Dopo un'oretta ci fu un breve intervallo così la gente poteva andare a bere o a comperare qualcosa per dare un po' d'incremento ai proprietari del locale.

La seconda parte dello spettacolo cominciò con la cantante. Era una donna di una cinquantina d'anni tutta truccata con un lungo vestito che aveva un notevole spacco sul davanti. Accompagnata dalla musica si mise a cantare delle canzoncine dal significato un po' equivoco tipo questa: "Sono stata a veder S.Pietro col Pincio davanti e col foro di dietro e nel veder tanta grazia di Dio mi venne la voglia di spingere anch'io". Intanto ballava e muovendosi lasciava intravedere le gambe. Se la vedessimo oggi forse ci farebbe ridere, ma allora era uno spettacolo "osé" e noi ragazzotti guardavamo con occhi sbarrati. La gente era non scandalizzata, ma un po' perplessa per uno spettacolo così spinto, però ottenne un gran successo specialmente dopo l'esperimento di ipnosi anche se certamente era stato preparato in precedenza.

Lo spettacolo fu un avvenimento, venne ripetuto tre o quattro volte e se ne parlò per diverso tempo.

La casa delle fate (ricordo personale)

Un giorno, poco prima della guerra, non ricordo il periodo ma sicuramente nella bella stagione, arrivò nel piazzale della chiesa un grosso furgone col portabagagli carico di grosse aste. Era un avvenimento straordinario perché allora i mezzi motorizzati non arrivavano in paese di frequente.

La curiosità di noi ragazzi e non solo, fu grande e restammo a guardare che cosa succedeva.

Un uomo ed una donna, scaricate le aste cominciarono ad assemblarle formando una specie di gabbia che ricoprirono con grandi teli formando una grossa tenda,

Erano venditori ambulanti di stoffe come apprendemmo più tardi. Io dovetti andare a casa e non potei vedere il proseguimento dell'opera.

La notizia si sparse per il paese e le donne cominciarono ad affluire anche solo per curiosità.

Ricordo che anche mia madre si recò sul sagrato ed io la seguii, curioso di veder cosa c'era dentro la tenda. Quando entrai rimasi esterrefatto per quello che vidi. Sul fondo della tenda da una lunga asta poggiata su due sostegni pendevano scendendo fin quasi a terra delle stoffe di vario colore; su una panca c'era una serie di cuscini colorati e dei tappeti, su un altro ripiano tante pezze arrotolate di stoffa e poi vestiti di vario colore e forse biancheria intima da donna.

Io per tutto il tempo che mia madre rimase là continuai a guardare pensando che con tutti quei colori dovevano essere così le case delle fate ripensando a quello che tante volte avevo letto nelle favole. Questo spettacolo mi è rimasto impresso nella mente e da ragazzo ho desiderato invano di rivederlo, ma forse in seguito non mi sarebbe apparso così straordinario.

Piatti tipici (esperienze personali)

Già negli anni trenta erano cambiati tanti piatti tradizionali, per una maggior disponibilità economica per cui erano stati quasi completamente abbandonati alcuni che poco avevano di gustoso e dopo la seconda guerra mondiale altri sono diventati poco frequenti.

Voglio ricordarne parecchi con gli ingredienti ed i modi di prepararli.

Molti dei nomi sono naturalmente dialettali mancando spesso i corrispondenti italiani.

Con le castagne si facevano:

i *torti* (*necci*) erano schiacciatine ottenute con una pastella di farina di castagne e cotte tra due testi da cui erano separate da foglie di castagno;

le *patone* erano anche queste schiacciatine di pasta più consistenti cotte allo stesso modo;

la polenta, come quella di granoturco si otteneva impastando farina e acqua e fatta cuocere al fuoco nel paiolo di rame;

il *miaccio* (castagnaccio) si faceva con una pastella abbastanza morbida ottenuta con acqua, un po' d'olio e con l'aggiunta di noci e uva secca, quindi cotto in forno;

le frittelle si ottenevano facendo una pastella abbastanza liquida e friggendola poi a cucchiaiate nello strutto;

le *mistocche* erano in pratica dei biscotti abbastanza secchi, impastati con farina e acqua poi cotti al forno;

gli *gnoctoni* erano una specie di gnocchi ottenuti mettendo nell'acqua bollente cucchiaiate di pasta, ma erano viscosi e poco gustosi.

Col granoturco si facevano:

la polenta che si cucinava nel paiolo mescolando acqua e farina con un po' di sale ottenendo un impasto abbastanza morbido da cuocere per 40 minuti;

le tortine nei testi (*tigelle*) semplici schiacciatine di farina di granoturco.

i *magnuffoli* non erano altro che una polenta con aggiunta di cavolo nero, fagioli, patate ed un sugo fatto con aglio, prezzemolo, pancetta e concentrato di pomodoro.

Con la farina di grano si facevano le *crescente* nei testi che erano come *tigelle* più grandi, ma preparate con farina, acqua e sale poi cotte tra i testi.

Le tortine del forno erano piccole schiacciatine fatte con la pasta per il pane e messe nel forno molto caldo per pochi minuti per cui si cuocevano e si gonfiavano. Qualche volta, dopo averle bucherellate con la punta delle dita vi si mettevano sopra dei pezzetti di pancetta.

I *ciacci* erano schiacciatine fatte con una pastella di farina di grano, acqua e sale e cotte nei testi.

Le *paste fritte* si facevano impastando farina, acqua, strutto, bicarbonato e sale. L'impasto veniva ridotto a sfoglia di 3-4 mm di spessore e tagliato a rettangoli, losanghe o cerchi e fritti nello strutto.

La pasta industriale era poco usata, ma la si faceva in casa usando i prodotti pro-

pri: farina, uova.

La pasta e fagioli (tagliatelle, quadretti, strapponi) si preparava così: si facevano cuocere i fagioli in una pentola di coccio davanti al fuoco, si preparava un soffritto con aglio prezzemolo, pancetta o lardo con l'aggiunta di concentrato di pomodoro si aggiungeva acqua e naturalmente la pasta. La pasta per i fagioli si otteneva mettendo un solo uovo nell'impasto.

Pastasciutta: generalmente si usavano tagliatelle o tortelloni e per il sugo si usava salciccia o pancetta.

In questo caso la sfoglia era più ricca di uova.

Pasta col brodo matto: questo si otteneva facendo un soffritto con lardo o pancetta e concentrato di pomodoro, si aggiungeva l'acqua e si otteneva il brodo. Come pasta si usavano tagliatelle o piccole lasagne fatte come la pasta per i fagioli.

Tortelloni di ricotta: i componenti erano più o meno quelli di oggi, ma di forma rettangolare e piuttosto grandi. Venivano conditi con sugo o con formaggio sardo e pepe.

Riso nel brodo di maiale: Lo si faceva quando si macellava il maiale facendo il brodo con lo zampetto.

Zuppa di cavolo nero. I componenti erano: cavolo nero, porro, sedano, fagioli borlotti, patate. Tutte queste verdure tagliate sottili venivano fatte bollire per alcune ore fin quasi a disfarsi. Per condire si usava un soffritto come quello della pasta e fagioli. Si disponevano poi crostini di pane nel piatto e la si metteva sopra.

Tra i secondi c'erano: fagioli conditi, fagioli con le cotiche, aringa alla griglia, polpette in umido, come pure coniglio, pollo, maiale, baccalà. Negli umidi venivano quasi sempre aggiunte le patate per aumentare il volume del companatico.

PREPARAZIONI DOMESTICHE FONDAMENTALI

Il pane (ricordi personali - fino alla fine degli anni quaranta)

In casa mia l'apertura del forno si trovava sotto il camino e perciò potevo sempre seguire la preparazione del pane. Esso veniva fatto una volta alla settimana e poi conservato nella madia.

La sera prima del giorno stabilito mia nonna o mia madre mettevano il tagliere sul tavolo poi setacciavano la farina per togliere la crusca. Intanto avevano già messo a sciogliere nell'acqua tiepida il lievito secco messo da parte la volta precedente. Sul tagliere con la farina veniva fatta la fontana messo dentro il lievito. Al mattino il lievito era tutto gonfiato e la farina veniva impastata e la pasta lavorata a lungo. Non si usava il sale, abitudine risalente a lontani tempi quando era un bene raro, ma ormai entrato nella consuetudine. La pasta era poi divisa in tanti pezzi di circa un kg e con essi formate della pagnotte. Le pagnotte erano poste su una lunga asse ricoperta da un telo bianco di canapa e poi coperte con un panno di lana per facilitarne la lievitazione.

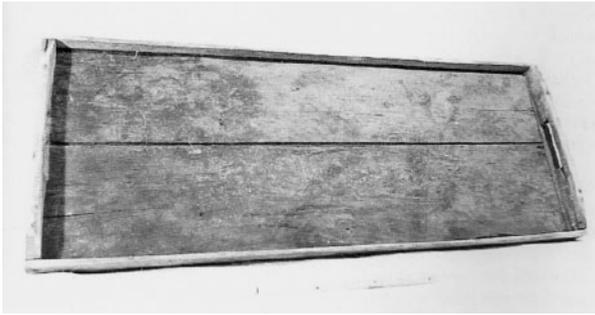
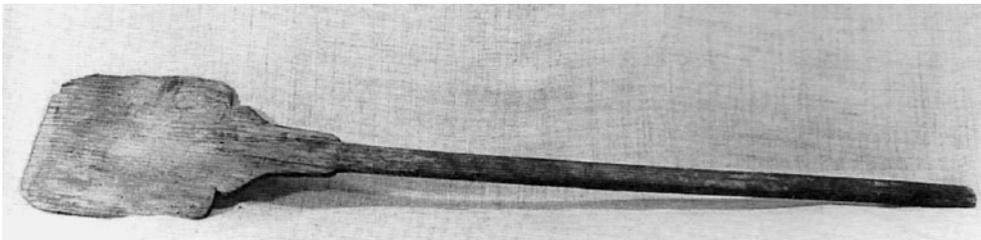


Tavola per il pane e spazzaforno.

Erano pure state preparate delle schiacciatine con sopra un po' di sale grosso o pezzetti di pancetta.

Intanto era stato acceso il forno ed alimentato con fascine e viticci. Quando giudicavano che la lievitazione fosse al punto giusto ed il forno abbastanza caldo, erano tolte le braci e la cenere e con lo spazzaforno veniva pulita la superficie di cottura. Con una larga pala di legno erano infornate prima le schiacciatine (*tortine*) per alcuni minuti per saggiare la temperatura del forno, quindi veniva infornato il pane .

Esso restava in forno per un'ora, ma a metà cottura veniva rigirato. Quando erano tolte dal forno le pagnotte di un bel colore ambrato per tutta la casa si diffondeva un graditissimo profumo, che faceva venir voglia di mangiare. Il pane durava una settimana, ma se capitava che non venisse consumato tutto, lo si usava per fare bruschette o zuppe. Le "tortine" erano mangiate il giorno stesso, mentre il pane quando si era freddato era riposto nella madia. Durante la lavorazione era stato tolto un pezzetto di pasta lievitata che veniva posto in una ciotola e custodito in un luogo fresco e asciutto fino alla nuova panificazione.



Pala da forno.

Il formaggio (ricordo personale)

Conosco molto bene questo argomento perché quand'ero ragazzo avevamo una mucca e quasi ogni giorno in casa si faceva il formaggio.

Di questa attività si occupava quasi sempre mia nonna ed io ho visto coi miei occhi come si svolgeva, anche perché ero goloso del latte cagliato e ne ottenevo sempre una tazza.

Essa prendeva parte del latte della sera e quello del mattino e lo metteva in un grande paiolo tirato a lucido e lo poneva sul fuoco. Quando il latte aveva raggiunto una certa temperatura che ella sentiva con le mani, toglieva il paiolo dal fuoco e vi metteva dentro il caglio e quindi lasciava riposare il latte finché non si era rappreso. A questo punto prendeva una larga bacinella vi introduceva la cascina (piccolo recipiente in terracotta dal fondo piatto con diversi fori) dentro la quale metteva a poco alla volta tutta la cagliata pressandola con le mani per fare uscire il siero.

Continuava in questa operazione fino a che gran parte del liquido non era uscito. Intanto il siero con l'aggiunta di un po' di sale inglese veniva rimesso al fuoco e quando raggiungeva il bollore veniva tolto. Sulla superficie allora si formava una specie di spuma bianca che era raccolta con una ramina e messa in una tazza: era la ricotta dolce, morbida e profumata.

La cascina con la cagliata era posta in una scodella e portata in un locale fresco. Di tanto in tanto il contenuto veniva rivoltato e salato fino a che non acquistava una certa consistenza. Allora il formaggio perché ormai era tale, era posto su un'asse di pioppo inodore per la stagionatura e qui di tanto in tanto veniva lavato e rivoltato. Dopo un mese si poteva già mangiare, altrimenti continuava a perdere umidità fino a seccarsi e poteva così essere usato anche per grattare.

Ricordo che a primavera quando cominciava il caldo il formaggio doveva essere messo nei piatti perché diventava troppo morbido e cremoso.



Cascine.

I frutti dimenticati e piante spontanee nella cucina (ricordi personali)

Quand'ero ragazzo e tutto il territorio era coltivato, ogni famiglia aveva il suo pezzo di terra più o meno grande per la produzione dei generi di prima necessità, che erano lo scopo più importante.

Non erano però trascurati prodotti come legumi, ortaggi, frutta. E' vero che l'unica pianta da frutto coltivata a frutteto era il castagno, perché fondamentale per l'alimentazione, però nei bordi, vicino ai ruscelli, nelle corti si trovavano sempre alberi da frutto. Non si avevano che raramente cultivar di pregio, ma varietà locali delle varie specie. I ciliegi erano molto diffusi. Alcune varietà erano selvatiche e potevano avere un frutto molto piccolo con scarsa polpa e talora amarognola, oppure un frutto più grosso a polpa dolce morbida o più consistente. Varietà innestate erano le *durone* e la *Marchiana* a polpa tenera a forma di cuore di ottimo sapore, ma molto delicata. Frequenti anche le *Marasche*.

Di pere esistevano molte varietà indicate con nomi dialettali: le *Rossoline*, le *Zuccherine*, le *Ruggine*, le *Sanjacome*, (pere estive di piccola taglia di breve durata); le *Volpe*, le *Cestelle*, le *Grossare* (di lunga durata da consumare solo cotte), le *Lardare*, le *Campane* uniche di buona qualità e sapore.

C'erano anche tante mele con varietà abbastanza buone: una estiva leggermente acidula, la Rosa Romana, la Francesca, la Moretta, la Renetta, la Carla.

Molto rare le piante di albicocco, mentre i peschi, naturalmente selvatici, si trovavano frequentemente nelle vigne. C'era quasi sempre nella corte della casa qualche pianta di noce e più raramente di nocciole. Frutti minori le sorbe e le nespole. Non mancavano poi molti frutti spontanei come le more, le fragole, i lamponi, le corniole, i mirtilli. due varietà di sorbe. Questi ultimi erano molto graditi ai ragazzi specialmente a quelli le cui famiglie non possedevano terreni con alberi da frutto.

C'erano anche numerose erbe spontanee che venivano raccolte ed usate per l'alimentazione: il tarassaco, la rapa selvatica, la cicoria selvatica, la valeriana, in primavera anche la parte apicale dei rami di rovo e di vitalba, nei luoghi coltivati lo spinacio selvatico o farinandolo, la cicerbita, il crescione.

Il Corpo Forestale dello Stato (ricordi personali)

Dagli anni trenta fino agli anni cinquanta il Corpo Forestale si occupava, oltre che del servizio di Polizia forestale, anche della protezione e salvaguardia del territorio con ingenti lavori di imbrigliamento dei corsi d'acqua, canalizzazioni, sistemazione di terreni franosi, rimboschimento.

Provvedeva a queste attività con cantieri propri realizzando opere che ancor oggi si possono vedere e che per lunghi anni hanno salvato il territorio dal degrado.

Gli uomini attendevano con ansia di essere chiamati a lavorare perché significava denaro contante, di cui c'era grande scarsità. Purtroppo non c'era lavoro per tutti ed

allora a turno erano chiamati per quindici giorni o un mese soltanto.

Qui intorno, come in tutta la montagna, si possono ancora vedere muri, briglie, canali ed anche pinete, abetaie, che venivano piantate per consolidare terreni franosi. I lavori erano fatti con competenza e per durare. Quando poi i politici vollero che i cantieri venissero dati ai privati si cominciarono a vedere lavori affrettati e malfatti perché l'importante era guadagnare molto spendendo poco e male.

Poi non si fece più nulla e con lo spopolamento della montagna si è giunti ad un grave dissesto idro-geologico per mancanza di interventi di manutenzione sull'ambiente.

Oggi il Corpo Forestale fa soltanto servizio di polizia, ma il personale è scarso per poter monitorare tutto il territorio.

Le campane (esperienze personali - fino alla fine degli anni quaranta)

Le campane oggi sono viste come un fastidio perché ritenute troppo rumorose e inutili, senza pensare che una radio o altro riproduttore di suoni a tutto volume sono molto più fastidiosi, ma sono graditi specialmente ai giovani.

Le campane rappresentavano un tempo la voce del paese. Infatti ogni borgo aveva il suo campanile con tre o quattro campane di varia tonalità e sentendole suonare potevi riconoscere il paese.

Badi ne ha quattro, una abbastanza grossa e le altre tre in ordine decrescente.

Nel periodo di cui parlo solo parte degli uomini portavano un orologio nel taschino del corsetto, ed in molte case c'era una sveglia sopra il camino, ma dove non c'era, specialmente le donne, dovevano regolare il loro tempo sul suono delle campane.

Al mattino c'era la messa delle otto che veniva annunciata mezz'ora prima con un suono di campana ogni quarto d'ora. A mezzogiorno la campana grossa suonava a distesa per circa trenta secondi comunicando a tutti l'avvicinarsi dell'ora di pranzo, la sera alle sette suonava l'Ave Maria (detta dai vecchi l'ora di notte) con un breve suono a distesa e poi nove rintocchi distanziati a tre a tre; d'estate suonava un po' più tardi. Il sabato i rintocchi erano preceduti da un breve scampanio con due campane per annunciare la domenica. Se poi il giorno seguente ricorreva una festa importante, i rintocchi erano preceduti dai doppi (concerto di campane) che continuavano a varie riprese il giorno della festa. Oltre ad annunciare le funzioni le campane servivano a comunicare vari eventi: cinque rintocchi con la campana grossa annunciavano la morte di una donna, sei quella di un uomo; rintocchi lenti accompagnavano un funerale per tutta la durata; campane a martello chiamavano la gente a dare una mano per un incendio e le campane a stormo venivano suonate nell'imminenza di un grosso temporale per scongiurare il pericolo della grandine.

Se moriva un uomo o una donna che non si erano sposati, invece dei rintocchi si suonavano i doppi.

A suonare le campane in particolari evenienze erano i campanari nominati dal

parroco all'inizio di ogni anno. Essi suonavano i doppi in quattro con le campane in movimento facendole ruotare mediante una fune. Era un'attività che richiedeva molta attenzione perché la cella campanaria ha spazi molto ristretti. L'allegrezza era un concerto fatto da una sola persona con tutte quattro le campane manovrando i battagli con delle cordicelle usando le mani ed i piedi. I rintocchi venivano suonati con una sola campana.

Oggi non ci sono più almeno da noi i campanari ed il suono delle campane, riprodotto da un altoparlante, ha perduto il suo fascino come se il paese avesse perduto la sua voce

Altri tempi (fine anni cinquanta)

Avevo dato l'esame di abilitazione magistrale e nell'anno scolastico 1958/59 feci la domanda per le supplenze. Entrare in ruolo era abbastanza difficile ed un po' di servizio mi avrebbe procurato qualche soldo e del punteggio. Premetto che non avevo alcun mezzo proprio di trasporto e dovevo usare i servizi pubblici, che però raramente avevano orari compatibili, quindi l'unica alternativa era andare a piedi. Ricordo che in tutto l'anno accumulai due mesi di servizio cambiando ben otto sedi diverse. Voglio parlare di due episodi che danno chiaramente l'idea di quanto fosse dura allora la vita.

Eravamo in pieno inverno e fui chiamato per quattro giorni di supplenza a Pietra Colora. Presi la corriera per Porretta alle sei del mattino, ma qui non erano servizi per quel paese.

Ce n'era solo uno per Marano. Qui giunto seppi che non c'era modo di raggiungere Pietra Colora se non a piedi con una camminata di nove Km. Mi misi in cammino ed intanto cominciai a nevicare ed arrivai alla meta stanco e ghiacciato alle nove. Gli altri tre giorni rimasi sul posto.

Fui chiamato per un'altra supplenza a Porretta Terme che era raggiungibile con la corriera, se non che il mattino seguente nevicava forte e c'erano già dieci cm di neve. Continuò a nevicare per tutta la mattinata e quando uscii da scuola c'erano quaranta cm di neve. Mi recai alla stazione delle corriere e qui mi dissero che si poteva arrivare solo fino a Pavana perché oltre la strada non era agibile. A Porretta avevo trovato Bruno Buttelli, che frequentava la scuola media, che mi chiese di portarlo con me ed io acconsentii. Scesi dalla corriera imboccammo la strada per Badi ed appena attraversata la diga del bacino ci accorgemmo che qui di neve ce n'era un bel po' di più.

Gli presi la cartella e siccome mi seguiva lo avevo unito a me con la cinghia dei pantaloni, per timore che scivolasse fuori della strada.

Camminare era veramente una fatica enorme e Bruno mi chiese più volte di fermarci a riposare, ma io sapevo che sarebbe stato pericoloso e continuammo fino ad arrivare alla fine della salita.

Non fu una passeggiata proprio piacevole, ma eravamo abituati anche a queste cose.

Come è cambiato il modo di vestire (conoscenze dirette ed indirette)

Il modo di vestire che era praticamente rimasto quasi invariato per secoli subisce nell'arco di mezzo secolo una trasformazione radicale sia nel modo che nei materiali.

Fino alla fine della grande guerra le donne portavano una gonna lunga fino ai piedi con due spacchi laterali all'altezza della vita poiché sotto avevano due tasche attaccate ad una cintura. Sopra portavano un giubbino, sempre con le maniche lunghe, ed immancabilmente il grembiule ed il fazzoletto sulla testa. Le calze erano di lana. I colori degli abiti erano generalmente scuri, pur con qualche eccezione tra le giovani. D'inverno, essendo le case piuttosto fredde, portavano sulle spalle uno scialletto di lana, mentre per uscire si mettevano un ampio scialle col quale, se era molto freddo, si coprivano anche il capo. Sotto i vestiti portavano soltanto una lunga camicia e non portavano le mutande. Come gioielli avevano gli orecchini ed una collana di granati per le grandi occasioni.

Gli uomini avevano in genere vestiti di velluto scuri. Avevano una camicia senza colletto, pantaloni sostenuti con la fuscaccia, il panciotto, nella tasche del quale tenevano il tabacco, l'orologio. La giacca la mettevano per andare in chiesa o d'inverno. Tutti, anche i giovani, portavano il cappello.

Sotto la camicia portavano grosse maglie di lana e d'inverno anche lunghe mutande dello stesso materiale, che indossavano a ottobre e toglievano a marzo. Per ripararsi dal freddo o dalla neve usavano il mantello, ma i più poveri dovevano accontentarsi di una semplice mantellina spesso portata a casa al momento del congedo militare.

Dopo guerra, sia perché i contatti con l'esterno erano aumentati, specialmente con l'emigrazione, cominciano ad avvenire mutamenti nell'abbigliamento sia femminile che maschile.

Infatti le gonne delle donne si accorciarono fin sopra la caviglia e si cominciarono a portare anche vestiti di un unico pezzo. Entrò nell'uso anche la biancheria intima (sottoveste, reggiseno, mutande) ancora abbastanza ampie. Le donne giovani non



portavano più il fazzoletto in testa se non durante il lavoro, mentre per andare in chiesa usavano una veletta. Gli abiti mutarono sia nella forma che nella stoffe ora più leggere e più varie nei colori. Anche le calze si ingentilirono con l'uso del cotone e divennero più sottili e raffinate. Comparvero anche accessori come borsette e monili più futili come catenine, spille. Le calzature erano ancora a scarponcino, sebbene di fattura più curata.

Anche l'abbigliamento maschile subì notevoli mutamenti. I pantaloni ora erano anche di fustagno o di altre stoffe in diversi colori. Comparvero le camicie col colletto e qualche cravatta nei giorni di festa o di grandi occasioni e l'uso andò aumentando negli anni.

Il vestito per la festa era formato da pantaloni con la riga, panciotto, giacca, cravatta e fazzolettino ricamato nel taschino.

Molti portavano ancora il cappello, ma fecero la comparsa anche i berretti specialmente per lavoro.

D'inverno ormai si portavano i cappotti ed anche le scarpe divennero più leggere e più curate, diversificate tra quelle da lavoro e per la festa e generalmente venivano dall'industria. Era cambiato anche l'intimo degli uomini; non più solo maglie e mutande lunghe di lana, ma anche di cotone per l'estate.

Fino alla metà degli anni quaranta non vi furono mutamenti molto appariscenti salvo un accorciamento delle gonne, un limitato uso di cosmetici, una maggior cura nella scelta dei modelli e dei materiali che si erano fatti più vari e raffinati. A questo avevano contribuito anche l'entrata in commercio dei prodotti dell'industria.

Il grande salto si ebbe dopo gli anni cinquanta perché era cambiato tutto il sistema di vita.

Si ebbe proprio una rivoluzione nel modo di vestire della donna e dell'uomo, sia per una maggior disponibilità finanziaria che per la comparsa di nuovi materiali ed anche per un modo diverso di concepire l'abbigliamento. I giubbotti presero il posto delle giacche, i blue-jeans ebbero una diffusione larghissima soppiantando quasi completamente il pantalone tradizionale. Scomparvero le sottovesti ed anche le donne cominciarono a portare i calzoncini per una maggior comodità e libertà. In seguito vi furono cambiamenti ancor più grandi perché comparvero le mini-gonne, i pantaloni attillati. Da questo momento non ci furono regole nel vestire ed ognuno poteva seguire i propri gusti personali o la moda come specialmente i giovani. Nell'ultima parte del secolo XX i cambiamenti sono stati molto frequenti, ma non appariscenti come nel passato perché bastava guardare la folla per vedere cento modi diversi di vestire ed anche tanti materiali diversi.

Il corredo (ricordi miei e di mia madre)

Le donne quando si sposavano dovevano avere "il corredo" cioè una discreta quantità di biancheria per la casa ed intima. Naturalmente la quantità e la qualità variava-

no a seconda delle disponibilità economiche della famiglia.

Le donne cominciarono da bambine (11 o 12 anni) a preparare il corredo. Intanto cominciarono ad imparare a lavorare di cucito poi verso i quindici anni potevano iniziare la preparazione del corredo.

Questo doveva essere composto da un buon numero di federe, di lenzuola, di tovaglie e tovaglioli. asciugamani, strofinacci e biancheria intima come sottovesti, camicie da notte, mutande.

Ai capi di uso comune veniva fatto solo l'orlo e semplici iniziali del nome in un angolo, mentre quelli più raffinati venivano anche ricamati all'ago o all'uncinetto con decorazioni spesso complicate e con iniziali molto decorative. Spesso questi capi erano dei veri capolavori di ricamo e la loro preparazione durava parecchi anni. Le famiglie più abbienti facevano fare questi lavori anche a pagamento a causa della grande quantità di capi. Il corredo infatti era anche un segno distintivo del censo di una famiglia.

Generalmente i capi più comuni venivano usati per l'attività quotidiana mentre quelli più raffinati in occasioni particolari come un pranzo con invitati o per la benedizione pasquale e praticamente non venivano mai consumati ed erano tramandati di generazione in generazione. Anche i materiali usati variavano dalla canapa, al tessuto di cotone più o meno raffinato, al lino per le famiglie ricche.

Sono convinto che in molte famiglie, come anche nella mia, esiste ancora biancheria ricamata dalle nonne, che oggi si tiene come ricordo.

Come ci divertivamo (ricordi personali - anni cinquanta)

Negli anni cinquanta eravamo in parecchi giovani dai diciotto ai ventisei-ventisette anni.

Avevamo tutti lo stesso problema: pochi soldi in tasca. Nessuno aveva un lavoro fisso e doveva accontentarsi di occupazioni saltuarie o dipendere dai genitori. Ciononostante riuscivamo ugualmente a divertirci. Al giorno c'era sempre qualche impegno e la sera ci trovavamo al bar dove si giocava a carte o si stava a chiacchierare e scherzare prendendo un caffè o un'altra consumazione per arrivare a mezzanotte. Il sabato sera spesso andavamo alla Casa del popolo dove si ballava, anche quelli che, come me, non erano ballerini, per stare in compagnia.

D'inverno, quando c'era la neve e non c'era niente da fare, al pomeriggio ci si radunava in gran numero alla Chiesa e la strada che da Casa Badino scende giù diventava una pista da sci.

Si scendeva con sci artigianali e con slitte e molti stavano a guardare a far commenti, a scherzare e tirar palle di neve. Poiché al mattino dormivamo fino a tardi, la sera non avevamo sonno e capitava allora che, chiuso il bar, andassimo nella bottega del calzolaio Basilio detto Pancino, che approfittava della compagnia per lavorare. Di solito comperavamo un kg di salsiccia, una pagnotta di pane ed un fiasco di vino e

facevamo uno spuntino ridendo e scherzando fino alle due o alle tre.

D'estate invece, alla chiusura del bar, ci mettevamo sui gradini del monumento e lì restavamo in compagnia. Certamente facevamo schiamazzo e gli abitanti delle case vicine reclamavano per il rumore, ma non abbiamo mai fatto danni o dispetti.

Pur non avendo computer, discoteche, macchine, telefonini riuscivamo ugualmente a passare piacevolmente il tempo.

L'arrivo della televisione (inizio anni sessanta)

Già da un po' si era sentito parlare della televisione, ma erano pochi quelli che avevano visto un televisore in funzione. Una sera che ero andato al bar Ersilia coi miei amici trovammo una sorpresa.

Un venditore di radio di Pavana Tonio detto Rosa aveva portato un televisore e stava tentando di metterlo in funzione. Eravamo tutti molto curiosi e stavamo tutti intorno per veder i risultati.

Trafficò un bel po' e ad un certo punto si cominciò a vedere qualche immagine se pur sfuocata.

Visto l'interesse di tutti l'Ersilia pensò di farsi installare un televisore. Ricordo che il tecnico portò un altro apparecchio, lavorando assai per migliorare l'immagine e fu così che nel bar arrivò la televisione. Sparsasi la notizia in paese l'affluenza al bar aumentò e vi capitarono anche persone che non erano abituali frequentatori per godersi la novità. In quel periodo al giovedì c'era Lascia o Raddoppia che furoreggiava e ben presto in quella serata il salone del bar, abbastanza ampio si riempiva di gente. Ricordo che per permettere a tutti di vedere avevano dovuto togliere i tavoli e riempire la sala di panche. La cosa andò avanti per un po' di tempo, poi anche altri bar installarono un televisore e l'affluenza diminuì. Resta il fatto che anche qui in montagna da quel momento il televisore divenne un elemento indispensabile in un bar.

Giallo a Badi (ricordo personale - anni 70)

Una mattina una donna che scendeva da Piamori per andare alla Chiesa, vide nel ruscello che fiancheggia la strada, un fagotto bianco, all'altezza della strada per Ca' di Giano.

Curiosa volle andare a vedere di cosa si trattava, ma rimase impietrita di raccapriccio, perché, aperto il fagotto, scoprì che conteneva il cadavere di un neonato.

Cominciò a gridare e corsero altre persone, che decisero di chiamare i carabinieri. Furono fatte indagini, fu interrogata molta gente, ma non emersero elementi validi per risalire all'autore dell'infanticidio. Come succede nei paesi circolarono molte chiacchiere ed anche qualche nome nel giro della maldicenza, ma il colpevole non fu mai scoperto.

Fu indubbiamente un'azione frettolosa e senza complici, perché coi boschi vicini nascondere un piccolo cadavere non sarebbe stato un problema o forse si era voluto farlo trovare perché avesse una degna sepoltura.

La fonte del Perio (ricordi personali e di mia nonna Maria Fanti)

Fin dal Medio Evo il Perio è ricordata per le proprietà salutari dell'acqua .

Nei due primi decenni del secolo scorso era solo una sorgente in una proprietà privata ed i proprietari, la famiglia Mazzocchi, non volevano che la gente andasse ad attingere acqua.

Purtroppo, poiché l'acqua dei pozzi era spesso inquinata, di notte molte persone rompevano le recinzioni per poter accedere alla sorgente. Questa lotta durò per decenni finché si venne ad un accordo tra Comune e proprietari e fu costruita una fonte accessibile a tutti.

Purtroppo il fronte della fonte era stato costruito su un banco di argilla ed ogni anno si verificavano delle crepe e l'acqua filtrava sotto il muro. Si creavano così delle infiltrazioni inquinanti con conseguenze per la salute. Fu ricostruita nel 1946 , ma dopo pochi anni la situazione tornò quella di prima. Finalmente nel 1964 fu fatto un grosso lavoro, andando a ricercare l'origine della sorgente, anche con qualche rischio di perderla. Fortunatamente non accadde nulla e si sistemò la presa, abbassando il livello della fonte e ancorando la struttura della fonte alla roccia.

Da allora la fonte continua a sgorgare. L'acqua esce ad una temperatura costante di circa 12° ed è molto leggera perché povera di calcio.

Si possono vedere molto spesso persone che con recipienti e bottiglie che fanno rifornimento di ottima acqua senza spendere nulla. Il Comune ha acquistato anche tutto l'appezzamento di terreno su cui sorge la fonte dove è poi stato realizzato un parco per bambini. Vi sono vari giochi e diverse panchine per coloro che lo frequentano. Il parco con un bel prato e numerose piante di castagno è attraversato da un ruscello in cui scorre sempre l'acqua e ci sono anche tre ponticelli per poterlo attraversare.

Il mistero del campanile nel lago (ricordo personale)

Si era avuta la notizia che il livello del lago si sarebbe abbassato notevolmente, perché si dovevano eseguire dei lavori nell'invaso. Un bel giorno apparve un articolo sul Resto del Carlino che annunciava che sarebbe riemerso il campanile di una chiesa sommersa dalle acque. Quando il livello si abbassò, cominciarono ad arrivare curiosi in buon numero e tutti chiedevano in quale punto del lago fosse il campanile. Gli abitanti del paese guardavano con perplessità questa gente e rispondevano invariabilmente che nel lago non c'era nessun campanile. I turisti restavano interdetti pensando che i paesani volessero nascondere la verità.

La cosa andò avanti per un po', poi tornò la calma. Tutti si chiedevano come fosse venuta fuori la notizia, in quanto nell'invaso del lago erano rimasti solo due mulini ed alcune case, ma nessuna chiesa. Si pensò allora ad uno scherzo.

Il mistero fu poi svelato quando capitò un signore che mostrò una foto che mostrava un manufatto alto 7-8 m che poteva essere scambiato per un piccolo campanile. In realtà era un pilastro al centro di un avvallamento di un ruscello, che faceva parte di una ferrovia sospesa a scartamento ridotto per il trasporto del materiale per il traforo della galleria bacino di Suviana-bacino di Pavana.

La volpe (ricordo personale anni cinquanta)

In paese c'era l'usanza che se qualcuno catturava una volpe, andava in giro presso le case a mostrarla ricevendo in cambio qualche uovo e frequentemente un bicchiere di vino.

Una mattina d'inverno col terreno coperto di neve ed una temperatura piuttosto bassa, *Cencio* (Vincenzo) catturò una volpe viva. Improvisò un guinzaglio con una catena, andò a casa a prendere un cestino per le uova e cominciò il suo giro per il paese. Continuò fino al tardo pomeriggio accumulando uova ed anche bicchieri di vino per cui a metà del pomeriggio era abbastanza su di giri.

La volpe l'aveva fatta camminare con lui e quando si rifiutava la trascinava sulla neve.

Io ed altri amici con pochi soldi in tasca eravamo come al solito nella bottega di Basilio che faceva il calzolaio, gli facevamo compagnia e passavamo il tempo al caldo senza spendere niente.

Ad un certo punto si aprì la porta ed entrò Cencio con la volpe. Posò le uova, si tolse il mantello e si mise a sedere su una sedia vicino alla stufa. A questo punto la volpe saltò sulle ginocchia di Cencio e vi si accucciò come un cagnolino. Noi tutti restammo senza parole nel veder un animale selvatico catturato al mattino comportarsi in questo modo considerando anche che non l'aveva trattata con molto riguardo. Io credo che sia stato un caso più unico che raro.

Il leone (anni sessanta)

C'era un signore anziano di Bologna che da diversi anni d'estate veniva in villeggiatura a Badi con la famiglia. Tutte le mattine verso le dieci andava a prendere l'acqua alla fonte Perio salendo dal monumento ai caduti e prendendo poi la strada per l'Agnedo passando vicino al lavatoio pubblico sempre affollato.

Una mattina, come al solito, passò salutando le donne intente a lavare ed andò verso la fonte.

Ad un tratto esse sentirono delle grida e videro arrivare di corsa l'uomo impaurito

che gridava forte: "C'è un leone che è uscito dal bosco!" Impaurite anche le lavandaie fuggirono via ed in breve e la notizia fece il giro del paese. Qualcuno telefonò ai carabinieri che prontamente intervennero ed in breve risolsero il mistero. C'era veramente un animale, ma si trattava di un cane di grossa taglia col pelo lungo di colore fulvo, che era scappato dal padrone ed era uscito dal bosco.

Il signore in questione per tutti gli anni in cui tornò in villeggiatura fu conosciuto come: "quello del leone".

Ritorno alla vecchia scuola (anno 1966)

Diventato insegnante per quattro anni avevo prestato la mia opera in varie sedi e finalmente ottenni il trasferimento a Badi e tornai per insegnare nella vecchia scuola che io, mio padre e mia madre avevamo frequentato.

Entrando nell'aula mi tornarono alla mente i ricordi d'infanzia, ma dovetti subito tornare al presente perché mi aspettava un compito abbastanza difficile. Infatti mi trovavo a dover gestire una pluriclasse con tutte cinque le classi e diciassette alunni. Ma la difficoltà maggiore non era questa, bensì l'aver diversi alunni con handicap senza un insegnante di sostegno, allora inimmaginabile.

Avevo un caratteriale, un ragazzo con problemi familiari, un altro affetto da nansismo con problemi psicologici, una bimba con problemi di eloquio per un difetto alla laringe, un'altra con scarse capacità di apprendimento.

Posso garantire che fu un'annata molto difficile ed arrivai alla fine veramente affaticato e stressato e devo dire non sicuro di avere ottenuto un grande risultato per cui temevo il giudizio del Direttore didattico che sapevo molto esigente. Venne in visita quasi a fine anno ed al termine mi disse: "Maestro ha fatto veramente un gran lavoro e sono molto soddisfatto". A queste parole mi sentii come se mi avessero dato una medaglia al valore. Non ho ricordato questo episodio per vantarmi di un lavoro che quasi tutti gli insegnanti svolgevano con grande impegno, ma per mostrare le difficoltà allora esistenti e senza avere in dotazione nemmeno sussidi didattici che dovevano essere costruiti individualmente secondo la propria capacità inventiva.

Nuova croce a Monte La Tose (ricordo personale - anno 1986)

Negli anni venti, dopo le missioni (ciclo di preghiere con omelie) tenute nella chiesa parrocchiale fu deciso dai paesani e dal parroco di porre una grossa croce di legno sul monte La Tose a perenne ricordo.

La croce posta su quel cucuzzolo era esposta a tutte le intemperie ed a poco a poco era andata deteriorandosi non venendo fatta alcuna manutenzione. Il colpo finale fu dato da un fulmine che la colpì e la distrusse completamente.

Per molti anni il monte rimase senza croce fino a che nell'anno 1986 alcuni pae-

sani decisero di ripristinarla. Amelio Bartoletti e Annibale Donati trovarono il legname ed il falegname Amedeo Bartoletti rifece la croce; poi tutti insieme la ricollocarono al suo posto.

Chiesero al parroco Don Domenico Colubriale di andare a benedirla ed egli propose di celebrare la S.Messa invitando la gente ad intervenire. Fu stabilita per la celebrazione la data del 19 agosto.



Posa della croce a Monte La Tose.

la Messa Padre Guglielmo ed era presente anche la Signora Gardini.

Un gigante millenario

Al Monte di Badi in località Ca' del Topo, davanti ad una abitazione, esiste un castagno ancora vegeto e produttivo, che si può considerare un raro monumento vegetale per le dimensioni raggiunte e per la sua longevità. Infatti la circonferenza del tronco alla base è di m 12,04. Esso è completamente vuoto all'interno, come accade ai vecchi castagni, ma la parte esterna è ancora viva ed i suoi rami producono ancora frutti.

Quel giorno molta gente giunse al Monte con parecchie auto, che posteggiarono lì perché era stato stabilito di fare a piedi il tratto restante. Solo i più anziani o le persone con problemi a camminare furono trasportati fin quasi sulla cima da trattori. Molti arrivarono a piedi da Badi. Con un folto gruppo arrivò anche il Parroco che preparato l'altarino celebrò la Messa e dopo un breve discorso benedisse la nuova croce. Furono scattate molte foto dai presenti che furono invitati ad apporre la propria firma su un albo per l'archivio della Parrocchia. Furono contate circa 200 firme.

Subito dopo vi fu anche un pic nic perché tutti avevano portato cibarie e bibite in modo che l'avvenimento diventò una vera e propria festa.

Visto il successo dell'iniziativa all'unanimità fu deciso di ripetere la cerimonia ogni anno il 19 agosto. Infatti da allora si è sempre ripetuta. Voglio ricordare che un anno disse lassù

In dialetto viene chiamato "Al bujon" (j francese) che significa bucato, vuoto.

La sua età, fatta valutare da esperti del settore dall'attuale proprietario, è stimata in molte centinaia di anni.

Questo fatto indica che già nell'alto medioevo in queste zone esisteva già la coltura del castagno essendo questa pianta innestata, cioè modificata dall'intervento dell'uomo e non selvatica.

Molti anni fa un vecchio proprietario aveva aperto nel tronco una porticina e disposto all'interno tutto intorno delle panchine ed al centro un piccolo tavolo. All'esterno aveva posto un'insegna con su scritto "Osteria del bujon" e qui invitava gli amici a bere.

Ci auguriamo, vista la cura che gli viene dedicata, che possa vivere ancora a lungo e raggiungere il record di castagno più vecchio d'Italia.

Nella zona vi sono altri castagni, che pur non raggiungendo queste misure sono ugualmente di proporzioni ragguardevoli.

Mia nonna paterna (ricordo personale)

Si chiamava Maria Fanti ed era nata nel 1865 a Massovrana. Si era sposata con Riccardo Nerattini e mi raccontava che in quel giorno si sentiva elegante perché aveva le calze a righe colorate invece delle solite di lana di pecora. Era andata ad abitare a Poggimoreccio dove abitava mio nonno.

Aveva avuto quattro figli, tre maschi Basilio, Eugenio, Giuseppe ed una figlia Annunziata.

Non avevano molto terreno e perciò per tirare avanti mio nonno che faceva il muratore aveva dovuto emigrare per cui il peso della famiglia gravava su di lei.

Certamente avrà fatto dei grossi sacrifici, ma non l'ho mai sentita lamentarsi quando parlava della sua vita. Io ho vissuto in famiglia con lei per vent'anni e la ricordo con affetto.

Era di statura abbastanza alta, con le spalle leggermente curve, certo per le fatiche sostenute, ma è sempre stata una donna attiva fino alla fine.

Aveva un viso ovale, due orecchie piuttosto allungate, con gli orecchini a forma di anello abbastanza grande e i capelli radunati in una crocchia sulla nuca. Portava vesti lunghe fino ai piedi e sempre una gonna molto ampia con due brevi spacchi all'altezza dell'anca, poiché sotto portava due tasche appese ad una cintura. Sopra aveva



La famiglia dell'autore.

un giubbotto e immancabilmente il grembiule. In testa portava un fazzoletto piegato a triangolo legato dietro la nuca in casa e sotto il mento quando usciva. D'inverno portava uno scialletto di lana e quando usciva un ampio scialle col quale si copriva anche la testa.

Ha sempre dato un notevole aiuto in casa, perché mia madre aveva anche il negozio. Ricordo che faceva la sfoglia, dava da mangiare ai polli ed al maiale, mungeva la mucca e faceva il formaggio.

Siccome mi piaceva il latte rappreso, quando era pronto mi chiamava ed io andavo da lei che mi riempiva la tazza. Aveva molta pazienza ed un buon carattere e la ricordo con nostalgia.

Ricordo anche i racconti della sua giovinezza del modo di vivere di allora, di personaggi strani, di usanze, di credenze ed anche di disgrazie.

Non era mai stata ammalata seriamente e nonostante soffriva di tachicardia e di epistassi (sangue dal naso) non era mai andata da un dottore fino all'anno in cui morì per una grave forma di broncopolmonite nel 1952 all'età di ottantasette anni. Ero lontano da Badi e fui molto addolorato di non poter partecipare ai funerali.

Mio nonno paterno (ricordo personale)

Mio nonno paterno, Riccardo Nerattini, era nato a Poggimoreccio nel 1863. di mestiere faceva il muratore perché il poco terreno che possedeva non consentiva di vivere adeguatamente. Dopo il matrimonio con mia nonna alla nascita dei figli dovette emigrare in diversi paesi esteri (Bulgaria, Egitto, Canada) per mantenere la famiglia. Col denaro guadagnato comperò del terreno ove poi fu costruita la nostra casa.

Io lo ricordo che era già anziano. Era di corporatura robusta, con baffi a spazzola e con pochi capelli.

Era stato un gran cacciatore e possedeva ancora un fucile ad avancarica, anche se non esercitava più la caccia. Gli restava ancor vivo l'istinto e perciò metteva lacci o trappole per i nocivi per soddisfare la sua passione. Conosceva bene tutti gli animali e li riconosceva dalla fatte o da segni lasciati sul terreno. Mi diceva: "Qui stanotte hanno dormito le starnie" oppure "Qui c'è una lepre maschio" e così via.

Era abbastanza egocentrico poiché si preoccupava più di sé che degli altri, aveva molta cura della sua persona ed evitava le preoccupazioni.

Avevamo circa 3 ettari di terreno coltivabile, ma egli si occupava soprattutto del vigneto.

Era molto testardo ed aveva idee particolari su alcune cose. Diceva di essere ateo, perciò non andava in chiesa, credeva però nel malocchio e metteva un fiocco rosso al fucile e nella stalla.

Ricordo che a volte chiedeva a mia nonna di togliergli il malocchio e lei allora prendeva una scodella con un po' d'acqua e vi versava alcune gocce d'olio, ma non ricordo altro.

Affermava che non gli piacevano il burro ed i dolci, ma le donne di casa lo usavano regolarmente quando lui non vedeva e lo ha sempre mangiato. Quanto ai dolci mangiava solo il budino e mio padre gli diceva: “ Se non vi piacciono i dolci perché mangiate il budino?” Al che rispondeva con convinzione: “Il budino non sarà mica un dolce!” Visse fino al 1946 in buona salute e colpito da un ictus morì in breve tempo.

Mio padre. Basilio Nerattini

Era nato il 21 giugno 1888 ed era il primo di quattro figli, tre maschi ed una femmina.

Aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare e poiché non era una famiglia ricca dovette cominciare presto a lavorare per contribuire al sostentamento. A dodici anni andò in Francia con dei vicini di casa a fare il “bocia”, come si diceva allora. Il compito avrebbe dovuto essere quello di portare l’acqua da bere agli operai, ma in realtà doveva anche lavorare secondo le sue possibilità.

Anche suo padre aveva dovuto andare all’estero (Bulgaria, Egitto) per mantenere la famiglia e nel 1902 in Canada . Nel 1904 anche mio padre con uno zio raggiunse mio nonno e rimase là per quattro anni. Tornò a casa per fare il militare con una ferma di due anni. Ne 1910 tornò in America, ma questa volta andò a lavorare nelle miniere d’oro in Alaska. Tornò in Italia nel 1914 e partecipò alla prima guerra mondiale come artigliere.

Congedato aiutò mio nonno a costruire la casa sul terreno che avevano comperato col denaro guadagnato in America. Nel 1920 si sposò con mia madre .

Continuò ad andare a lavorare ovunque ce ne fosse la possibilità e dava anche una mano alla coltivazione del terreno. Infatti lavorò alla direttissima Bologna-Firenze, alla costruzione della

Basilio Nerattini al fronte.

diga di Suviana, nella galleria Suviana-Pavana, nella galleria di Castro

All’inizio degli anni venti, assieme al fratello misero su un negozio di generi ali-



Basilio Nerattini nella galleria di Pavana.

mentari a Massovrana nel quale stavano a turno mia madre e mia zia.

Dopo la metà degli anni trenta smise di andare in giro e si occupò della coltivazione del terreno, del bestiame e di tutti i lavori connessi a questa attività senza risparmiare impegno e fatica.

Infatti egli aveva un’ottima manualità ed era lui che si impegnava sempre nelle riparazioni, nei lavori di manutenzione e dove occorreva precisione e capacità. Che fosse un uomo degno di stima e di grande onestà lo dimostra il fatto che fu scelto come portavalori della piccola succursale della Banca dell’Appennino per gli scambi in denaro con la sede di Porretta terme.

Diceva sempre che avrebbe fatto qualunque sacrificio purchè i suoi figli non facessero una vita come la sua. Infatti aveva fatto studiare sia me che mia sorella, con duri impegni di lavoro e con molte rinunce. Durante i lunghi anni di lavoro, quasi sempre da minatore, aveva rimediato una lesione all’occhio sinistro e la silicosi.

Purtroppo allora certe infermità non erano riconosciute ed andò in pensione col minimo.

A furia di risparmi aveva messo insieme sessantamila lire investite in buoni del tesoro e contava di tenerli per la vecchiaia, invece con la guerra si ritrovò con un pugno di mosche per la svalutazione.

Nel 1962 chiusero il negozio e poiché dopo poco ero entrato in ruolo, egli poté trascorrere gli ultimi anni della sua vita in tranquillità, anche se dovette subire un’o-

perazione molto pesante, e soffrì di disturbi cardio-respiratori dovuti alla silicosi.

Poiché ormai aveva abbandonato il lavoro dei campi, limitandosi alla cura dell'orto, per non stare senza far niente e non potendo nemmeno leggere per menomazione alla vista, si era messo a fare dei cestini di vimini per passare il tempo.

E' stato un buon padre ed un buon marito, che si è sempre preoccupato più dei familiari che di sé stesso e non ricordo di averlo mai sentito litigare o gridare, né lamentarsi.

Sono contento di avergli dato una vecchiaia tranquilla, anche se non ho potuto restituirgli se non in piccola parte quanto egli ha fatto per me. E' morto nel 1970 all'età di ottantadue anni.

Mia madre. Maria Donati

Era la prima di due sorelle ed era nata il 7 marzo 1897. Sua madre era di Badi e si occupava della casa e del terreno che possedevano; suo padre era del Monte ed andava fuori a lavorare riuscendo così a mantenere discretamente la famiglia. Aveva

frequentato la scuola elementare fino alla quinta qui in paese, poi la mamma l'aveva mandata a Porretta presso dei parenti a frequentare le classi post-elementari presso le suore da cui aveva imparato anche a ricamare e a lavorare all'uncinetto.

Aveva una bellissima calligrafia e conservo ancora i quaderni su cui scriveva ricette, preghiere ed altre cose.

Nel 1920 si era sposata con mio padre ed aveva avuto quattro figli, due maschi e due femmine.

La prima femmina era morta di difterite e il secondo maschio per una malformazione cardiaca, tutti e due in tenera età.

Era sempre impegnata per l'intera giornata poiché a turno con mia zia conducevano un negozio di generi alimentari, poi provvedeva alle faccende di casa ed a lavori di cucito per i figli, per sé, per il marito. Ha sempre tenuto molto a farci ben figurare e confezionava i nostri vestiti. La sera o nei



Maria Donati.

momenti morti in negozio ricamava o lavorava all'uncinetto anche per terzi per poter disporre di un po' di denaro. Era molto brava in questi lavori e sono convinto che ancor oggi in molte case se ne trovino ancora. Ha continuato in questa attività fino alla vecchiaia non più per guadagno, ma per passatempo perché incapace di star senza far niente anche se le costava disagio perché soffriva di grave artrosi alle dita.

E' stata una buona madre affettuosa ed attenta ed ha insegnato ai suoi figli l'amore, il rispetto per gli altri, l'educazione. Non ha mai esitato ad accollarsi duro lavoro e sacrifici per il bene dei figli.

Aveva anche un buon carattere ed era ben voluta perché, non solo in casa, ma anche in negozio non alzava mai la voce, né si lasciava andare ai pettegolezzi. Ha sempre assistito con amore anche mio padre che era soggetto a frequenti affezioni bronchiali e ad una menomazione per un pesante intervento chirurgico.

Ha vissuto con me fino alla morte e come mio padre ha potuto passare gli ultimi dieci anni di vita tranquillamente e senza preoccupazioni economiche, ma non ho potuto compensare se non in parte trascurabile i sacrifici che ha fatto per me. E' morta il 19 maggio 1976.

I PERSONAGGI CARATTERISTICI DEL PAESE

Ulissino (conoscenza diretta)

Nella prima metà del novecento è vissuto a Badi un personaggio che mi piace ricordare.

Era conosciuto da tutti come Ulissino e già dal nome possiamo dedurre qualcosa. Si chiamava in realtà Ulisse Lorenzelli ed era nato verso la fine dell'ottocento.

Aveva come caratteristica la piccola statura; infatti misurava circa un metro e quaranta.

Era perfettamente proporzionato e dotato di intelligenza e di un carattere vivace. Molto giovane era andato a lavorare in Francia ove aveva una sorella. Aveva fatto parlare di sé perché era stato protagonista di una fuga d'amore con una bella ragazza del paese, suscitando notevole scandalo.

Era andato poi a Roma dove lavorava negli spettacoli di locali notturni. Qui conobbe il grande Fregoli trasformista e fantasista di livello internazionale. Egli lo prese con sé facendogli fare la "spalla" negli spettacoli. Girò con lui in Europa ed in America, soggiornando nei migliori alberghi e guadagnando molto bene. Il suo nome in arte era Lilliput.

Nel 1938 si ritirò a Badi con novecentomila lire, somma che gli avrebbe permesso di vivere comodamente di rendita. Con la guerra e la svalutazione si ritrovò in miseria e passò un periodo molto brutto. Avendo ancora qualche conoscenza, trovò occupazione a Roma in un locale notturno

Ulisse Lorenzelli.

E riuscì a riprendersi un po'. Partecipò anche ad un film con Ave Ninchi (I sette nani alla riscossa 1951).

Gli ultimi anni li passò a Badi con una sorella. Io andavo spesso a trovarlo perché lo conoscevo da sempre e la sua compagnia era piacevole, in quanto dotato di spirito e capace di divertirti col racconto della sua vita avventurosa.



Gosto Zozzo (ricordi personali)

Si chiamava Augusto in dialetto *Gosto*. Era un uomo di statura piuttosto bassa e di corporatura piuttosto minuta, ma sempre in attività. Era anche dotato di spirito ed aveva la battuta pronta.

Gli avevano dato il soprannome "Zozzo" perché era sempre trasandato ed anche non troppo pulito.

Aveva i lacci delle scarpe perennemente slegati, un pezzo di corda come cinghia per pantaloni e mai vestito normalmente. Era sposato ed aveva tre figli maschi e due femmine, ma in famiglia non godeva di grande autorità. La moglie ed il figlio più giovane facevano i pettini da telaio, mentre egli lavorava la poca terra che possedeva e faceva il barocciaio. Possedeva infatti un asino ed un baroccio e trasportava materiali e merci per conto terzi. Il suo asino, quando non lavorava era sempre in giro per il paese da solo, tanto è vero che di una persona girandola si diceva: "sei come l'asino di Gosto".

Andava spesso a Pistoia per lavoro ed all'andata stava sul carro, al ritorno invece portava la merce ed allora andava a piedi lasciando che l'asino lo seguisse, ma assorto nei suoi pensieri andava avanti e poi doveva tornare indietro a riprendere il somaro facendo così due volte la strada. A quei tempi il traffico non dava certo noia. Esercitava anche un'altra attività quella di venditore ambulante di frutta e verdura. Nei giorni di festa al mattino con le sue ceste si metteva nel sagrato della chiesa, approfittando delle funzioni per poter vendere la sua merce. D'estate portava pesche, cocomeri, cipolle; d'inverno invece con un panierino dal coperchio apribile vendeva i lupini già cotti e salati.

Poiché non poteva abbandonare la merce, anziché entrare in chiesa, si metteva vicino alla porta con un ginocchio piegato ed una mano sulla fronte ed ascoltava la messa.

Voglio raccontare un episodio che esprime bene il suo carattere. Un giorno il figlio minore gli si presenta e gli dice: "Babbo vi saluto, perché parto."- Dove vai? - Vado a fare il militare!- Resta ancora un po' a casa- gli disse Gosto - Eh no non posso! - Rispose il figlio. -Ah si, a tuo padre non dai retta, ma l'hai trovato chi ti fa rigar dritto!- E' stato uno di quei personaggi caratteristici di cui ormai si è persa anche la memoria.

Bartulla (conoscenza personale)

Abitava a Massovrana un personaggio particolare, già anziano quand'ero ragazzo.

Si chiamava Bartolomeo, ma in dialetto lo chiamavano *Bartulla*. Era di famiglia benestante e possedeva case e terreni. Viveva con una figlia, sposata e senza figli.

Era sempre stato un po' strano, ma senza mai fare cose molto fuori del comune. Ad un certo punto della sua vita, senza un motivo cominciò ad andare in "letargo".

Infatti quando veniva la brutta stagione (ottobre-novembre) si metteva a letto e si

alzava solo per mangiare. Col ritorno della primavera dormiva solo tre o quattro ore ed andava in giro anche a notte fonda. Lo sentivi passare per la borgata magari alle due di notte facendo strani versi o parlando a voce alta.

Lo ricordo molto bene anche per un particolare, perché d'estate andava in giro a torso nudo, che era di un colore bruno, non per il sole, ma perché forse era "allergico" all'acqua.

Uno strano personaggio (ricordo personale - anni quaranta-cinquanta)

Da quando riesco a ricordarla era una donna minuta di età superiore ai cinquanta anni.

Viveva sola e non ricordo che avesse parenti, né come si procurasse da vivere.

Andava sempre vestita con un abito bianco lungo fino ai piedi e talvolta aveva in testa un velo azzurro e diceva di essere la Madonna. Parlava con voce molto bassa, non so se per scelta o perché era afona. La si trovava un po' dappertutto anche in mezzo ad un bosco o di notte tanto che qualcuno si era anche spaventato. Era però innocua e non faceva male a nessuno. Si raccomandava di pregare ed alle volte diceva cose con poco senso. Continuò in questa sua mania fino alla morte.

In paese la chiamavano la Maria matta.

Un uomo tranquillo (ricordo personale - anni sessanta)

Si chiamava Giuseppe, ma tutti lo conoscevano come il *Geppi*. Era nato alla Lamaccia, ma poi dopo essersi sposato era andato ad abitare a Bologna ed era tornato a Badi per un breve periodo in tempo di guerra con la moglie e le due figlie. Quando gli morì la moglie, poiché le figlie si erano sposate, tornò a Badi nella casa paterna della Lamaccia. Ebbi modo allora di conoscerlo meglio e mi apparve come un uomo tranquillo che non dava noia a nessuno, salutava, ma era di poche parole.

Aveva però il difetto di bere, ma anche quando superava il limite il suo carattere non cambiava.

Si notava solo che il suo passo era un po' incerto. Aveva l'abitudine di parlare da solo e al pomeriggio, quando arrivava nei pressi del bar diceva. "Me bevo un quartino. Mi farà male? Lo bevo!"

Invece di un quartino ne beveva anche due o tre. Quando aveva raggiunto un certo livello comperava un fiasco di vino e pur traballando un po', lo portava stretto tra le braccia come se avesse un bambino rivolgendogli di tanto in tanto occhiate amorevoli. Dopo qualche anno morì senza rumore così come aveva vissuto.

Braciola (ricordo personale)

Si chiamava Francesco, ma lo chiamavano *Braciola* di soprannome perché amava millantarsi esagerando un po'. Era nato verso la fine dell'ottocento e abbastanza giovane si era allontanato dal paese per cercar lavoro. Quando scoppiò la prima guerra mondiale dovette anche lui partire come militare, ma col suo carattere impulsivo e amante del rischio si arruolò negli arditi che erano un corpo si direbbe oggi di incursori senza naturalmente gli armamenti moderni. Dopo la guerra aderì al partito fascista partecipando alla marcia su Roma e poi alla milizia ottenendo il grado di capitano, pur avendo fatto solo le scuole elementari. Era un grado puramente onorifico facendo parte della riserva.

Andò a lavorare nell'azienda tranviaria ed ebbe anche guai con la legge per aver ucciso con una revolverata un compagno di lavoro, ma fu prosciolto. Aveva sempre manifestato le sue idee fasciste, ma in paese si era sempre comportato correttamente, tanto è vero che anche alla fine della guerra non ebbe noie. Si era inserito a Bologna nel giro di coloro che partecipavano alle aste degli oggetti smarriti delle ferrovie e del Monte di Pietà e portava sempre oggetti di tutti i tipi corredati di regolare certificato, che poi rivendeva in paese a prezzi molto convenienti, accontentandosi di un modesto guadagno. Infatti aveva sempre cose varie: biciclette, macchine da scrivere, orologi, ombrelli, indumenti, gioielli ed anche pezzi a richiesta. Lo si trovava spesso al bar ove metteva in mostra i suoi oggetti decantandone i meriti e lo faceva in maniera simpatica perché scherzava ed accettava lo scherzo. Vantava anche la sua idoneità fisica dimostrando agilità di movimenti e mostrando una dentatura perfetta anche in tarda età continuando anche a manifestare le sue idee fasciste. Ad un certo punto ebbe un improvviso calo ed in breve tempo morì per un tumore. E' stato un personaggio colorito e simpatico e sono sicuro che in tutte le case c'è qualche oggetto acquistato da lui.

I RACCONTI DELLE VEGLIE

154

Nelle lunghe serate autunnali ed invernali in quasi tutte le case e soprattutto dove si andava a veglia con la presenza di parecchie persone, qualche anziano ad un certo punto si metteva a raccontare avvenimenti della propria vita, ma anche storie tramandate nel tempo alcune con fondo di verità, altre diventate leggende e racconti puramente fantastici. Questi ultimi si riferivano spesso a fatti straordinari, visioni attribuiti a forze occulte avverse, che contribuivano ad alimentare il timore e la superstizione. Siccome sono stato sempre molto curioso ascoltavo con grande interesse e con un po' di paura le narrazioni che colpivano la mia fantasia e che forse per questo sono rimaste nella mia memoria.

Il gruzzolo

Geminiano da Massovrana era uno che economicamente stava bene, perché aveva un po' di terra e poi si dava da fare lavorando qua e là, mettendo insieme qualche soldo.

A poco a poco era riuscito ad accumulare cento scudi (cinquecento lire) e gli sembrava di essere un signore. Li aveva messi sotto il materasso, ma ebbe paura che glieli rubassero e decise di metterli in un posto più sicuro. Infatti trovò un buco nascosto nella stalla, vi mise dentro i soldi e lo richiuse con una pietra.

Dopo alcuni giorni ebbe bisogno di soldi e andò per prenderli, ma il buco era vuoto. Qualcuno lo aveva spiato e glieli aveva rubati. Fu davvero un brutto colpo, ma egli fece finta di nulla e non lo disse con nessuno.

Il sabato sera andò all'osteria della Giovannina facendo finta di essere già un po' brillo. Ordinò ancora da bere e dopo un paio di bicchieri cominciò a cantare: "Cento scudi ho in un buco e altri cento li metterò". E continuò a bere.

Quello che aveva rubato i soldi, nel sentir così pensò: "Non si è ancora accorto che ho rubato i soldi!" Preso dall'ingordigia andò a rimettere i soldi nel buco per poter prendere anche gli altri cento scudi. Geminiano si accorse del movimento e dopo un po' traballando, traballando, come se fosse ubriaco se ne andò a casa. Quando fu nei pressi della stalla gli passò la sbornia, andò dritto al buco, si riprese i soldi ed andò a nascondersi in casa.

Dopo qualche giorno il compare andò per prendere i duecento scudi, ma trovò soltanto un po' di pula.

Chi troppo vuole, nulla stringe!

Il fantasma

Marco di Eusebio doveva partire per la Svizzera, ma rimandò la partenza perché era morta la Maria di Bruno che era suo cugino. Dopo il funerale partì e rimase lontano per due anni.

Un giorno di ottobre prese il treno ed arrivò alla Venturina nel tardo pomeriggio e s'incamminò per raggiungere Badi poiché non c'erano mezzi di trasporto.

Giunse alla Chiesa che era ormai il crepuscolo e per arrivare a Massovrana, dove abitava, prese la via della Lamma. A metà strada c'era il cimitero e nella scarsa luce vide vicino al cancello una figura vestita di bianco. Poiché era abbastanza coraggioso si avvicinò e vide che era una donna. Si fece coraggio e domandò: "Chi siete?" Lei rispose. "Sono la Maria di Bruno!"

Nel sentir così e sapendo che era morta, si prese uno spavento tale che corse a perdersi fino a casa, dove giunse stravolto e spaventato.

I familiari se lo videro arrivare all'improvviso, bianco come un panno lavato, con gli occhi fuori dalle orbite e gli furono tutti intorno per sapere cosa gli fosse successo. Marco con un filo di voce rispose: "Davanti al cimitero ho visto la Maria di Bruno!" Tutti si misero a ridere ed egli non ne capiva il motivo ed allora lo rassicurarono dicendo: "Sta tranquillo non è il fantasma della Maria morta, è la seconda moglie di Bruno che ha lo stesso nome ed è un po' svanita."

Gli diedero un bicchiere di vino perché si riprendesse, ma ci mise un bel pezzo per riavere il suo colore naturale.

L'avaro

Angiolino era benestante perché aveva un bel po' di terra, una vigna, un castagneto, cinque pecore ed una mucca ed avrebbe potuto permettersi una vita decente, ma faceva una vita da eremita perché era tanto avaro che avrebbe spellato un pidocchio per venderne la pelle.

Tutte le mattine, tanto per citare un fatto, si alzava prima dell'alba ed andava nella stalla a mungere la mucca al buio per risparmiare.

Consalvo e Giovanni, che erano due buontemponi, pensarono di fargli uno scherzo per punire la sua tirchieria.

Nottetempo andarono nella stalla di Marco, presero l'asino che era uno stallone e lo misero al posto della mucca di Angiolino. Questi al mattino, come al solito al buio, prese il panchetto ed secchio e si accostò per mungere. Come mise le mani tra le gambe per cercare le mammelle e si sentì arrivare una scarica di calci tanto che si trovò rotoloni per terra col panchetto ed il secchio. Allora tutto ammaccato andò a prendere la lanterna e capì che razza di mucca voleva mungere.

Da quel giorno quando andava a mungere accendeva la lanterna.

155

La grazia

Avvenne che a Badi la gente non poteva più soffrire la polenta, che era il cibo quotidiano e cominciò perciò a preoccuparsi anche perché non c'era alternativa.

Non sapevano come fare per trovare un rimedio e perciò alcuni capifamiglia decisero di chiedere consiglio al parroco che era una persona istruita.

Il parroco ci pensò un po' e avendo capito quale era il problema disse: "Domenica alla messa vi darò una risposta." Infatti il giorno di festa, quando ebbe finita la predica si rivolse ai fedeli: "Cari parrocchiani ho riflettuto bene sul problema che mi avete posto riguardo alla polenta ed ho capito che l'unica soluzione è andare in pellegrinaggio al santuario di Montovolo. La prossima domenica alle sei del mattino si parte. Mi raccomando tutti digiuni per penitenza."

La domenica successiva il parroco si alzò alle cinque, si scaldò ben bene, si vestì pesante, poi andò in chiesa si mise la cotta e partirono tutti insieme.

Era dicembre e faceva un freddo cane e soffiava una tramontana che pelava la faccia.

Il parroco aveva una bella mantella di lana con la pelliccia attorno al collo, ma gli altri, coperti più sommariamente, quando arrivarono al fiume battevano i denti dal freddo, in più avevano la pancia vuota. Andando in salita sentivano un po' meno il freddo, ma sentivano un tale sfinimento che sembrava loro di dover cadere da un momento all'altro. Verso le nove, come Dio volle giunsero a Montovolo. Il parroco andò a mettersi i paramenti, disse la messa, spiegò il Vangelo e aggiunse anche una preghiera speciale alla Madonna per chieder la grazia.

Intanto il sacrestano, come gli aveva ordinato il parroco, con l'asino aveva portato due sacchi di granoturco e fattosi dare dai frati due caldaie aveva fatto due gran polente.

Diede la benedizione e la messa finì che ormai era mezzogiorno ma prima che i fedeli uscissero disse: "Se qualcuno si sente nell'oratorio c'è della polenta calda". Col freddo e la fame che i parrocchiani avevano non se lo fecero dire due volte. Si precipitarono all'oratorio e si gettarono sulla polenta mangiandola come fosse stata una prelibatezza.

Quando ebbero finito il prete disse: "Avete visto? Ringraziamo la Madonna che ha fatto la grazia!" Anche dopo tanti anni si parlava ancora del miracolo.

Giustizia è fatta

Biondella era un poco di buono, prepotente e violento. Aveva truffato, intimidito ed anche picchiato molte persone. Dai oggi e dai domani, alla fine qualcuno si stancò e decise di farla finita.

Adolfo e Angelo, che avevano subito particolari angherie, optarono per una soluzione drastica: ucciderlo.

Ballavano a Cà di Lorenzo e sapevano che Biondella era sempre presente, perciò si misero d'accordo per la resa dei conti. Adolfo rimase fuori col fucile ed Angelo andò dentro con l'accordo che se Biondella fosse uscito gli avrebbe fatto un segnale dalla finestra. Dopo un bel po' di tempo ecco che Adolfo fece il segnale ed Angelo si preparò a sparare e come un uomo apparve sulla porta sparò.

Disgrazia volle che invece di Biondella era uscito Virgilio Fanti.

Subito dopo arrivò Biondella che vedendo un uomo per terra si chinò per capire cosa avesse.

Subito uscì anche Adolfo, che accortosi dell'errore, cominciò a gridare: "Accorrete che Biondella ha ammazzato Virgilio!" Corsero fuori tutti e credettero che le cose stessero davvero così.

Vennero poi i carabinieri e tutti testimoniarono che Biondella aveva ammazzato Virgilio e lo fecero andare in galera. Giustizia era stata fatta!

Il sabba

Nei Piani, proprio in mezzo al campo, c'era un grosso noce e si diceva che ogni primo sabato del mese a mezzanotte, lì sotto le streghe celebravano il sabba. Tutti ne parlavano, ma nessuno aveva mai avuto il coraggio di andare a vedere.

Anselmo da Poggimoreccio, che non aveva paura nemmeno del diavolo, decise di andare a guardare.

La sera presunta, poco prima di mezzanotte, nascosto dalla siepe si avvicinò ai Piani.

Man mano che si avvicinava sentiva della musica, dei canti, delle risate e vedeva una gran luce.

Quando fu più vicino mise la testa fuori dalla siepe per vedere meglio, ma di colpo scomparve la luce, cessarono la musica ed i canti. Vide soltanto un branco di gatti che si affrettarono a salire sull'albero. Anselmo si accostò e piantò un coltello nel tronco, poiché si diceva che in questo modo le streghe non potessero più scendere. Poi tornò a casa e andò a letto.

Dopo poco cominciò a sentire delle grida e dei lamenti ed una voce che diceva: "Anselmo va a togliere quel coltello altrimenti finirai male!" Siccome i suoni e le voci erano sempre più vicino si spaventò ed andò a togliere il coltello.

Da quella volta non ebbe più voglia di andare a vedere il sabba.

Il tesoro

L'Anna di Bartolo era andata a servizio da bambina e tornò a casa che aveva una trentina d'anni e si diceva che avesse messo insieme un bel mucchietto di soldi.

Tonio di Serafino era un po' tardo, ma gli piacevano i soldi e pensò perciò di fi-

danzarsi con Anna.

Cominciò a gironzolare intorno a casa e, siccome era di bell'aspetto, Anna accettò la sua corte per cui decisero di fidanzarsi.

Tonio cominciò a frequentare Anna con la speranza di capire dove tenesse i soldi. Dopo qualche giorno provò a toccarle il seno, ma lei non si mosse. "Lì i soldi non li tiene" pensò Tonio.

Un'altra volta le toccò le ginocchia, ma lei non si mosse. Alla fine provò a infilarle la mano tra le cosce, ma lei si ritrasse. "Allora è lì che tiene i soldi" pensò Tonio.

Decisero di sposarsi ed il giorno del matrimonio fecero un pranzo, ballarono ed infine la sera andarono a letto.

Come Anna si spogliò subito Tonio le mise una mano tra le cosce, ma invece dei soldi trovò solo un gran buco.

Onestà

Riccardo da Poggimoreccio doveva andare a lavorare in Bulgaria, ma doveva pagarsi il viaggio e doveva quindi spedire i soldi alla compagnia che l'aveva ingaggiato.

Allora non si aveva familiarità coi vaglia ed egli avrebbe inviato venti lire in una busta.

Egli però aveva un marengo d'oro (moneta del valore di venti lire) e doveva cambiarlo con uno di carta di ugual valore. Chiese a vicini e conoscenti, ma nessuno aveva da cambiarli, anzi molti non possedevano nemmeno quella cifra.

Dovette per forza rivolgersi a Bartolomeo di Sante che era di famiglia molto benestante, chiedendo di fare il cambio. Questi accettò, ma per il "disturbo" volle due lire, cioè il dieci per cento.

Non per niente la famiglia di Bartolomeo era la più ricca del paese.

Una notte di paura

Betto da Poggimoreccio faceva i pettini da telaio, specialmente durante l'inverno e quando giungeva la buona stagione si recava nella pianura ferrarese, ove si coltivava la canapa, per venderli o aggiustarli.

Un giorno lavorò per una famiglia lontana dal paese e siccome finì che era già buio, chiese se poteva alloggiare lì. Gli dissero che poteva dormire nella stalla dove c'era caldo per la presenza di molte bestie. Gli diedero da mangiare, poi stettero tutti a veglia nella stalla, quindi ad una cert'ora se ne andarono tutti a dormire. Una volta spenta la lanterna si avvolse nel mantello, si stese sulla paglia, ma non si addormentò subito.

Dopo un po' gli sembrò di sentire gente che parlava sottovoce. Stette in ascolto attentamente ed ebbe l'impressione di sentir dire: "Dov'è? Ammaziamolo!" Poiché

era molto impressionabile fu preso dal terrore, rimase immobile e quasi non respirava per non farsi sentire. Rimase sveglio tutta la notte e giunse al mattino più morto che vivo. Quando finalmente venne il giorno si accorse che non c'era nessuno e capì che le voci che aveva creduto di sentire non erano che i respiri dei buoi.

Allora si sentì meglio, ma una notte così non l'aveva mai passata. Certo non si poteva dire un uomo coraggioso!

Anche i matti hanno giudizio

Eusebio della Caselluccia aveva tre figli: Pietro, Marco e Giuseppe che da tutti era ritenuto scemo.

Quando morì lasciò ai primi due la parte normale ed a Giuseppe, per la sua condizione mentale, la legittima, cioè il minimo consentito dalla legge. La casa avuta in eredità non era molto grande, per cui a Giuseppe toccò una sola camera, ma i fratelli non vollero riconoscergli il diritto di passare dalla scala per raggiungerla.

Allora non si andava dagli avvocati, ma si trattava tra gli interessati, magari con l'intervento di un mediatore. Giuseppe fece di tutto, ma non ottenne niente. Un bel giorno prese una scala a pioli, l'appoggiò alla finestra e cominciò a portare delle fascine nella sua camera. I fratelli gli chiesero cosa facesse ed egli rispose: "Riempio la mia camera di fascine e poi gli do fuoco, perché la camera è mia e ne faccio quello che voglio!"

I fratelli nel timore che egli attuasse davvero il suo proposito gli concessero allora il diritto di passaggio senza più discutere. Egli, nonostante fosse ritenuto mentalmente menomato, era riuscito a trovare la soluzione ad un problema insolubile, dimostrando anche di conoscere bene l'animo umano.

Calma e sangue freddo

Tra l'Adalgisa e la Venusta, che abitavano porta a porta, non correva buon sangue, perché Tommaso, il marito, era l'amante dell'altra.

Quando si incontravano tutte le occasioni erano buone per litigare.

Un giorno per combinazione si trovarono insieme al pozzo per attingere acqua.

Si guardarono di storto, cominciarono a stuzzicarsi con apprezzamenti caustici, poi le parole si fecero più pesanti arrivando all'offesa. "Sei una donna insulsa!" "Sei una puttana!" e così via finché non vennero alle mani e si presero per i capelli. A colpi e spintoni arrivarono al pozzo, che aveva l'apertura a livello del terreno e nella foga della lotta vi caddero dentro.

Cominciarono a gridare ed il figlio dell'Adalgisa che era lì presso, vedendo quello che era successo corse sul poggiato per chiamare il padre che era nei campi.

"Babbo accorrete che la mamma è caduta nel pozzo". Dopo un po', visto che il

padre camminava lentamente, gridava: "Sbrigatevi!" Ma il padre gli rispose: "Più che di passo!"

Quando arrivò e vide che nel pozzo c'erano la moglie e l'amante disse soltanto: "Chi debbo tirar su per prima?"

Tommaso non era uno che perdeva facilmente il suo sangue freddo!

Amore e morte

Adelmo e Giovanni erano vicini di casa ed avevano anche i terreni confinanti. Adelmo aveva una figlia, Agnese e Giovanni un figlio, Pietro più o meno della stessa età.

Erano vissuti da sempre in buon accordo e i ragazzi erano sempre stati insieme nei giochi.

Avvenne poi che ad Adelmo venisse in mente di coltivare un piccolo appezzamento, che veniva considerato proprietà comune. Subito Giovanni fece le sue rimostranze, ma l'altro non volle receder dalla sua decisione. Volarono parole grosse, poi si passò alle vie di fatto col risultato che dall'amicizia si passò all'odio ed alla rottura dei rapporti tra le due famiglie. Chi ne soffrì più di tutti furono i ragazzi che non riuscivano a comprendere le motivazioni dei loro padri.

Nonostante il divieto dei genitori i giovani continuarono a vedersi, anche se fuggacemente poiché i sentimenti reciproci non erano cambiati, anzi quando giunse la pubertà si trasformarono in amore.

All'età di vent'anni, poiché il loro sentimento si era ingigantito, decisero di chiedere ai genitori di sposarsi.

Il risultato fu che Pietro fu mandato a Porretta a fare il manovale, Agnese fu mandata a Pistoia presso una zia per imparare a far la sarta. Passò un anno in cui i due giovani non ebbero modo di comunicare, ma non cambiarono i loro sentimenti.

A Pasqua Agnese tornò a casa e finalmente trovarono il modo di parlarsi.

La Pasqua passò tranquillamente, ma la sera del lunedì dell'Angelo, quando tutti erano già a letto,

Agnese e Pietro uscirono furtivamente di casa e si avviarono verso il fiume. Trovarono una casetta agricola aperta e vi trascorsero tutta la notte facendo l'amore. All'alba si avviarono verso il ponte dei Cinghi e qui giunti, abbracciati si gettarono nelle acque. Nelle due famiglie si accorsero che i giovani non avevano dormito in casa e si pensò che fossero fuggiti insieme.

Dopo qualche giorno un uomo che tagliava i vimini ai bordi del fiume notò qualcosa di strano nella pozza sotto il ponte e fattosi più vicino capì che erano dei corpi umani.

Vennero i carabinieri che estrassero corpi che erano talmente avvinghiati, che non riuscirono a separarli. Anche i parenti non ebbero il coraggio di farlo e li seppellirono insieme.

C'era voluta la morte per realizzare il loro sogno.

L'amore è cieco

Geminiano da Casa del Diavolino era un povero disgraziato che aveva due piccoli vani di abitazione ed una baracca di ginestre per stalla. Quel poco di terra che aveva non gli bastava per campare ed andava a lavorare a giornata per tirare avanti. Possedeva anche una piccola armonica, "*un mantejin*", che suonava abbastanza bene cosicché lo chiamavano ai matrimoni a quando si voleva ballare.

Di soldi ne prendeva pochi, ma almeno in quei giorni mangiava a volontà.

Una volta era andato a Stagno per un matrimonio e Rosa, la figlia di Virgilio, cominciò a guardarlo perché era di bell'aspetto. In quattro e quattr'otto ella si innamorò ed egli se ne accorse.

Cominciò a parlarle, a frequentarla ed infine le chiese di sposarlo e lei accettò di buon grado.

I genitori non si stancavano di dirle che quell'uomo era un povero disgraziato, ma lei rispondeva invariabilmente: "*Sona tanto ben el Mantejin che el vò!*" (Suona tanto bene la fisarmonica che lo voglio!). Dopo un po' si sposarono e finito il pranzo, caricarono il corredo sull'asino e si avviarono verso casa. Quando furono arrivati Geminiano disse alla Rosa: "Va in casa che io metto l'asino nella stalla. La Rosa andò in casa ed in cucina c'erano un tavolo, due panche ed una madia, nella camera una cassapanca, una panca, un rozzo attaccapanni, una pertica appesa al soffitto con dei mazzi di granoturco ed in terra due coperte vecchie.

La Rosa andò dalla vicina e le domandò: "Dove ha il letto il mio Geminiano?" La vicina rispose.

"Poverina! Il letto non l'ha mai avuto!"

Allora le prestò due balle da carbone che riempiono di paglia e quello fu il letto della prima notte di matrimonio.

Non so se la Rosa si sia pentita, certo è che non l'ha mai detto!

Presenze occulte

Egisto, giovane di vent'anni, che abitava all'Agredo, si era innamorato di una ragazza che abitava al Monte a Ca' di Costanzo. Era novembre e sapeva che nei seccatoi si faceva la veglia ed egli andò in quello dove sapeva di trovare la ragazza per poterle parlare.

Tra chiacchiere, scherzi, racconti, poi le caldarroste, arrivò così mezzanotte e la gente lasciò la veglia per andare a dormire. Anche Egisto, preso un tizzone acceso per fare un po' di luce, poiché era una notte molto buia, si avviò per tornare a casa. La strada era lunga e quando arrivò al fosso dei Richiappori il tizzone si spense. Rimase completamente al buio, ma dopo un po' riuscì a veder il tenue chiarore del cielo tra le due file delle piante ai lati del viottolo e conoscendo bene la strada poteva camminare abbastanza spedito. Dopo un po' gli parve di sentire un fruscio dietro di lui.

Si fermò e non udì più niente! Riprese il cammino e di nuovo udì il fruscio. Allora avanzò a passo più svelto, ma il rumore era sempre vicino dietro di lui. A questo punto preso dalla paura si mise a correre, ma arrivato non lontano da casa si sentì afferrare per la vita e dovette fermarsi.

A questo punto pur sudando freddo cercò di capire chi lo tratteneva e si accorse che era la sua fusciasca (striscia di stoffa che cingeva la vita) che si era sciolta e si era impigliata in un rovo.

Allora si rese conto del fruscio dietro di lui, in caso contrario sarebbe sorta la leggenda di una entità che seguiva i viandanti nella notte.

Il troppo stroppia

La Nencia aveva un figlio piccolo che ad un certo punto cominciò a star poco bene. Non aveva appetito, si sentiva debole. Provò a fargli bere la malva, la triaca (panacea contro tutti i mali), gli fece perfino togliere il malocchio, ma il ragazzo peggiorava sempre.

Si decise infine di portarlo dal medico, che lo visitò e poi le diede un terribile sentenza: “Purtroppo il ragazzo è grave e non c’è più niente da fare. Cercate di accontentarlo in tutto.”

La Nencia allora cercò di dargli tutto quello che chiedeva.

Un giorno il ragazzo disse che voleva mangiare uno stronzo. La madre andò a cercarlo ma quando glielo portò il ragazzo disse: “Lo voglio fritto!” La donna prese la padella e glielo frisse, ma egli disse: “Lo voglio masticato!”

A questo punto la donna esclamò: “Questo poi no! Pecora bigia, pecora bianca, chi muore muore, chi campa campa!”

I racconti di Rocco

Rocco da Massovrana era un buon narratore e quasi sempre a veglia aveva qualche racconto vero o fantastico da proporre. Voglio riportarne alcuni che ricordo sulle apparizioni.

Poldo da Poggiomoreccio era convinto che la sua vicina Zaira fosse una strega e raccontava per confermarlo questa storia. “Una sera ero in cucina da solo davanti al fuoco, quando sentii bussare alla porta. Andai ad aprire, ma non vidi nessuno. Tornai a sedermi e di nuovo sentii bussare. Aprii la porta e vidi un rospo ed allora capii. Adesso ti sistemo io! Presi una palettata di braci e glielie gettai sulla schiena, poi richiusi la porta. Al mattino però la Zaira aveva tutta schiena bruciata!”

Si diceva che alla torretta dei Buttelli al Casellino “ci si vedeva”. Gustavo dalla Buca una sera a mezzanotte passò di lì per andare a casa. Ad un tratto sentì un tenue lamento e dal muro che costeggiava il viottolo vide uscire una mano bianca e lumi-

nosa e sentì una voce che diceva: “A te ci penso io”. Non poté veder altro, perché scappò tanto di corsa che i chiodi delle scarpe facevano scintille sulle pietre.

Egisto del Poggio si trovò a passare a mezzanotte dal seccatoio delle Mandriacce.

Dicevano che “ci si vedeva”, ma lui non ci credeva molto. Arrivato lì vicino sentì dei pigolii e ad un tratto vide una chiocchia con una covata di pulcini tutti d’oro. Non ebbe però il coraggio di toccarli e se ne andò a casa.

C’era una strada che da Poggiomoreccio portava alla Buca ed era chiamata via Fonda perchè era incassata tra un alto argine a monte ed una fitta siepe a valle. In questo luogo era avvenuto un omicidio: un prete aveva ucciso un suo fratello per motivi di interesse. Si diceva che nelle notti di luna piena il suo fantasma vagasse per questa via con alti lamenti.

Raccontava anche la storia di un famoso contrabbandiere chiamato Remigio che era un po’ il Robin Hood locale della prima metà dell’ottocento. Ricordo ancora che descriveva con accenti gravi la sua cattura. Le guardie pontificie lo avevano circondato ed il comandante gli aveva gridato: “Arrenditi Remigio che il tuo compagno è morto!” Questa frase pronunciata in tono drammatico mi è rimasta impressa anche se non ricordo bene come finì l’impresa.

La parola giusta

Eusebio era di buona famiglia ed aveva potuto andare anche a scuola, ma proprio approfittando del poco di istruzione ricevuta ne approfittava per ingannare le persone ignoranti. Era un uomo senza scrupoli, prepotente ed anche violento, per cui erano molte le persone che avevano subito le sue angherie ed erano state depredate con l’inganno dell’unico bene che possedevano: la terra.

La sua era diventata così la famiglia più ricca del paese poiché nessuno era in grado di tenergli testa.

C’è però sempre una prima volta! Un giorno di settembre si recò col calesse a Porretta perchè c’era la fiera di merci e bestiame per vedere di concludere qualche buon affare.

Girando tra le bestie esposte trovò un suo nipote che aveva un paio di buoi da vendere.

Li guardò ben bene e soddisfatto decise di comprarli. Si misero a discutere sul prezzo e dopo una lunga trattativa convennero per la somma di ottanta scudi (quattrocento lire). Andarono dal notaio per fare il contratto, ma una volta firmato Eusebio si mise la mano in tasca, ma la tirò fuori vuota e disse: “Mi sono dimenticato a casa il portafoglio, ma ti giuro che se quando vai a casa passi da me ti do i soldi. Il nipote fece i suoi affari poi sulla via del ritorno andò a casa dello zio.

Bussò e venne ad aprirgli Eusebio che gli chiese: “Cosa vuoi?” e l’altro rispose: “I miei soldi!”

Il prepotente disse: “I soldi te li ho dati dal notaio!”

Il nipote non disse nulla e se ne andò a casa. Dopo un po' Eusebio senti di nuovo bussare alla porta, aprì e si trovò davanti il nipote con un fucile. "Ma cosa vuoi fare" "Io niente, ma c'è questo mio amico che conosce la parola giusta per farsi pagare!" "Ma nipote io scherzavo!" Però si affrettò ad andare a prendere i soldi.

In molti casi basta saper trovare la parola giusta!

La pignatta

Nelle veglie si parlava spesso di pignatte piene di scudi trovate sepolte o all'interno di un muro, ma erano tutte invenzioni, perché nessuno ne aveva mai vista una.

C'erano due fratelli non sposati che facevano i cestai ed andavano spesso in Toscana a vendere i loro manufatti, ma ricavavano di che vivere modestamente. Un bel giorno qualcuno mise in giro la voce che avevano trovato una pignatta piena di monete perché avevano cambiato il loro modo di vivere. Quando poi un fratello sposato si costruì una grande casa, lussuosa per quei tempi si ebbe la certezza che la notizia era vera. Non ci fu mai conferma, ma tutti continuarono a crederlo. Dopo parecchi anni quando i due fratelli erano già morti vi furono delle voci, secondo cui non avevano trovato una pignatta, ma mentre andavano a vendere i panieri una borsa piena di denaro.

Questa forse era la versione più giusta.

Le bugie hanno le gambe corte

Leontina era vedova ed aveva una figlia in età da marito. La ragazza, Agnese, era di piacevole aspetto, sempre ordinata, almeno pubblicamente, ma non brillava certo per laboriosità, preferendo alle attività domestiche la cura della persona ed anche il dolce far niente. La madre si dava da fare e cercava di mettere in luce qualità che la figlia non aveva.

Avvenne che un giovanotto, Giuseppe, mise gli occhi sulla ragazza e cominciò ad andare a veglia, come si diceva in paese, cioè a frequentare la casa la sera dopo cena.

Su consiglio della madre Agnese si faceva trovare con la rocca filando la lana.

Dopo un po' la madre rivolgendosi al giovanotto diceva: "E' ora che smetta perché oggi ne ha filato sei roccate". Giuseppe dopo un po' di tempo cominciò ad avere qualche sospetto sulla laboriosità della ragazza ed un momento che madre e figlia si erano momentaneamente allontanate, prese la chiave della porta e la mise in mezzo alla lana che era sulla rocca. Quando andarono per chiudere la porta non trovarono la chiave e la sera dopo lo dissero al giovanotto. La seconda sera la chiave non era stata ancora ritrovata. La terza sera Giuseppe sentendo il solito ritornello prese la rocca, tirò fuori la chiave e mentre le due donne rimasero di sasso, egli salutò e poi non si fece più rivedere.

Le bugie hanno le gambe corte.

Al cason dal Bajia

Dicevano che nel casone del Bajia accadessero cose strane la notte. Peppe delle Nadie, una sera a veglia che capitò il discorso sull'argomento, per convalidare questa credenza raccontò una paurosa avventura che gli era capitata proprio in questo luogo.

- Per andare da Ca' Daria a casa dovevo passare dal casone, arrivai lì verso mezzanotte e cominciai a sentire della musica e dei canti. Pensai: "fanno una festa e nessuno mi ha detto niente!" Mi accostai alla finestrina per vedere chi c'era, ma i vetri erano affumicati e non mi riuscì di distinguere niente, ma mi sentii arrivare un sonoro ceffone.

La musica e i canti intanto continuavano ed io, arrabbiato per il trattamento subito, bussai alla porta perché volevo vedere chi c'era e fare anch'io un po' di baldoria e bere un bicchier di vino.

Ad un tratto ogni rumore si spense e sentii una voce grave che mi disse: "Va per la tua strada che questo non è posto per te". Io mi accorsi che era la voce di Camillo dalla Torre che era morto da due anni. Lì per lì rimasi paralizzato dalla paura poi partii di volata e non mi fermai fino a casa.

Come vedete quello che raccontano è vero perché è capitato proprio a me.-

PROVERBI BADESI E DETTI

166

Si dice che i proverbi sono la saggezza dei popoli perché derivano, attraverso le generazioni, dall'osservazione dei comportamenti umani, mettendo in evidenza difetti molto comuni e modi di vivere da non seguire. Derivano anche dall'osservazione degli animali, dei fenomeni atmosferici, specialmente quelli legati alle stagioni.

I proverbi facevano parte di quella tradizione orale che tramandava anche avvenimenti storici, eventi particolari, usanze, racconti, personaggi in tempi in cui la carta scritta era appannaggio di pochi.

La scrittura delle parole in dialetto badese è approssimativa; ricordate soltanto che la J si pronuncia alla francese.

Chi dal lotto a spera aver soccorso a mette al pelo lungo comme l'orso.

Chi spera dal lotto aver soccorso, mette il pelo lungo come l'orso

(Chi spera di avere aiuto dal gioco, aspetta inutilmente.)

Fin ch'a dura la porcella, su parolo e gio' padella .

Fin che dura il porcello su il paiolo e giù la padella .

(Fin che c'è abbondanza si sciala.)

Porco pulido an fu mai grasso.

Porco pulito non fu mai grasso.

(Chi è troppo schizzinoso , non sarà mai soddisfatto.)

Chi la sira a mandghia tutto, la mattina a canta al cucco.

Chi la sera mangia tutto, la mattina canta il cuculo.

(Chi sperpera senza ritegno, si ritrova senza niente.)

Chi l'è morto in tera a iaje e chi l'è vivo as da paje .

Chi è morto in terra giace e chi è vivo si dà pace.

(Chi è morto in terra giace, chi è vivo si dà pace.)

La peggora ch'a bela a perde al bocon.

La pecora che bela perde il boccone.

(Chi chiacchiera troppo perde le occasioni.)

Per S. Martino la neve è sullo spino, se non c'è, è vicino.

(Per S. Martino (11 novembre) se non è già nevicato tarda poco a nevicare.)

L'è meiiu lcare un osso che un baston.

E' meglio leccare un osso che un bastone.

(Meglio poco che niente.)

Maggio ortolan, tanta paiia e poco gran.

Maggio ortolano tanta paglia e poco grano.

(Se maggio è molto piovoso, il raccolto è scarso.)

Per S. Martin la neve l'è in tal spin, s'agn'è l'e vjin.

Per S. Martino la neve é nello spino, se non c'è è vicina.

A durasse la me vjina comme la neve marzolina.

Durasse la mia vicina come la neve marzolina.

(Che la mia vicina durasse come la neve di marzo cioè poco.)

Tra parere e essre, l'è comme tra filare e tesscre.

Tra sembrare ed essere, è come tra filare e tessere.

(Tra sembrare ed essere c'è la stessa differenza che tra filare e tessere.)

Da giovni per garbare, da vecchi per giovare.

Da giovani per piacere, da vecchi per giovare.

(Da giovani si ha cura della persona per piacere, da vecchi per essere ben accetti.)

Quando l'amore a i è, la gamba a tira al pé.

Quando l'amore c'è, la gamba tira il piè.

(L'amore muove tutto).

Galina ch'an becca l'à belle becà.

Gallina che non becca ha già beccato.

(Chi non vuol mangiare è perché ha già mangiato).

Con i soldi e l'amicizia as va in culo alla giustizia.

Con i soldi e l'amicizia si va in culo alla giustizia.

(Con il denaro e le amicizie ci si sottrae alla giustizia.)

Orbo cantare, quattrini sonare.

Cieco cantare, quattrini suonare.

(Non si fa niente se non corre il denaro.)

Chi an fa an falla.

Chi non fa non falla.

(Chi non fa niente non sbaglia.)

Per guarire el crepe al man a i vole la polvre ed bisacca.

Per guarire le screpolature alle mani ci vuole la polvere di tasca.

(Le screpolature alle mani guariscono tenendo le mani in tasca, cioè non facendo niente.)

167

I galantomni i an i pe tondi.
 I galantuomini hanno i piedi rotondi.
(C'è una probabilità di trovare un galantuomo, come quella di trovare un uomo coi piedi rotondi)

L'ultima noje ch'a va in tal sacco l'è la primma a sortire.
 L'ultima noce che va nel sacco è la prima ad uscire.
(Beati gli ultimi.)

Al bujardo l'ha 'na virtù, sa dije al vero an è credù.
 Il bugiardo ha una virtù, se dice la verità non è creduto
(Nessuno crede al bugiardo anche quando dice la verità)

Chi l'ha un bon ciocco a lo serbi a marzo.
 Chi ha un buon ciocco lo serbi a marzo.
(A marzo l'inverno non è ancora finito).

Sempre male an pole andare, sempre ben an pol durare.
 Sempre male non può andare, sempre bene non può durare.
(Né il bene ,né il male possono durare sempre)

Al pan d'ialtri l'ha sette groste e un grostin.
 Il pane degli altri ha sette croste ed un crostino
(Si come sa di sal lo pane altrui).

An è bella la Pasqua s'an goccia la frasca.
 Non è bella la Pasqua se non gocciola la frasca.
(La Pasqua non è bella se non è bagnata).

S'an gni n'è an s'in mette.
 Se non ce n'è (del giudizio) non se ne mette .
(Se non c'è giudizio non se ne può mettere).

Chi l'ha 'na faccia a campà ben, chi a n'ha do a campà meio
 Chi ha una faccia vive bene, chi ne ha due vive meglio.
(Chi è sfacciato vive bene, che è molto sfacciato vive meglio).

I diggo a ti fiola, perché t'capissci ti nora.
 Dico a te figlia perché capisca tu nuora.
(Comunico per interposta persona).

Aria rossa o ch'a piscia o ch'a soppia.

Aria rossa o che piscia o che soffia.
(Aria rossa o piove o tira vento).

Un po i m'en dennane, un po i m'en tosi e i n'avetti finch'i vosi.
 Un po' me ne diedero, un po' ne presi e ne ebbi finchè ne vollì.
(Per avere molto bisogna agire con pochi scrupoli).

Chi d'vinti a n'ha ed trenta a n'aspetti.
 Chi di venti (anni) non ne ha (del giudizio), di trenta non ne aspetta.
(Il giudizio non cresce con l'età.)

E adesso che a la morte sen condutti, ognun pensi per sè e Dio per tutti.
 E adesso che alla morte siam condotti ognun pensi per se e Dio per tutti.
(Nel momento del pericolo ognuno pensi a se stesso)

A fa comme al gallo che primma ed cantare a batte sett volte l'agle.
 Fa come il gallo che prima di cantare batte sette volte le ali.
(Le persone di giudizio riflettono prima di parlare).

La robba proferta l'è mezza butta via.
 La roba offerta è per metà gettata via.
(La roba offerta è come se per metà fosse gettata via perché perde il suo valore)

Chi cerca a trova a chi a domanda a catta.
 Chi cerca trova e chi domanda ottiene.

I t'vago, it'vagheggio, in te conossio s'in te maneggio.
(Ho di te un'idea, Ti intravedo, ma non ti conosco se non ti frequento).

A far dal ben a l'asne a tira i calci.
 A far del bene all'asino tira i calci.
(Far del bene agli ingrati non è gratificante).

A sona l'Avmaria chi l'è in cà d'i altri a vagghi via.
 I n'al diggo per vo compare che potedi restare,
 ma se mi i fussi a cà vostra e vo fussi a cà mia ,
 a srevve già l'ora ch'a s'andesse via.
*Suona l'Ave Maria ,chi è in casa d'altri vada via
 Non lo dico per voi compare, che potete restare,
 ma se io fossi a casa vostra e voi foste a casa mia
 sarebbe già l'ora che andassimo via.*

Chi l'à la moie bella a dije sempre: "A letto, a letto l'è mzanotte!"

Chi l'à la moie brutta a l'incontrario a dije: "Fila pur giò ch'l'è lunga la notte !"

Chi ha la moglie bella dice sempre: "A letto a letto è mezzanotte!"

Chi ha la moglie brutta al contrario dice: "Fila pur giù che è lunga la notte!"

A i otto d'avrile al cucco l'à da vgnire .

S'an è arivato ai otto quei d'Treppio i l'an cotto:

S'ai nove an è arivà quei d'Tori i l'an manghià!

Agli otto d'aprile il cuculo deve venire.

Se non è arrivato agli otto quelli di Treppio lo hanno cotto.

Se ai nove non è arrivato quelli di Torri lo hanno mangiato.

INDICE

Introduzione	pag. 5
Condizioni di vita.	pag. 7
Le attività agricole	pag. 50
Le attività commerciali ed artigianali	pag. 66
Le stagioni	pag. 87
L'istruzione	pag. 97
Le feste	pag. 102
La guerra	pag. 114
Argomenti vari.	pag. 125
La mia famiglia	pag. 144
I personaggi caratteristici del paese	pag. 150
I racconti delle veglie	pag. 154
Proverbi e detti badesi	pag. 166

